

RACCOLTA

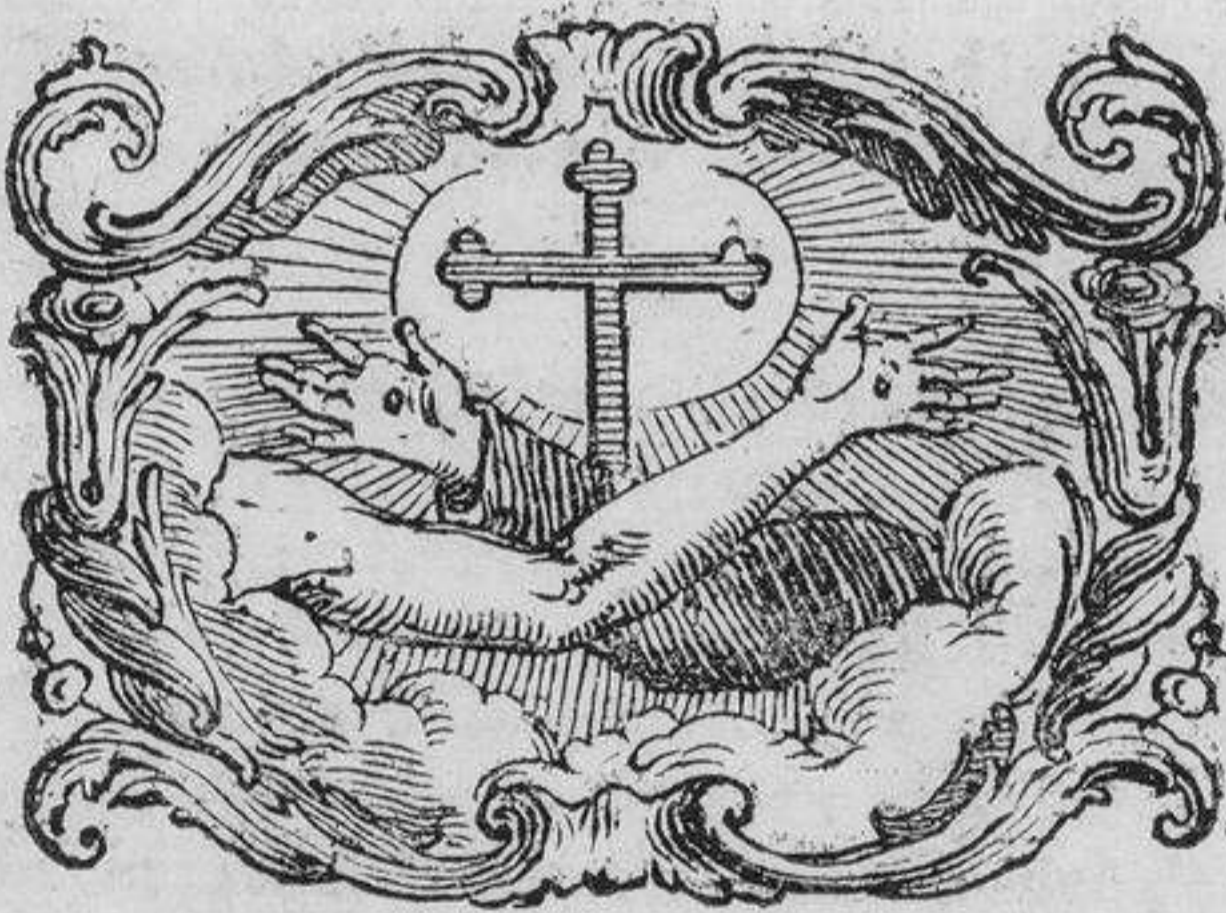
DI

ORAZIONI
PANEGIRICHE

INAUGURATORIE, GRATULATORIE,
E FUNEBRI.

Composte da varj Scrittori del Sacro Ordine de
MINORI CONVENTUALI
di S. FRANCESCO.

DECADE TERZA.



VENEZIA, MDCCLXXVII.

PRESSO DOMENICO POMPEATI?

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

RACCOLTA

D. I.

ORAZIONI

PANEGIRICHE

IMMAGINATORIE, GRATULATORIE,
E FUNEBRI.

Composte da vari Scrittori del sacro Ordine de
Minori Conventuali
di S. FRANCESCO.

DECADE TERZA.



VENETIA, MDCCXXVII

Presso DOMENICO PONTAARI.

Con licenza de' Superiori & Privilegio

3

ORAZIONE PRIMA

DELLA PRESENTAZIONE

DI

MARIA VERGINE

Del Padre Maestro

GAETANO LAMBERTI DA GENOVA.

DETTA IN GENOVA ALLA PRESENZA DEL SERENISSIMO

DOGE CESARE DE' FRANCHI

E DE' SERENISSIMI COLLEGHI.

*Confessio & pulchritudo in conspectu ejus, san-
ctimonia & magnificentia in sanctificatione
ejus. Ps. 95.*

I. **S**iccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Padri, Nobilissimi Ascoltatori, che quando un Grande innanzi ad un altro di lui più Grande pubblicamente va a presentarsi, chiunque concorre a vedere, rimaner suole sopraffatto in ammirando la Maestà del Personaggio, che comparisce, e la sontuosità del corteggio, con cui fa la comparsa; così pare, che accada or a me, quale da un gentile, non men che autorevole comandamento obbligato, non solo ad essere spettatore, ma eziandio a far parole nell'odierna solennità, in cui Ma-

sia Vergine già presentossi nel Tempio a Dio, e in cui la vostra Repubblica presentasi ogni anno in questa Chiesa a Maria, non senza ragione fuor di me stesso per maraviglia son tratto. E nel vero qualunque volta, meco medesimo pensando, rifletto a tutto ciò, che in tal funzione contiensi, ben' io veggo, o risguardi la vergine, o rimiri voi, o Signori, sì, io veggo fra l'ombre di questo misterio risplendere un non sò che di sublime, che sembrami senza paragone più grande di quel molto, che apparisce il molto, che si nasconde. Anzi che mi par di discernervi ascosa una certa grandezza che ha del singolare, del mirabile, del sovrano, e che quanto meno si appalesa agli occhi, tanto più sorprende il pensiero; una grandezza, che non è già effetto dell'umana possanza, ma d'una eroica virtù, e d'una virtù, che siccome è la più grande di tutte, così ancora è virtù solamente de' Grandi. E questa per l'appunto è quella, che richiede il Profeta in chiunque presentarsi debbe appiè dell'Altissimo, al di cui cospetto, e nel di cui Santuario non solo umiltà, ma bellezza: *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius*; non solo santità, ma eziandio magnificenza ben si conviene: *Sanctimonia, & magnificentia in sanctificatione eius*: dove legge col Testo Ebraico, e col Parafraste Caldeo San Girolamo: *In Sanctuario eius*. Il che ben si conosce eseguito, e compiuto in questo giorno, in questo luogo, in chi si presenta; conciossiache frà le tante altre virtù quì praticate, ammirasi quella della magnificenza, essendo giustamente dovuto a quel Dio, che

che s' intitola : *Magnificus in sanctitate* : un vassallaggio , che possa chiamarsi : *Magnificentia in Sanctuario ejus*. Tanto appunto io scorgo presentemente avverarsi , e tanto altresì ora v' invito a contemplar meco , o Signori , cioè tutto il più sublime della magnificenza praticato nella Presentazione di Maria Vergine , praticato per parte della Vergine , che presentossi a Dio con tutta la magnificenza del merito , praticato per parte della vostra Repubblica , che si presenta a Maria con tutta la magnificenza dell' ossequio . Argomento ben proprio della magnificenza del soggetto , di cui si favella , e ben degno della magnificenza , e perciò dell' attenzione de' Personaggi , che ascoltano .

Poichè frà tutte le morali virtù la sola magnificenza , avendo per obbietto , come insegnano col gran Maestro dell' Etica tutti i più saggi Filosofanti , quell' Opere , che indirizzate da qualche grand' Autore ad un qualche gran fine , vengono disegnate con sublimità di pensiero , ed eseguite con generosità di dispendio ; quindi avviene , che , per potersi congiustizia attribuire tutta la magnificenza del merito , fà di mestiere poter con verità gloriarsi di tutta la magnificenza nell' opere . Ma conciossiachè una tal virtù , secondo le massime della morale Filosofia , possedersi , e praticarsi non possa , se non da chi vanta grande al pari dell' animo il potere , e del potere l' effetto , nell' operar cose magnifiche ; chi mai potrebbe darsi ad intendere , d' ammirarne tutto il sublime in una sì umile Verginella , qual fu Maria , allorchè presentossi a Dio , talchè al primo ingresso , ch' ella fece nel Tempio ,

potesse giustamente replicar col Profeta : *Magnificencia in Sanctuario ejus ?* Pure tanto mi par , che si avverasse ; qualunque volta mi figuro quella Divina Paigoletta in età di tre anni , prevenuta dalle benedizioni Sovrane , ripiena di lumi Celesti , con un viso grave , non men che ridente , con un contegno modesto , non men che maestoso , facendo brillar sopra la sua fronte la pietà , che regna nel suo cuore , me la figuro , dissi , salire i gradini del Tempio con tanta sollecitudine , con tanto fervore , che si rende spettacolo dell'altrui meraviglie , e meraviglia de' suoi spettatori , fino a meritarsi i stupori della stessa corte dell'Empireo , che facevale applauso colle parole de' Cantici : (c. 7. 1.) *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis , Filia Principis !* Ed oh quale , e quanta sembrami la sua magnificenza in tal'azione ! facendo ella così un sacrificio sì grande a Dio di tutta se stessa , e nella verginità , che gli dedica , e nella ritiratezza , che imprende , e nella fervitù , che egli professa ; talche nulla di più magnifico operar si può nella prima offerta , che da lei si farà al Cielo , al primo passo , ch'ella muove , per così dire , nel mondo , nè , nulla di più magnifico operar si può , non sol , perchè Iddio ne ritragga tutta la gloria , ma ben' ancora , perchè ella ne debba riportar tutto il merito . Chi non ravvisa , a dir vero , in sì generoso , sì nobile , sì perfetto sacrificio tutta la più sublime magnificenza , essendo questa appunto quella virtù , che , prendendo sol di mira le opere grandi , di quelle principalmente si pregia , che riguardano Iddio , cioè tutto ciò , che in servizio di lui si farà , e che all'onor di lui si consacra ? Tanto pro-

protestò il Morale! Filosofo, benchè Gentile:
 (*Esic. l. 4. lect. 7.*) *Magnifica enim sunt ea, quæ Deo-
 rum causa fiunt, dedicationes inquam, & extructio-
 nes, ac sacrificia.* Ne altro già fu, che un Sacri-
 ficio, e ben solenne, quel di Maria, allorchè
 presentossi, ad offerire la Verginità all' Altis-
 simo, con eleggersi una tal virtù, che quanto
 più per se stessa pregiabile, tanto meno era
 allora pregiata, e con eleggerla in quel tempo,
 in cui per un comune errore apprendevasi an-
 che da' più grand' uomini, come ostacolo alla
 nascita del Redentor d'Israele, e come impe-
 dimento all' union col suo sangue; perciocchè
 con quanto più d'impazienza da ognuno as-
 pettavasi il Messia, con tanto più d'ardore
 ciaschedun ne bramava la parentela, che si
 credea poter conseguirsi per la via ordinaria
 dell' umana generazione; sì, in quel tempo ri-
 solse d' appigliarsi a tal virtù; ed avvegna-
 chè, per esserle stato anticipato l' uso di ra-
 gione, al parer de' Santi Padri, fin dal primo
 istante del suo immacolato concepimento, sen-
 tisse il peso, di cui dovea caricarsi, e compren-
 desse l' obbrobrio, a cui dovea esporri, nulla-
 dimeno non si rattenne, di farsene un' obbli-
 go, ed insieme un piacere, di bel nuovo offe-
 rendola o Dio appiè dell' Altare, come già
 gliel' aveva promessa fino dal sen della Ma-
 dre, giacchè il voto, ch' ella oggi fece pub-
 blicamente nel Tempio, non altro fu, che una
 solenne conferma di quel, che già fatto avea
 segretamente nel cuore, rinnovando in tal gui-
 sa l' eroica rinuncia di tutte quelle, eziandio
 giuste pretensioni, alle quali poteva aspirar
 col maritaggio, anzi della stessa divina Ma-
 ternità, quando mai, per esser Madre, dovesse

lasciar d'esser Vergine. Ne solamente feco
 stessa aveva già così stabilito di fare, anzi così
 appunto fece. Ben ne fù Testimonio l'Arcan-
 gelo Messaggiero, qual venne spedito dal Cie-
 lo a salutarla in propria casa con titoli sopre-
 minenti, e ad avvisarla insieme, che doveva
 concepire, e indi partorir un figliuolo, cui Id-
 dio con eterni diplomi aveva destinato l'inve-
 stitura del Regno d'Israele senza pericolo di
 soggiacere a caducità, anzi con sicurezza di
 perpetuar nel dominio: (*Lucæ 1. 31.*) *Conci-
 pies in utero, & paries Filium, & vocabis
 nomen ejus, Jesum. Hic erit magnus, & Filius
 Altissimi vocabitur, & dabit illi Dominus Deus
 federa David Patris ejus, & regnabit in domo
 Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis.*
 Qual pensate voi, che fosse la risposta fatta
 a sì splendida imbasciata dall'innocentissima
 Donzella? Chi no'lsà, che neppure aprì boc-
 ca a dir parola, o di gradimento all'Angelo
 per la nuova, & di ringraziamento a Dio per
 la promessa: bensì quasi ricusando le infinite
 prerogative d'offerta sì eccelsa, interrogò quel
 Nunzio celeste, se colla fecondità di Madrel'
 integrità di Vergine concordar si poteva? Co-
 me fia mai, li disse, che io possa strignere lo
 scettro, se non voglio abbandonar il Giglio?
 Eh che se la purità, da me giurata, pericola
 nel Trono da voi esibitomi, stò per dire, che
 non accetto la Maternità del Messia: Ne spe-
 rate giammai da me l'assenso necessario per sì
 alto contratto, se in parola d'Arcangelo non
 mi togliete ogni ambiguità intorno alla pre-
 servazion di quel fiore, che meco è nato, ed
 altresì meco sempre è cresciuto, per non do-
 ver mai morire: (*Serm. de Christi Nativitat.*)

Angelus partum denuntiat, esclama attonito Gregorio Nisseno, *Et illa Virginitatem amplectitur, castitatem Angelicæ præferens apparitioni*: Ne rimaneva effettuato il gran Misterio della Divina Incarnazione, se l' Angelo, siccome prometteva al Figliuolo la corona di Re, non assicurava alla Madre la ghirlanda di Vergine, con replicarle: *Spiritus Sanctus superveniet in te, Et virtus Altissimi obumbravit tibi*: Al che ella con gli occhi più che mai chinati a terra, e co' pensieri sempre più alzati al Cielo soggiunse: *Fiat mihi secundum verbum tuum*. Oh come ben corrispose al proponimento da lei rinnovato nel Tempio di Gierusalemme la risposta da lei data nella casa di Nazaret! Ed ecco ciò, che nella sua Presentazione ella offerì senza oracolo, senza consiglio, senza modello, riportando il vanto d'aver la prima consagrato la Verginità a Dio, anzi d'essere stata la prima a farsene modello, consiglio, ed oracolo, essendovi bensì stato frà gli Ebrei, chi prima di lei, come Elia, e come le Vergini rinchiusse nel Tempio stesso, così chiamate dalla Sacra Storia: (2. Machab. 3. 19.) *Virgines, quæ conclusæ erant*, chi prima di lei, disse, ne hà saputo conoscere il pregio, non già chi prima di lei abbia saputo obbligarsene al voto; del che le fa un divoto applauso Ruperto Abate: (Lib. 3. in c. 4. *Canticorum*.) *Votum egregium Deo prima vovisti, votum Virginitatis*; In somma fu Maria la prima, che innalzò lo stendardo glorioso di così bella virtù, come ben la contemplò un Sacro Spositore: (Cornel. a Lapide in Cant. Cant. c. 4.) *Prima Virginitatis vexillum extulit*; con trarre dietro a se in guisa di schiere milioni di Ver-

gini, avverandosi per l'appunto di lei quel del Salmista. (*Pf. 44. 15.*) *Adducentur Regi Virgines post eam*: giacchè frà quante furono, e frà quante saranno niuna v'è, che possa precederla, niuna v'è, che non la debba seguire, come frà tutte senza dubbio la prima, come di tutte senza paragon la maggiore: *Offerantur*, avea perciò ben ragione di dir San Bernardo, (*Serm. Dom. infra Octava Assumpt. B. M. V. super illud Apoc. signum magnum &c.*) *Offerantur Regi Virgines, sed post eam*: Nam *primatum sola vindicat sibi*. Ed un tal primato di Verginità sacrificata a Dio da Maria con tanta solennità in questo giorno, non fa risplendere la sua Presentazione al Tempio con tutta la magnificenza del merito? Nè meritò già ella di meno, anzi che senz'alcun paragio assai più, che Salomone pel sacrificio da lui celebrato nel Tempio medesimo, per cui ne restò cotanto esaltata la magnificenza: (*2. Paralip. 9. 22.*) *Magnificatus est igitur Salomon super omnes Reges terræ*: come di lui si conchiude nel Paralipomenon: conciossiachè s'egli nella dedicazione fattane offerì per vittima migliaia di scannati animali, Maria nella sua Presentazione non sol fece una gran vittima di se stessa, ma offerì con se stessa in tanti milioni di Vergini, morte al senso, altrettanti milioni di vittime, sacrificate all'Altissimo, rimanendo sempre più avverato il Vaticinio: *Adducentur Regi Virgines post eam: adducentur in templum Regis*. Ed o che valorosa conduttrice: (*Cant. c. 6. 3.*) *Terribilis ut castrorum acies ordinata*; da cui elleno hanno imparato la bell'arte, di combattere, anzi di vincere col ritirarsi. Non vi crediate però, Uditori, che

una

una sì generosa ritirata fosse per lei, siccome è per le altre Vergini, un'innocente stragemma, di fuggire, per sottrarsi alla pugna, oppure per meglio assicurarsi colla pugna la vittoria. Eh che la nostra trionfatrice Bambina, concepita, nata, e confermata nella grazia non avea, che temere; poichè, se è gloria delle altre il vincere con pericolo, fu gloria di Maria il non dover mai combattere per sicurezza: beate le altre, perchè non furono espuguate, beatissima Maria, perchè non fu mai assalita; coronate le altre, per aver resistito al nemico, coronata Maria, per non aver avuto nemico, a cui resistere, essendosi ingannato il fomite della colpa, allorchè credendola figliuola d'Adamo Peccatore, l'aspettò al primo varco, per intimare anche ad essa la guerra, ma trovò nata con esso lei ad un'istesso Parto la pace: (*Ps. 75.*) *Factus est in pace loco ejus.* Ne per altro ritirossi Maria nel Tempio, se non per quell'eroico genio di ritiratezza, connaturale alla Verginità, quale vanta sopra tutte le virtù una sì nobile prerogativa, che qualunque altra, come la carità, la giustizia, impegnando, chi la pratica, a vivere più con gli altri, che con se stesso, necessita a tramischiarsi gli uomini frà gli uomini; pe'l contrario la Verginità obbligando, chi la professa, a vivere seco stesso, non già con gli altri, nulla più cerca, che di separare gli uomini dagli uomini, per unirli tutti a Dio. Il perchè considerò S. Gregorio tre sorte di ritiratezza, o sia solitudine, quella de' Peccatori, effetto della lor passione, che presso Iddio li condanna, quella de' Penitenti, effetto del loro dolore, che a Dio gli riconcilia, quella

la de' Perfetti, effetto della loro generosità, che fino a Dio gl'innalza. Tale fu quella, che imprese nella sua Presentazione Maria; ed oh con quanta sublimità di virtù! ed oh con quanta magnificenza di merito! E l'imprenderla non fu già un cominciare, ma bensì un proseguire l'esercizio di tutte le più eroiche virtù, che si videro con lei concepute in un tempo, con lei nate ad un' Parto, con lei nodrite d'un latte, con lei cresciute ad un tratto; e cresciute a misura della sua totale cooperazione ad una grazia sì grande, come fu quella, di cui trovossi ripiena al suo primo prender le mosse ne' confini dell'essere, quale fu tale, e tanta, che al paragone di lei non si arrossisce, di confessarsi menoma la grazia anco massima di qualunque più elevato spirito frà gli uomini, e frà gli Angioli: talchè fece rimaner estatico per lo stupore uno de' suoi antenati, qual fu Davide; allorchè mandando attonito un pensiero, a contemplar in lontananza questa bella Città di Dio, ne vide i fondamenti gettati in vetta de' Monti santi, forgendo dalle loro più erte cime la sua prima base: (*Pf. 86.*) *Fundamenta ejus in Montibus sanctis*; onde non potè rattenersi d'esclamare: Oh quanto più grate sono al Signore le sole porte di Sionne, che tutti gli edifizj perfezionati di Giacobbe! (*Ibidem.*) *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*: Ben degna nel vero d'esser da Dio sommamente amata, perchè sì bella, che la sola Divina bellezza era superiore a questa bellezza, che appariva, perchè sì grande, che la sola infinita grandezza, era maggiore di questa grandezza, che cresceva, attestando S. Pierdamiani: (*Serm. 20. de Na.*

Nativ. Domini.) Solum opificem opus istud supergredi . Pure quanto più grande convien credere, che divenisse, trasportata dalla casa al tempio, dove trovossi più vicina all'augusto Trono delle Divine grandezze, che a dire, al fonte ineshausto delle Divine grazie: qual tenerella pianta, che trasferita da un suolo all'altro, quanto più prossima alle sponde di limpido cristallino discorrente ruscello, tanto più riceve d'accrescimento, e rigoglio. E ben si vide crescere a momenti nella perfezione entro quel Sacro recinto, scorgendosi in lei l'innocenza fatta visibile, ritornata, ad abitare nel Mondo, a conversare fra gli uomini, con un'anima nelle doti, nelle inclinazioni, negli affetti di tempera Divina, con un corpo nelle fattezze, nelle maniere, nell'attrattive d'Angelica sembianza, che spirava da se, ed inspirava negli altri pensieri di modestia, sentimenti di purità, spegneva il fuoco mondano, infiammava d'ardor celeste, infervorava del suo fervore nel bene, innamorava del suo amor verso Dio; si vide sempre più sublimarsi nelle virtù, nè contenta d'averle tutte infuse, e Teologali, e Morali, aggiugner all'infuse le acquistate, fino a toccarne l'ultime mete; si vide abitare nel Tempio, ma conversar nel Paradiso, vivendo nel Mondo, ma tutta fuori del Mondo, perchè tutta in se, vivendo in se, ma tutta fuori di se, perchè tutta in Dio; si vide tutta intenta, e impiegata in una continua moltiplicazione di merito, moltiplicazione sì sterminata, che, per rinvenirne il computo, vi perdono le misure, non meno l'Arithmetica, che la Teologia; onde pensate voi, qual si vide piena, e soprappiena di meriti nel.

nella sola sua dimora nel Tempio, dacchè vi fece il suo ingresso, e finchè vi tiene il suo ritiro. Bel vederla così ritirata, quanto più nascosta, tanto più grande; bel vederla? Ben la videro, ed insieme ne stupirono le Angeli, che Gerarchie, frà lor divisando: (*Cant. c. 8. v. 5.*) *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto?* Stupore, che fu parto, non già d'alcuna loro ignoranza, ma bensì della sua sola grandezza: la videro, o vista! O stupore! Sì la videro, quanto più ingrandirsi nel Divino cospetto, tanto più umiliarsi nel Divino fervigio, non presentandosi, se non che con carattere di Serva nel Tempio di Dio. O quì sì, che crebbe tanto più in lei la magnificenza del merito, quanto più fù singolare in lei l'abbassamento. Egli è vero, che non può non abbassarsi a servire a Dio, chi non può non riconoscere l'esser da Dio, essendo tutte le creature per necessità dipendenti non meno dalla somma sua possanza, che dal suo Sovrano volere; onde confessa a lui rivolto il Profeta: (*Pf. 118. 91.*) *Omnia serviunt tibi:* Pure l'uomo, sì, l'uomo, creato libero, può dispensarsi da tal servitù; ed avendo un assoluto imperio sopra le sue operazioni, vanta sempre l'arbitrio, o di dare, o di ricusare ai divini comandamenti il suo vassalaggio. Ed avvegnachè questo medesimo dominio dell'uomo sia dono di Dio, nulladimeno, qualunque volta egli allo stesso Dio l'offerisce, oh quanto merito si fa presso il Donatore co' suoi stessi doni! Questo fù il motivo, che obbligò in quest'oggi la Vergine, a presentarsi a Dio in qualità di sua serva, dicendoli appiè dell'Altare ciò, che poi dovea replicare alla presenza dell'

Angelo: *Ecce Ancilla Domini*. Eccovi, o mio Dio, la vostra serva, serva per debito di natura, ma più ancora per genio d'elezione: Serva non solo perchè a vostro servizio fui creata, ma eziandio perchè unicamente a vostro servizio voglio vivere, non potendo meglio impiegare l'essere di vostra creatura, che nell'essere di vostra serva: *Ecce Ancilla Domini*. A tali parole chi può non istupire, in veggendo tanto abbassamento, in ascoltando tale protesta d'una Bambina, ben piccola sì, ma la più grande fra tutte le pure creature, e grande in tal guisa, che se fosse ella morta appena tocco col piede il primo limitare del vivere, non che del Tempio, sarebbe mancata frà gli uomini la maggior Santa, che fosse mai stata, o mai fosse per essere, ed avrebbe ottenuto sopra gli Angioli il maggiore posto, che mai si fosse avuto, o fosse mai per averfi. Chi può, dissi, non istupire, o per dir meglio, chi può comprendere, quanto ella meritasse; giacchè essendo Santa, e Santa sì sublime, presentossi a fare una pubblica professione di serva, e serva sì umile? Chi può mai comprenderlo? Ben mi par di comprendere, quanto fosse senza paragone maggiore di quella d'Ester una tale, e tanta umiliazion di Maria; qualora mi vado immaginando sì bella Reina, figura appunto della Reina del Mondo; allorchè deposti i vestimenti del luto, (*Esth. cap. 15. 4.*) *deposuit vestimenta ornatus sui*, dove legge la Greca versione *vestimenta ludus*, e ripigliati gli abbigliamenti Reali, tutta gaja, e maestosa, non meno per la bizzarria, e per la gravità, che risplendeva nel volto, che per la ricchezza degli ori, e delle gemme, le qual
le

le scintillavano intorno, accompagnata da due Damigelle, l'una delle quali le raccoglieva lo strascico, e l'altra le serviva d'appoggio, presentossi trà languente, e vezzosa, aumentando artatamente col languor la bellezza, innanzi al Trono del gran Rè Assuero, ed ivi prostrata, meritò di placarne lo sdegno, d'assicurare l'altrui salute, e di stabilire sempre più la sua grandezza colla sua umiltà, con cui erasi già a Dio protestata: (*Ibidem c. 14. 18.*) *Nunquam letata sit Ancilla tua, nisi in te.* Ma ben fù altro il dir di Maria: *Ecce Ancilla Domini*; quantunque, non già solamente sposa amata d'un Assuero, Liberatrice acclamata d'un popolo, ma bensì sposa eletta dello Spirito Santo, dissegnata Madre del Verbo Incarnato, destinata Corredentrica del genere umano. Sì, ben fù altro non solo il dirlo, ma più ancora il farlo, avendo ella, benchè scelta per così eccelsi gradi da Dio, così umili sentimenti di se medesima, che la faceano spesso ripetere: *Fiat mihi secundum verbum tuum*; tutta rassegnata, e pronta ad eseguire i disegni della Provvidenza in ogni stato, e nel Tempio trà le Vergini, e nella Casa trà le maritate, come ben dimostrò, quando ubbidiente agli ordini del gran Sacerdote, ma più agli avvisi del Cielo, che dovea serbar illibata col Matrimonio la Verginità; quando ricevuto il felice annunzio, che, senza lasciar d'esser Vergine, dovea per virtù dello Spirito Santo farsi Madre, e Madre d'un Dio, ben tosto ne diede il ricercato consenso: *Ecce Ancilla Domini. Fiat mihi secundum verbum tuum.* Gran dire! Dichiarata Sposa, e Madre di Dio, non altro risponde, che: *Ecce Ancilla Domini*; professando

do l'infima condizione di serva, anche esaltata alla più eminente qualità di sovrana, per mantenere costantemente, già adulta, quella servitù, che avea promesso ancora Bambina, O Bambina beata! O serva gloriosa! Se io bado alla natura, che a me ti accenna, mi sembri sì piccola, che mi t'invola dagli occhi; ma se io credo alla grazia, che a me ti addita, mi ti manifesti sì grande, che tutti mi assorbisci i pensieri: Se io misuro il corso de' tuoi anni, è sì corto, che pare appena al principio; ma se io rimiro la carriera de' tuoi meriti, è sì lunga, che par già senza fine; talchè io ti contemplo in quest'oggi, nel presentarti a Dio nel Tempio, far un sacrificio di Verginità, di ritiratezza, di servitù con tanta magnificenza di merito, che obblighi la Cristiana pietà, non meno ad ammirarti con estasi di stupore, che a venerarti con distinzione d'ossequio. Tale per l'appunto ben sembra quello, o Signori, con cui si presenta ogni anno in questo Tempio innanzi a Maria la vostra Repubblica: Ed oh come risplende nel vostro ossequio la vostra magnificenza! Già ben sapete, che questa virtù, riconoscendo fra le opere sue più magnifiche quelle, che s'indirizzano al culto di Dio; (*Etich. lib. 4. lect. 7.*) *quæ Deorum causa fiunt*, come insegna la morale Filosofia; allora comparisce tanto più sublime, quanto si dimostra più ossequiosa. Nè si fece mai conoscere più singolare la magnificenza di Salomone, che allora, quando in ossequio di Dio alzò quel suo per tutti i secoli, e per tutto il Mondo sì celebre Tempio, il quale fu il modello della ve.

ra magnificenza, siccome l'Autore fu l'esemplare del vero magnifico; ond'ebbe ragione di dire un Cristiano interprete dell'Etica: (*Faber Staplet in lib. 4. Ethic. lect. 7.*) *Si verum magnificum desideratis, sacrae literae vobis dabunt: Salomonem scilicet, magnificum Dei templum extruentem.* E farà forse men grande la magnificenza di questa Repubblica, avendo ella già, non solamente alzato Templi, con agguagliare, se non la ricchezza, almeno la pietà di Salomone; ma quel, che è più, avendo ella fatto di tutto il suo stato un solo Tempio, di tutti i suoi Popoli un solo cuore, di tutti i loro cuori un solo voto in ossequio di Maria? Non intendo già qui, o Signori, d'impegnarmi a parlare di ciò, che la vostra magnificenza s'è impegnata a far per la Vergine, poichè ho giusta ragion di temere, che, avendone già in questo stesso luogo, in questo stesso giorno, alla vostra stessa presenza, tanti Dicatori con altrettanta facondia prima di me favellato, debba accadermi, come ad un Mietitore, che tardi giunto al campo delle mietute spighe, nulla più rinvenir potendo, da rispigolare, colle speranze fallite, e a mani vuote rimane; il perchè di ciò, che possa mancare alle mie parole, io mi rapporto a' vostri pensieri. Nè v'increfca riandar colla mente le vostre antiche gloriose memorie, e ben troverete, che nacquero trà voi gemelli l'amore a Cristo, e l'ossequio a Maria. E nato appena non finì mai d'aumentarsi, essendo sempre più cresciuta verso di lei la vostra pietà a misura della vostra grandezza. Che mai faceste, a dir vero, di grande [ed oh quanto
fa-

faceste !] nelle vostre imprese , nelle vostre conquiste , nelle vostre battaglie , nelle vostre vittorie , con ammirazione , e forse ancor con invidia dell' Italia , dell' Europa , del Mondo , che mai , dissi , faceste di grande , che tutto da voi non fosse operato sotto il suo patrocínio , nella sua invocazione , e con la sua forza , essendo ella sempre stata [perdonami , o gran Vergine , se così ti avviliſco col paragone] sì , essendo sempre stata per voi , qual già fu per i Romani la tanto da lor festeggiata , al dir di quel Poeta , Armigera Minerva : (*Ovid. Trist. l. 4. eleg. 10.*) *Armigeræ festis de quinque Miner-
va* ; a cui sacrificaste i vostri , non sò se io dica , trofei , oppur suoi prodigj ; ma che che sieno stati , furono per lei , furono da lei ; da lei , che vi difese , da lei , che vi fortificò , da lei , che v' ha incoronato . Ne per altro tante , e tante volte v' armaste , combatteste , vin-
ceſte per conservazione della vostra indipendente libertà , se non che per saperne a lei grado , e per farne a lei dono . E ben da lei la riconoſceſte , riconoſcendo anche sempre da lei contro le pestilenze il preservativo , contro le carestie il soccorso , contro le guerre lo schermo , contro tutte le infermità il rimedio , contro la stessa morte il riparo ; da lei la fertilità delle campagne , l'opulenza delle case , la ricchezza de' traffichi , la quiete de' Popoli , la rettitudine ne' governi , la giustizia ne' Tribu-
nali , la sapienza ne' Magistrati ; da lei in somma il vostro essere , da lei il vostro regnare . Ben ha perciò ragione la vostra pietà , se per usare a tanta generosità altrettanta corrispon-

denza, le rende da per tutto tributi d'adorazione, con celebrarne da per tutto il nome, con solennizzarne da per tutto i pregi, con ergerne da per tutto i Ritratti, adornid'argento, d'oro, di gemme, su gli Altari delle Chiese, sulle porte delle Città, su gl'ingressi del Senato, su frontispizj de' Palazzi, sull'impronte delle monete, sulle poppe delle Navi, in tutte le addunanze pubbliche, in tutte le case private, per tramandare in tal guisa a tutte le età, a tutte le Nazioni, a tutto il Mondo un perpetuo attestato degli suoi beneficj, e della vostra gratitudine. Pure, quantunque gratissimi a Maria pel tanto che fate, parrebbevi ancora d'esserle ingrati, se dippiù non faceste. E quì si che la vostra magnificenza, per non mancar al dovere, soverchia se stessa, quasi direi, nell'ossequio. Ecco perciò presentarsi dalla vostra Repubblica innanzi a Maria colla Persona del Principe le insegne del Principato, con gittarle a' piedi quello scettro e quella corona, che Ella vi ha posto, e vi sostiene in mano, e sul capo, non istimandovi giammai più Sovrani, che quando a Lei vi dichiarate vassalli. Non può già fare dippiù la magnificenza del vostro ossequio? Non può già venerarsi dippiù la grandezza del suo merito? Ma chè. E forse in tutto il Mondo Cattolico non vien Ella ossequiata se non collo stesso, almeno con non dissimile culto, e da' Plebei, e da' Grandi? Si: ma se con eguale magnificenza di fasto, non già con pari magnificenza d'affetto. Qui Ella vede prostrati a' suoi Altari i Popoli; concorrere ogni giorno, come se fosse la prima volta,

ta,

ta , a folla , a gara , per adorarne la fantità , per ammirarne la grandezza , per magnificarne la liberalità , per riconoscerne il merito , ed in somma per rimanerne l'amore : talchè , se Ella non cessa mai di far per Genova miracoli di beneficenza , non cessa mai Genova di far per Lei miracoli di gratitudine . Non altro più manca per render compita la vostra magnificenza , o Signori , se non che da voi non s'intermetta giammai verso di Lei il vostro ossequio , perchè da Lei sempre più si continui in verso di voi il suo patrocinio . Tanto mi promette la vostra pietà unita alla vostra grandezza , Serenissimo Principe , nato grande per condizione del vostro sangue , fatto più grande per ragione del vostro merito , concorsa , l'eredità , e l'elezione al vostro ingrandimento : Dissi l'eredità , perchè la Reale Dogal dignità sembra or mai passata per successione nella vostra Casa : Dissi l'elezione , perchè li saggi Elettori pare che abbiano , dirò così , cospirato , a collocarla per genio nella vostra Persona : onde , come doppiamente grande in questa Repubblica , avete obbligo di mostrarvi doppiamente pio in verso la Vergine . Tanto mi promette la vostra divozione , unita alla vostra saviezza , Eccellentissimi Padri , che ben sapendo , esser Maria quella , per cui *Reges regnant , & legum conditores juxta decernunt* . (*Prov. 8. 15.*) , per far conoscere verso di Lei la continuazione del vostro ossequio , farete sempre più risplendere la continuazione della vostra giustizia , nel governo de' Popoli , nel castigo de' vizj , nel premio delle virtù . Tanto voi tutti

mi promettete , e tanto io prometto per vostra parte a Maria , e prometto animoso , perchè vivo affidato , che tali mallevadori ; quali voi siete , sapranno vincere le mie promesse , e le comuni speranze , sì , prometto a Maria , che , finchè Genova non lascierà d' esser Genova , non lascierà in Genova giammai di farsi ammirare *Magnificentia in Sanctuario ejus.*

ORAZIONE SECONDA

DELLE LODI DI S. CORRADO DELL' ORDINE

DE' PENITENTI DI SAN FRANCESCO

Del Padre Maestro

DANIEL FELICE DONATI

DA BERGAMO

DETTA IN PIACENZA.

*Ego non sum de hoc Mundo ; Ego de supernis
sum. Joan. 8.*

I. **Q**Uanto è mai vero, che il Mondo si ricorda principalmente di chi appunto il dimentica, che onora chi lo disprezza, e che sen corre studiosamente dietro a chi ogni suo studio ripone in fuggir da Lui! Ciò si vede manifestissimo in tutti i Santi, ma sopra tutti ne' vostro glorioso Concittadino, e mio Correligioso Santissimo Corrado Confalonieri. Qual di voi, Uditori, onorerebbe presentemente, e conservarebbe tampoco la memoria di Lui morto già presso a quattro secoli, s' egli come tanti altri suoi pari vissuto fosse in questa Città, e colla cortesia del tratto, e colla splendidezza del vitto, e coll' amministrazione degli onorevoli uffizj procurato si avesse l'amore, e la venerazione de' Concittadini? Sarebbe senza dubbio egli ancor tra co-

loro de' quali dice il Salmista , che insieme col-
 la lor voce perisce la lor memoria ; non si
 ridirebbono le sue opere , non si saprebbe il
 suo nome , e se pure in corrotti marmi , o in
 oscure pergamene alcun vestigio ne rimanesse,
 farebbe noto a pochissimi , e a questi medesi-
 mi più per pompa di erudizione , che per af-
 fetto di gratitudine . Ma posciachè egli , sprezzata
 la nobiltà , disperse le ricchezze , abban-
 donata la Patria , gli Amici , i Congiunti sen'
 è vissuto negletto , e incognito in una lonta-
 na , diserta grotta , ecco i vostri Principi inter-
 porre la loro autorità per ottener sue reliquie ;
 ecco i suoi Consanguinei impiegare le loro so-
 stanze per ergergli Altari , ecco i Magistrati ,
 i Patrizj , il Popolo tutto or quì concorso a
 venerarne la imagine , ad ascoltarne gli enco-
 mj a celebrarne solennemente l'anniversario
 giorno . O giorno perciò salutevole , che , non
 a interrompere , nè , ma piuttosto a promove-
 re la Quaresimale predicazione , sei fortunata-
 mente in questo tempo caduto , quale dite più
 atto ad persuadere i miei Ascoltanti a quel
 dispregio del Mondo , e quell' Amore del Cie-
 lo , a cui finalmente tutte mirar debbano le
 mie prediche ? Tu ci proponi un Evangelio ,
 in cui Cristo ci attribuì , come principale suo
 pregio , l'esser tutto del Cielo , niente del
 Mondo ; e tu medesimo ci proponi un Santo ;
 il cui merito principale , per essere dal Mon-
 do , e da questa sua Patria specialmente con
 tanta pompa onorato , appunto fu l'abbando-
 no , che per l'acquisto del Cielo , egli ne fece .
 Perchè dunque desidera di conseguire nel tem-
 po stesso la terrena , e la celeste gloria , que-
 sto , tu dici , questo è il sicuro efficace mezzo ,
 lo

lo sprezzare il Mondo , l' abbandonarlo , il dire col Redentore , siccome disse Corrado *ego non sum de hoc Mundo ; ego de supernis sum.* Come il dicesse poi egli , e lo mettesse in esecuzione , questo farà l' argomento del mio discorso , in cui , o Signori vi mostrerò il nostro Santo fuggente dal Secolo , come se del Mondo non fosse , e vivente nell' Eremo , come se fosse del Cielo . Voi apparecchiatevi intanto nel miglior modo possibile alla sua imitazione , acciocchè questi due pregi gloriosissimi di Corrado a voi ignominiosamente non si convertano in due rimproveri , ne debba esso un giorno ridirvi ciò , che Cristo oggi disse a Farisei : *Vos de hoc Mundo estis , ego non sum de hoc mundo ; vos de deorsum estis , ego de Supernis sum.*

PARTE PRIMA PUNTO PRIMO.

II. **P**ER subito cominciare dal primo suo pregio , ditemi , Ascoltatori , qual uomo fece mai tanto per conseguire i beni del Mondo , quanto fece Corrado per dispogliarsene ? Se alcuno di voi fosse stato presente al rischioso conflitto , che per liberare quell' infelice condotto al patibolo , egli imprese contro i ministri della giustizia , apposto mai si farebbe al vero , al santo motivo , che ve lo spinse ? Vederlo uscir' d' improvviso col seguito de' suoi servi nella pubblica via , e nulla curando lo sdegno degli offesi Magistrati , nulla il tumulto del concorso Popolo , nulla la resistenza degli armati Sgherri trarre a forza dalle lor mani il misero condannato , e nel suo Palagio assicurarlo ; chi detto non avrebbe , ch' egli ,

egli, o per desiderio di vendetta, o per avidità di guadagno, o per ostentazione di prepotenza, o per alcun altro mondano interesse, in que' tempi liberi, e in quelle civili discordie, ciò avesse tentato? Così certamente giudicarono, quanti ne furono spettatori, i quali non dando fede alle giuste ma stravaganti ragioni del buon Corrado corsero subito ad accusarlo come sedizioso, come Ribelle, e come Sacrilego oltraggiatore della umana, e della Divina giustizia. Ma quali rimasero essi, e quali rimasti sareste ancor voi, quando venuto egli quindi a poco a lor nel mezzo, e al Giudice presentatosi, egli espose d'esser egli l'unico Reo dell'incendio imputato a quell'Innocente, e di averne con tanta forza impedito il Supplizio, non già per opporsi alla data Sentenza, ma per adempierla in sè medesimo? Ne restò il Giudice intenerito, ne restarono confusi gli Accusatori; tutti ne restarono maravigliati i Cittadini, che dalla sua non altrui bocca udirono tali sensi. E a voi, o Signori, che mai ne sembra? Parvi egli più quel Corrado, che dopo il fortuito incendio s'è sottrasse timido, e cauto al gran pericolo di manifestarsene Autore? Questi, che ora se ne manifesta da se medesimo? ora, che più in sicuro? ora, che il manifestarsi è più dannoso? or che vede la sua colpa giudicata in altrui meritevole di pena Capitale. Ah! se volete dir vero, questa vi sembra una mutazione della destra eccelsa di Dio, una mutazione di uomo in altro uomo, di uomo della terra in uomo tutto del Cielo: *hæc mutatio, hæc mutatio dextere excelsi*. Perocchè qual terreno affetto potrete più ritrovare in Corrado dopo così magna

gnanima operazione? L'affetto de' suoi congiunti? ma egli tutti li lascia pieni d'anfieta, e di tristezza pel suo pericolo. L'affetto delle Ricchezze? ma egli le offre tutte al risarcimento de' recati danni. L'affetto almeno della propria vita? ma egli avventura ancor questa per la conservazione della vita altrui. Che altro dunque in Lui ritrovarete, se non il solo affetto della Carità verso Dio, e verso il prossimo; di quella Carità, che, al dir dell' Evangelista, fa l'uomo non Celeste sol, ma divino; di quella Carità, che, siccome dice il medesimo, fuori manda il timore.

III. Se alcuno poi questo affetto di Corrado chiamar piuttosto il volesse di giustizia, perchè egli fosse obbligato, e a rifare colle sue sostanze il danno patito per sua cagione de' Prossimi, e a riparare ancora colla propria la morte di un Innocente incaricato della sua Colpa, minorerebbe egli per tutto ciò la grandezza della sua operazione. Non è appunto questo il maggior vanto, che dall' Ecclesiastico s' attribuisce a un uom perfetto, cioè, di aver potuto trasgredire, di aver potuto far male, e non averlo fatto? *Quis est hic (egli dice) Quis est hic? & laudabimus eum, qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere male, & non fecit?* Or' ecco questo uomo tanto singolare, e lodevole tanto, che non ha trasgredita la legge Divina ne ha fatto male, potendo, questo è nel caso il gran Corrado. Egli poteva, sol che avesse voluto non arrischiare la propria vita, poteva tutte ritenersi le sue ricchezze, e'l poteva talmente, che, perciò fare non gli era di più necessario, che del solo silenzio. Già del suo fallo si era un
al-

altro uomo dichiarato colpevole ; già il reo supposto se n'andava alla morte, già era nel punto di essere con quel miserabile seppellita ogni querela de daneggiati . Bastava solamente , che Corrado seguisse i dettami del suo sangue , non quelli della coscienza perchè fosse , senz'altro fare , e la sua vita , e la sua fama , e la sua robba in sicuro . Se dunque il suo seguire , con tanta sollecitudine , e tanto costo i dettami della coscienza , non quelli del sangue , un'atto fù di giustizia , di quella giustizia sarà stato che riguarda puramente Iddio , non il Mondo , di quella giustizia , che trae dalla Carità la sua origine , e che fa perciò l'atto doppiamente virtuoso , perchè procedente da due virtù .

IV. Sebbene credete pure , uditori , che se alcun' affetto terreno avesse avuto luogo nella sua Anima , non li farebbe stato difficile il sedurlo , e' l persuaderlo ancora probabilmente , che ben poteva senza peccato sottrarsi , così alla riparazione dell' occasionato incendio , come alla liberazione dell' Innocente condannato . Qual debito [gli avrebbe detto] qual debito ti costringe a tanto far per altrui ? ad accusarti da te medesimo ? a privarti delle tue facoltà ? a porre in manifesto pericolo eziandio la tua vita ? Facesti tu altro mai , che dar fuoco a un infruttuoso cespuglio per solo incolpabile desiderio di snidare le lepri , che insegue da' tuoi veltri , vi si erano per lor salvezza ammacchiate . Se poi un furioso , improvviso vento ne trasportò a vicini campi la fiamma , se incenerì le biade , e le piante , e in fino le rusticane Case , a cattiva sorte si deve ascrivere , non a tua intenzione cattiva .

Tu

Tu tal disavventura non procurasti, tu non la prevedesti nemmeno, tu in oltre cercasti, quanto per te fù possibile, l'impedirla. Perchè dunque ti metti a carico di coscienza un fallo non tuo? Ti pesa forse, che un'altro ne sia incolpato, che convinto ne sia, e vada ora infelicemente al non meritato patibolo? Di se stesso colui si dolga, e non di te, della sua imprudenza, con cui, all'arrivo de Masnadieri, diede prima indizj falsi di reità, e dalla sua debolezza, con cui alla presenza del Giudice ne fece poi una falsa Confessione. Non già tu l'accusasti, non già il desti in mano della giustizia, non già in verun modo ne promovesti la precipitata capitale sentenza. Che ti rimorde perciò? Che ti stimola a tanta estrema risoluzione? Così vuoi lasciar desolata la cara Sposa? Così impoverita la nobil famiglia? Così diserta, e trista la tua florida giovinezza? Eh lascia, semplicetto che sei, lascia, che costui se ne vada alla voluta morte, lascia, che gli altri si appaghino della domandata vendetta; e in luogo di presentarti al Giudice per chiederli con tuo danno la liberazione altrui, a Dio ti prostra per ringraziarlo della tua preservazione. Tanto suggerito avrebbe a Corrado, se in Lui fosse stato, il terreno affetto, e tanto ciascun'altro, in cui l'affetto terreno stato fosse, avrebbe eseguito. Ma nel nostro Eroe, e non fu questo affetto, o fu almeno sì debole, che non potè ritardare un momento, non che impedire la contraria risoluzione a Lui ispirata dal divino Amore. Al primo avviso perciò, che altri era strascinato alla morte pel suo [se così possiamo dirlo] delitto, eccolo non frappare veru-

no indugio alla grande intrapresa , non consultare la obbligazione di sua coscienza, non bilanciar l'interesse della sua Casa , non riguardare il pericolo della sua vita , ma con quella premura , con quel valore , con quella generosità , che voi sapete , liberar l'Innocente , e sustituir se medesimo , benchè niente più di Lui colpevole , in suo luogo . Ora non pare a voi , Uditori , di qui vedere in Corrado quella stessa trasformazione , che nel compimento della Pasqual Pentecoste i Gerofolimitani ammirarono negli Appostoli ? Temettero essi dopo la morte del lor Maestro , la persecuzione Giudaica , e la temettero tanto , che , siccome un di loro racconta , ne stettero fino a quel tempo rinchiusi entro un cenacolo *erant discipuli congregati propter metum Judæorum*. Ma non fu sì tosto disceso sui loro capi il divino Spirito , e colla visibile forma del fuoco ogni freddo timore dai loro cuori scacciato ebbe , che uscirono tutti animosamente all'aperto , e in pieno concorso di Popolo sì dichiararono discepoli di colui , che poc'anzi avevano altri negato , e altri almeno dissimulato . E così per appunto ancor esso il nostro Santo . Prima egli temè le conseguenze funeste dell'avvenuto incendio , e poichè vede irreparabile il danno altrui , pensa di provvedere opportunamente al proprio , ritornandosene per disusate vie alla Città , e in sua Casa ricoverandosi . Poi di repente mutato consiglio , e 'l primiero timore in coraggiosa carità convertito , v'è incontro agli sgherri , si presenta al Giudice , e agli Accusatori si profferisce di tutto dare per soddisfare quanto ha nella terra . Se dunque furono uguali , e negli Appostoli , e in Corrado

gli affetti, chi non dirà, che uguale parimente in lor fossero le cagioni? Che anche in Lui discendesse il divin Paraclete, e con un incendio forse maggiore di quello, che dianzi devastate avea le campagne, si diffondesse nella sua Anima, e tutto ciò consumasse, che prima eravi di terreno?

V. Le operazioni certamente, che dipoi fece Corrado tutte furon Divine, e se ad alcuna terrena cosa rassomigliare si possono, non ad altra, che a quella sola, a cui volle anch'esso rassomigliare le sue il medesimo Divino Spirito, cioè alle operazioni del fuoco. Perocchè non contentossi già egli, come ognuno credea, di tanto solamente lasciare del suo, quanto era necessario al sovvenimento de' Prossimi danneggiati; ma tutto ancor lasciar volle, quanto era necessario al suo proprio sostentamento; e siccome il fuoco arde sempre, che abbia materia da consumare, così nemmen'egli riflette mai, finchè non fu d'ogni cosa interamente dispogliato: Si vuotano ad un tratto i preziosi scrigni; si spogliano i fontuosi Palaggi; si distribuiscono i numerosi poderi; si rinchiude la bella giovane Sposa, di suo consenso, in un monisterio, ed egli ramingo, e solo se n' esce per non mai più ritornarvi, da questa Patria. Venite quà, o voi tutti, che prima tante querelle faceste contro l'innocente incendiatore de' vostri beni, venite pure, e vedete, a qual più misero stato lo abbia il fuoco ridotto della sua Carità. Volevate bandi? Volevate confiscazioni? Volevate ancor morti in vendetta de' vostri danni? Eccovi di tutto pienamente compiaciuti, non dal rigore, nè, dell' invocato Giudice, ma dalla pietà del non richie-

chiesto Reo. Eccolo perpetuo, volontario esule dalla sua Patria; eccolo spogliato de' paterni, e de' dotali beni; eccolo parimente morto alla civile, e alla mondana vita. Miratelo così, com'è, di ruvido panno coperto, di grossa fune cinto, scalzo il piede, nudo il capo, senza compagnie, senza viatico, senza proprio tetto, e dite poi, se a Lui non conviene ciò, che nel martire San Lorenzo il gran Leone, cioè, che *Segnior fuit ignis, qui foris ussit, quam qui intus accendit*. Ma voi tutto intenti a ripararvi col suo, niente più vi curate del vostro Riparatore, il quale da altri forse non è considerato se non da quelli, che beffare il vogliono, e rimproverarlo della sua straordinaria risoluzione. O quanti, che prima esaltavano fino al Cielo, e il coraggio, con cui liberò dalla morte l'Innocente condannato, e la generosità, con cui rifece i danni de' suoi miseri Accusatori, avranno poi diversamente parlato dell'abbandono, che quindi fece, e della Sposa, e della Patria, e di tutto il rimanente de' beni suoi! Quanti lo avranno attribuito a viltà d'Animo! quanti a sciocchezza! quanti a disperazione! Non tumultuavano allora più che mai discordi le due famose fazioni de' Ghebellini, e de' Guelfi, e di questi non era, e per genio della sua pietà, e per impegno del suo casato, il buon Corrado? Pensate voi dunque, a quali derisioni, e a quali censure sarà stato esposto il suo improvviso stranissimo cambiamento. Ma queste appunto, queste erano le bramate dall'umil Santo, e a queste voi tenuti siete di quella, qualunque fosse, dimora, ch'egli poi fece nel distretto vostro. Non reliquia di terreno amore, che per gli Amici,
e pei

e pei Parenti avesse; non desiderio, che avesse di pronto sovvenimento, ma la sola brama degli umani dispreggi lo ritenne per qualche tempo a voi vicino. Quì volle farsi vedere da' Nemici suoi in quell'abbiettiſſima forma, che ſuo- le ancor vilipenderſi dagli Amici. Quì nella Società de' mendichi Romiti, chi era ſolito ſede- re tra primi Patrizj. Quì eſercitoſſi negli uffiz- zj più vili, chi dianzi amminiſtrava i più onore- voli Magiſtrati. Quì con fune a' lombi in luogo del ſingolo militare; quì con Roſario al fianco in luogo della glorioſa Spada, quì orante, quì penitente, quì fatto compagno delle fiere, chi n'era prima così avido Cacciatore, e in tal maniera ſacrificare a Dio, dopo la roba, e i Congiunti, e la Patria, anche la ſua medeſi- ma eſtimazione.

VI. Mirate, Uditori, ſe conoſcer volete la vera cagione, che preſſo voi lo ritenne, mi- rate a quella che poi lo ſpinſe da voi lontano; giacchè l'una dovrà eſſere contraria all'altra. Chi mai lo traſſe dal ſuo primiero amato ri- tiro? Chi l'obbligò ad abbandonar così toſto que' devotiſſimi Religioſi, che pure tanto era- no a Lui conformi? non furono le amorevoli frequenti viſite? non furono le copioſe offerte limoſine? non furono quegli applauſi, che ſuo- le finalmente riſcuotere ancor dai Nemici, quando ſia durevole la virtù? Non vi pro- vate perciò di arreſtarlo ſuoi corteſi Concitta- dini; che le corteſie voſtre, quelle ſono ap- punto che nel diſcacciano. Vorrebbon eſſere ſcherni, contumelie, perſecuzioni, queſte piut- toſto lo arreſtarebbono, ma queſte non ſono a voi poſſibili. Ciò tuttavia, che voi far non potete ſi proverà bentosto di fare con altri mez-

zi, e con altro fine il Demonio. Troppo egli prevede, a quai gloriosi trionfi incaminate sieno le sue fughe. Prevede le asprissime penitenze, prevede le incessabili contemplazioni, prevede la Celeste più che terrena vita, ch'egli vada nell'eremo a cominciare. D'invidia perciò e di furore pieno: olà, grida, rivolto a gli altri Spiriti suoi seguaci, che fate voi? Così dunque lasciate costui partire, senza che prima ne sperimenti le vostre forze? non sapete voi, che il suo fuggirsene dalla Patria tanto è per Lui, che l'uscire affatto dal mondo, e in conseguenza dal vostro imperio? Che tardi allora faranno tutti li stratagemmi vostri, e di finger lettere compassionevoli della Sposa, che lo richiami, e di mentir le sembianze del suo Servidore fedelissimo, che a Lui le rechi, e di apparirgli anche in forma di vezzosa fanciulla, che lo lusinghi? Nò certamente non è più tempo da differire. Ora, che il coniugale suo affetto non potrà essere in tutto spento; ora, che ha la Patria sugli occhi, e forse ancora nel Cuore, ora si adoprinno queste trame. Su dunque tutti subitamente al suo incontro. Egli, come vedete, sen viaggia, quasi per maggior sicurezza, di notte buia, e così viaggiando rende appunto più facili i vostri aggravj. Uno di voi finga le voci lamentevoli di Eufrosina sua Moglie, come s'ella dal Monistero fuggita, e corsa dietro la traccia sua sia dà passaggieri villanamente forzata; e gli altri fingano unitamente le minaccevoli voci de' suoi violatori. Tu poi lor capo, ti trasforma indi a poco in venerando Vecchio, e seco Lui nella via quasi a caso accompagnandoti di aver veduto t'ingangi, quanto non
po-

potrà egli dissimulare di aver udito. Descrivi le fattezze della Donna, descrivi le resistenze, descrivi finalmente le sofferte vergogne, ed ora esagerando l'infelice caso di Lei, ora la ingiusta risoluzione del Marito suo detestando, persuadilo efficacemente, se non per amore, per rimorso almeno, a ripatriare. Egli dovrebbe arrendersi a tali assalti; ma se resiste, passate, che io vel comando, passate subito dalle occulte insidie alle violenze aperte; armateli contro, e terra, e Cielo; tutto fate in somma, perchè costui non giunga al meditato termine del suo viaggio. Ah mio Corrado a qual impensata perigliosa battaglia ti si apparecchia! Come potrai tu discoprir frodi sì maliziose, e non discoprendole come regger potrai a sì gagliarda scossa? Tu volesti sacrificare a Dio la tua Sposa; or che farai, sentendola per contrario sacrificata alle sfrenatezze d'uomini scelerati? Tu ne facesti, credendolo virtuoso, il perpetuo divorzio; che farai ora, vedendotelo rappresentare come grandemente peccaminoso? Ah Corrado! ma che sciamo io qui per timore del suo cimento, quando piuttosto selamar dovria per maraviglia di sua vittoria? Tutto, Uditori, tutto si fece, ma tutto invano quanto impose Lucifero a' suoi Ministri. Si udirono dopo le sue spalle alte grida della mentita violata Sposa: e Corrado non ritorse addietro un solo passo. Perorò con argomenti ancor Sacri lo scaltrito simulato Vecchione: e Corrado con argomenti contrarj subito lo confuse. Sfogan finalmente i Demonj con tuoni, e nembi, e folgori la loro rabbia; e Corrado intrepido, e imperturbabile seguì il suo viaggio.

VII. Avanti però di seguirnelo in fino alla meta, non ci fermaremo noi qui ad ammirare il grande principio? Principio certamente, se l'ordine riguardiamo delle sue operazioni, ma perfettissimo compimento, se riguardiamo il merito. Ovvero principio simile a quello, che Davidde attribuisce alle opere del Signore, il quale comincia da un Sommo per terminare in un altro Sommo: *a Summo Cælo egressio ejus, & occurfus ejus usque ad summum*. Perocchè potrebbe aspettarsi di più da un Santo consumato, di ciò, che udito avete dal nostro ancora novizio? maggior generosità in disprezzare le cose del Mondo? maggior fortezza in reprimere le passioni del senso? maggior costanza in ributtare le tentazioni del Demonio? E quali tentazioni, Uditori miei? Quelle medesime, alle quali il cedere, a qualche debolezza potrebbe ascriversi, non mai a peccato. Non potea Corrado, senza scapito alcuno della sua rettitudine, seguir la traccia della rappresentatale fuggita Sposa? non potea, per ben chiarirsene, ritornare alla Patria? Non potea fermarsi almen tanto, che ne ricevesse miglior contezza? Sì tutto ciò far poteva, perchè non lecito solamente, ma in apparenza virtuoso ancora; e pure niente di ciò potè ottenere da Lui quell'astuto Demonio, che al contrario di Dio trar sempre suole dal bene il male. Una ferma confidenza nell'ajuto divino, e un totale abbandonamento, sì della Sposa, che di se stesso alla divina Provvidenza furono in tal penoso frangente i soli suoi atti. A Dio, disse, a Dio l'ho consecrata, a Dio ho commessa la cura sua; Egli dunque a Lei pensi; che io pensar voglio unicamente a Lui.

E il

E il così dire, che altro fù, Ascoltatori, se non appunto un ripetere le parole stesse di Cristo *ego non sum de hoc mundo*. Se alcuno affetto mondano in Lui stato fosse quello certamente doveva essere della Sposa, di una Sposa sì bella, di una Sposa sì saggia, di una Sposa così benemerita del suo amore. Questo solo pertanto tentò in esso il Demonio, ben conoscendo il maligno, che se questo non viera, vano fora il presumerne alcun' altro. Ma nemen questo vi fù, e non essendovi, mostrò cessata spiritualmente in Corrado la terrena vita, e cominciata una Celeste.

SECONDO PUNTO.

VIII. **L**A quale maravigliosa celeste vita se voi amaste di subito riconoscere, entrate, o Signori, col vostro pensiero in quella orrenda spelonca, dov'egli, dopo alcuni suoi divoti pellegrinaggi, per interno divino impulso in una valle della Sicilia si ritirò, e là osservate, se alcuna vi abbia di quelle cose, che sono al nostro terreno vivere necessarie: se cibo, per alimentarsi, se panno, per ricoprirsi, se letto, per riposare, se compagni, se libri, se tampoco un semplice vicino fonte di pura acqua. Voi vedrete (siccome vide ancor' egli, e ne stupì, quando tratto dalla di lui fama venne personalmente a visitarlo il suo medesimo Diocesano Vescovo) vedrete, dico, un' oscuro, ignudo speco, ricetto piuttosto di fiere, o sepolcro ancor di cadaveri, che abitazione d'uomini viventi, e quivi Corrado segregato da ogni consorzio umano, e di ogni umano

foccorso privo menare per lo spazio lunghissimo di ben quarant'anni in perpetua solitudine la sua vita. Se poi ciò veduto nuova curiosità nascesse in voi di sapere, come possa egli vivere, e viver sì lungamente in tanta privazione di vettovaglia, vi direbbe subito egli medesimo, come a un famigliarissimo suo Divoto, che grande istanza gliene fece, una volta disse, cioè, che Iddio per sua misericordia quando di celeste cibo il provvede, e quando ancora il mantiene all'uso degli Angioli senza cibo. Ma se l'umile Santo vorrà tutto rifondere nella sola misericordia divina, potremo noi escluderne il proprio suo merito, giacchè qualunque merito de' Santi è poi un'effetto anch'esso della divina misericordia? Anzi superiore dovremo dire il merito di Corrado a quello di molti altri, che ottennero da Dio simili grazie; perchè inferiore a quello di molti altri ne fu in esso il bisogno. Qual'è, che non sappia il divino costume di tenere in riserbo le opere soprannaturali della sua straordinaria potenza, e di solamente valersene, qualora manchin le opere ordinarie delle naturali cagioni? Ciò dimostrano in mille casi diversi le varie Storie, ma in particolare nel nostro evidentemente il dimostra la varia provvidenza, che usò Iddio, poichè tratto l'ebbe dall'Egitto, col Popolo suo diletto. Fintanto, ch'egli andò errando per quell'aspro deserto, dove nè dalla natura, nè dall'arte aver poteva per se medesimo verun cibo, piovette sempre sopra di lui la celeste manna: non giunse poi così tosto alla promessa seconda terra, che la manna cessò, e dovette a par di prima de' soli terreni cibi alimentarsi: *defecit manna* (come

me si legge nel libro di Giosuè) *defecit manna , postquam gustaverunt de frugibus terræ .* Oltre il merito adunque de' servi suoi , suole Iddio risguardarne ancor la necessità prima , che muovasi a miracolosamente soccorrerli : così avendo fatto col Profeta Elia nella Legge vecchia , e nella nuova con Paolo primo Eremita , entrambi pasciuti per suo comandamento da' corvi: ma l'uno , perchè in tempo di carestia somma , e l'altro , perchè in luogo di somma sterilità. Col nostro Santo poi non usò Iddio questo riserbo. Non aspettò in Lui una estrema necessità , non pure un grave bisogno , ma il puro suo merito risguardando volle quell'uomo totalmente angelico di solo celeste cibo nutrirlo . Avvegnacchè la sua grotta non meno disagiata , nè men orrida fosse di quelle delle Tebaidi , e delle Nitrie , non era tuttavia sì lontana dall'abitato , ch'egli facilmente accattare non si potesse, limosinando, il vitto, nè il suolo sì sterile, che non potesse con poco suo stento averne frutto. Con tutto ciò , s'egli andava frequentemente alla Città vicina , e se giornalmente lavorava il vicino terreno , quello per esercizio della sua divozione, e questo per fuga dell'ozio ei faceva: nè l'uno , nè l'altro quasi mai pel suo sostentamento . Vivea Corrado nell'eremo , quasi già fosse Cittadino del Cielo: e siccome allora potea dire con Cristo : *ego de supernis sum*: così dir potea con lui medesimo a chiunque sì maravigliava della sua portentosa astinenza: *ego cibum habeo manducare , quem vos nescitis .*

IX. Benchè ho detto male , Uditori , che altri non sapessero di qual cibo provveduto fosse

supernaturalmente il nostro Anacoreta . Lo seppe il Vescovo di Siracusa , lo seppero i Cacciatori di quelle foreste , lo seppero tutti i Popoli convicini , non certamente , per vanità di lui , ma per sua semplice carità . Perocchè pensate Voi forse , che Iddio provvedesse Corrado con quel risparmio , con cui provide il mentovato Paolo , ora di un mezzo quotidiano pane , quand' era solo , or d' un' intero , quando seco avea la compagnia di un' Antonio ? Il provide anzi con quella stessa liberalità , con che fù da Lui provveduto il suo Unigenito incarnato Figliuolo , sicchè ad esempio suo potè per molti giorni alimentare una numerosa popolazione . Deh ! perchè tutti colà non foste , o Ricchi del Mondo , a vedere sotto i vostri occhi avverrata la profezia del Salmista , che avranno i vostri pari bisogno , e fame ; e che i Poveri del Signore abbonderan d' ogni bene ! A chi ricorsero in quella grandissima universal carestia gli Abitatori della Sicilia ? Ai Grandi , ai Potenti , ai Principi di quel Regno ? Ah ! gemeano coloro in compagnia degli altri , e aveano essi pure a gran pena , di che sostentare la propria vita . A Corrado ricorsero , a quel Corrado , che in un' eremo incolto , in una nuda grotta , in una estrema mendicizia di ogni terrena cosa , a Dio serviva . E questi che mai credete somministrasse alla lor fame ? Quel solo certamente avea , che già offerse , il Demonio al Redentore famelico nel deserto : ma ben d' altro il provide tosto quel Dio , che fa convertir , quando il voglia , le pietre in pane . Pane appunto a lui chiedevano gli affamati Popoli , e pani a tutti porgeva il caritatevole Anacoreta , e pani candidi , pani caldi , pani venuti

ti dalla celeste mensa. Or dite ancor Voi, che tanto siete folleciti del vostro vitto, dite increduli cogli Ebrei dal Salmista riferiti: *namquid & panem poterit dare, aut parare mensam Populo suo in deserto?* che io subito vi risponderò come il Profeta stesso a coloro, che *panem, si, panem cæli dedit eis: panem angelorum manducavit homo.* Ma non già nella urgenza sola di tal bisogno ebbe Corrado questo favore da Dio. Lo ebbe per gli altri, siccome vi dissi, che lo avesse per se medesimo, anche fuor di necessità, anche per ridondanza, anche diciam così, per sola delizia. Qual bisogno avea egli di pane quel ricco Vescovo, che alla sua grotta venuto per visitarlo, seco recato avea una lauta imbandigione? Qual bisogno, anzi qual merito ne avevano que' sacrileghi Cacciatori, che per loro solo trastullo crudelmente il caricarono di percosse? Nondimeno e a questi, e a quello diede Corrado i celesti pani, ugualmente premiando e chi beneficio li faceva, e chi faceva li nocumento. Sì, Uditori, Corrado era l'arbitro della Provvidenza divina; e non, com'ebbero gli Ebrei pellegrinanti nel deserto la manna a misura, ma come ne hanno i Cittadini del Cielo, il pane avevane a suo piacimento.

X. Ahimè tuttavia, Voi direte che a somiglianza degli Ebrei medesimi, si mostra egli pure nauseato di questo quotidiano celeste cibo, e di mutarlo desidera nelle vivande terrene. Eccolo perciò infaccendarfi ora in riempiere dei frutti più scelti il terreno contiguo alla sua grotta: ora in cercare de' suoi Amici le più squisite carni, e darsi così a conoscere non più, come credeasi, un'uomo angelico, ma, come
 fon

son tutti gli altri, un misero discendente del goloso comun Padre Adamo. Ah! Uditori, potete Voi credere, che a sì basso fine tendessero queste opere di Corrado? e farete ancor Voi di coloro, a' quali occultar volle l'umilissimo Santo in sì artificiosa maniera la sua singolare astinenza? Queste appunto ne furono la pruova maggiore, e queste furono il maggior merito, per cui ottenne poscia da Dio que' lauti trattamenti, che io v'ho descritti. Venite, se nol credete, venite meco a mirarlo ignudo entro un pungente rovelo, e vedutolo col corpo tutto lacero, e sanguinoso, interrogatelo un poco chi mai l'abbia indotto a così fere carnificine? Pensate Voi, che rappresentare vi debba di quelle immonde diaboliche tentazioni, le quali a simili strazj condussero e i Benedetti, e i Franceschi, e gli altri Uomi Santi, che spegner vollero nel sangue le impure fiamme del senso? Un'appetito, ei vi dirà (poichè così dir dovette al suo medesimo Confessore, che in tal atto impensatamente le sopprapprese) un'appetito importuno del corpo mio da grandissima fame stimolato mi avea spinto tant'oltre, che staccato uno de' fichi di quest'albero, che io piantai, già mel'appressava, con pericolo di mangiarlo, incautamente alla bocca: ma subito ravvedutomi ne ho gittato a terra il mal raccolto frutto, e ne ho poi fatta nella guisa, che Voi vedete, la penitenza. Or udiste, Signori miei, per qual fine Corrado coltivasse la terra, a qual fine piantasse alberi, a qual fine li conducebbe con tanto studio a fruttificare? Per pruova della sua costanza, per esempio della sua astinenza, per tormento, non già per conforto della sua fame.

me. E per lo fine medesimo chiedeva da' suoi Amici quegli altri delicati cibi, di cui parliamo, non per faziarsene, nè, ma per vedersele ne' suoi più lunghi, e più penosi digiuni marcir sù gli occhi. Pendeano fuor della grotta cadenti i frutti dagli alberi, dentro giacevano vicine a imputridirsi le lusinghiere vivande; e Corrado a lor nel mezzo languiva, vero ma volontario Tantalò di fiacchezza. Solo una volta, poichè il suo naturale appetito, anzi la necessità naturale a loro stese la innocente mano, ancor prima che sen cibasse, ne fece, quasi per un peccato gravissimo, sì dura emenda. Oh! perchè dunque, perchè non fù a quest' Uomo il nostro primo Padre? ed oh! perchè almeno il nostro primo Padre non fu quest' uom somigliante? Non già indotto lo avrebbe il Demonio a mangiare con tale suo, e nostro danno il frutto vietatogli frà tanti altri a lui permessi; poichè nemen potè indurlo a mangiarne un permesso nella medesima privazione di tutti gli altri. Che avrà perciò detto quell' invidioso nimico del genere umano, in ritrovando quest' uomo tanto diverso dall' uiversale Progenitore? Siccome sospettò della divinità di Cristo per il suo portentoso digiuno di quaranta giorni, così mi persuado, ch' ei dubitasse in questo caso sì somigliante della Umanità di Corrado: e, chi è, dicesse, chi è costui, che nasconde sotto le sembianze umane un' angelico spirito? Alla fame si dimostra un' Uomo; all' astinenza un' Angiolo si dimostra. Sarebbe mai costui Angiolo, e Uomo insieme, come colui era insieme e Uomo, e Dio? Ma nè superbo, non celar già in questo modo le tue ignominie. Corrado è solamen-

mente Uomo, e così puro Uomo com'è, tutte affatto schernisce le forze tue. Dimmi pure, qual'altra battaglia oserai più di fargli dopo sì grande sperimento del suo valore? Il tenterai di superbia? il tenterai d'invidia? Il tenterai di avarizia, d'ira, di lufuria, o di alcun'altro sconcio appetito di gola, che ancor non fosse di necessità di natura? Eh fuggi, o miserabile, e il luogo cedi agli Angioli Santi, che già discendon dal Cielo portando a lui altro cibo da quello, che tu gli offrivi. E così fu appunto, Uditori, siccome abbiain diviso. Fuggì da Corrado il Demonio, e ne fuggì, come fuggito era da Cristo dopo la fattagli tentazione, per non osare mai più di affacciarfegli; e quindi, come a Cristo medesimo dopo il digiuno di quaranta giorni, così parimente a Corrado recarono gli Angeli le vivande celesti, che lo nudrirono poi, finchè giunse alla divina mensa.

XI. Pare a Voi nondimeno, che un gran passaggio ei far dovesse per arrivarvi? Che gli fossero perciò necessarie o le nemiche spade, o le infermità mortali, per rompere il nodo dell'anima sua col corpo, e lasciarla liberamente volare al Cielo? Sieno pur queste necessarie a chi per ancora non abbia in se consumato quanto eravi di terreno: ma non a Corrado, che tutto ha in se medesimo perfettamente celeste, celeste lo spirito, celesti i costumi, celeste, si può dire il corpo istesso, poichè si lungamente dal Ciel pasciuto. Fù la sua morte piucchè debito della natura, elezione della volontà; e piucchè un volo dalla terra al Cielo, fù un brieve passo da un Cielo a un'altro. Cercò veramente ancor'egli, come

tut-

tutti foggiono i moribondi, l'assistenza del suo Confessore, e senza dirgliene la cagione il pregò, che a lui venisse appunto in quell'ora la quale giusta l'avutone divino avvertimento l'ultima esser doveva della sua vita. Ma giunto che fù poi egli nel tempo prescrittogli alla sua grotta, in quale stato, credete Voi, che vi trovasse Corrado? Forse abbattuto da gravi morbi nel corpo? forse angustiato da fiere tentazioni nell'animo, e però bisognoso de' suoi spirituali, e corporali medicamenti? Sel vide per lo contrario lieto, e robusto venire incontro a prenunziargli (qual' Uomo, che congratulazioni ne voglia, e non condoglianze) la eminente morte. Se poi quindi a poco a poco ritirarsi lo vide nel più profondo di sua spelonca, questo non fu per giacervi languente, ma per orarvi più fervoroso, e orar genuflesso, e orare con orazione, che cominciata sopra la Terra andò a compiersi in Cielo. Tal fù il passaggio del nostro Santo, che non in altro si distinse dalle sue frequenti estasi, se non in questo solo, che fu perpetua. Restò il suo corpo, com'era solito in vita, così ancor dopo morte in atto di orare, con piegate ginocchia, e colle mani, e gli occhi alzati al Cielo: e forse tuttavia così resterebbe, se da una improvvisa straordinaria luce, il Confessore presente, e da uno strepitoso spontaneo suono de' sacri bronzi avvertiti i lontani Popoli della sua morte, accorsi tosto non fossero a trasportarnelo. Ah! Uditori, tanto era celeste la vita sua, che nemeno il suo corpo, quantunque privo dell'anima, potea mostrarsi terreno, e in quell'ammirabile positura pareva, dicesse ancor'egli: *Ego non sum de hoc mundo,*

ego de supernis sum. Ma riposiam prima un poco, e delle maraviglie di questo parlaremo brevemente nell'altra Parte.

P A R T E S E C O N D A.

XII. **S**E di Corrado detto abbiamo fin' ora, che fù morto in sua vita perfettamente al Mondo, dobbiam'or dire in opposto, che al Mondo sia vivo dopo la morte. Imperciocchè non sono tutti contrassegni di vita e quel dimorare per molte ore genuflesso il suo cadavero, quasi spirito avesse, e forza per sostentarsi? e quel suo conservarsi per tanti anni incorrotto, spirante, quasi talito vitale, un soavissimo odore? e sopra tutto quel farsi, fino al dì d'oggi, or leggiero, or pesante a suo beneplacito, quasi dicendo così, dove voglia, o non voglia esser condotto? Quanto mai restasse voi ingannati, o Popolani di Avola, quando, nelle vostre arme confidando, credeste di poter togliere a Cittadini di Noto il sacro suo corpo, che lieti si portavano nella lor Patria? Voi pensavate di non aver'altri a combattere, che i vostri soli Competitori nel possesso di sì prezioso tesoro; perciò vi armaste, perciò vi poneste in agguato, perciò feco loro imprendeste sì gran conflitto. Ma vedeteli pure coll'arme deposte tutto cedere a Voi l'arbitrio, benchè per lui proprio testamento a loro lasciato. Che indugiate Voi dunque a recarvi sulle spalle il dolce incarico, poichè più nessuno ve lo contrasta? Nissuno ve lo contrasta? Non de' vivi, nò, ma ve lo contrasta ben più vivamente il morto istesso. Si provino via di sollevarlo i più robusti tra Voi:

Voi ; sottentrino incessantemente gli uni agli altri: tutti sperimentate le forze vostre; e più, confessatela, più ne ha un' esangue cadavero di Voi tutti. Nò, Uditori, non poterono mai i più forzuti Terrazzani di Avola, non asportar solamente, ma nè ismover tampoco il cadavero di Corrado; mentre i più deboli Abitatori di Noto lo muoveano, e lo alzavano, e portavano a lor bell'agio. Nemeno questi tuttavia ebbero lungamente a gloriarsi di lor forze. Bastò solamente rivolgere i passi ad altro Tempio da quello, in cui voleva Corrado essere collocato, perchè subito divenissero anch'essi fiacchi, e impotenti a par di quelli. Ma che mi fermo io quì in narrar cose tanto a nostri tempi lontane, e tanto vicine alla sua morte? Nell'annua processione, in cui si porta solennemente per quelle felici contrade il suo Deposito, non si veggono sempre mai rinnovate queste medesime maraviglie? Se passa la sacra pompa presso le antiche abitazioni de' più famigliari Amici del Santo, vuole quivi fermarsi: se a quelle Chiese si accosta, nelle quali soleva il Santo frequentare le sue divozioni, la vuol'entrare: e far così vuole il suo morto cadavero, quanto faceva, o farebbe essendo vivo.

XIII. Una sola cosa, Uditori, che in vita non volle mai, egli ha voluto, e vuole tuttora dopo la morte. Ma questa per appunto sopra ogni altra dimostra, che siasi a Voi ravvivato, morendo, chi, vivendo, era totalmente a Voi morto; e vicecita perciò a divozione maggiore, e a maggiore consolazione. Mentr'egli visse, abbandonò questa Patria, e quasi nè questa a lui, nè egli a questa in verun modo

do appartenesse, obbligò ad un perpetuo bando se dalle sue mura, e lei dal suo animo. Morto poich'egli fù, è così fatto nuovamente vostro Concittadino, e che per doppio pegno della sua fede, e della sua protezione la sua mano ei volle mandarvi, e l'braccio suo. Perocchè a chi professareste Voi, o Signori, di questo dono la più grande obbligazione? Forse a que' Popoli della Sicilia, i quali con sì generosa prontezza, e con sì ricchi ornamenti a Voi la recarono? Nò, non si defraudin nemen'essi del grande lor merito: ma il merito principale a Corrado stesso si riferisca. Per qual'altro fine vi ho io testè raccontato il potere maraviglioso del suo cadavero, e di andar dove vuole, e dove vuole fermarsi, se non per dimostrarvi così, che questa insigne sua parte da lui vi è donata, da lui mandatavi, e, quasi direi, già venuta da se medesima? Non potea rendersi immobile ad ogni forza, siccome immobile si rendette, quando trattossi di dargli sepoltura contraria al suo volere? Non potea punire aspramente chi osò staccargli dal Busto la sagra testa? Non poteva in somma rinnovare con essi Voi le resistenze a lui solite con tanti altri? Se nulla dunque ha fatto di ciò: se ha permesso e la mutilazione del corpo suo, e l'cangiamento del suo Sepolcro, e l' medesimo lungo viaggio di terra, e mare, tutto dall'amor suo dovete riconoscere questo dono; poichè in un Santo sì portentoso tanto è il permettere, quanto il volere efficacemente. Perchè poi lo ha voluto, Popoli fortunati, se non per fare a Voi quelle grazie, e più di quelle, che tutto dì ne ricevono i Siciliani? Per sanarvi infermi, per

con.

consolarvi afflitti, per soccorrervi travagliati, per provvedervi, per proteggervi, per diffendervi *in manu forti*, & *in brachio extento*? Ma Voi a questo fine la sua destra volevate, quand'egli al contrario delle vostre domande vi mandò la sinistra. Deh perdonatemi, se ardisco applicare a vostri Antenati il detto da Cristo a due Figliuoli di Zebedeo, che appunto quale la destra, quale la sinistra a lui chiedevano: *nescitis quid petatis*. Non sapete Voi, che la mano, con cui l' Amante de' Sacri Cantici sostien la sua Sposa, che vuol poi dire, Iddio la Chiesa sua, essa è la sinistra: *leva ejus* (com'ella medesima dice) *leva ejus sub capite meo*? Questa perciò dovea darvi, se voi per vostro sostegno la chiedevate. Nella sinistra, dice il magno Gregorio, son figurate le opere, che Iddio fa in terra, nella destra quelle, che fa nel Cielo? *quid per sinistram nisi vita praesens: quid vero per dexteram, nisi perpetua vita designatur* (hom. in Evang.)? Per questo le operazioni della sinistra mano di Dio si descrivon presenti: *leva ejus sub capite meo*: e future si descrivono le operazioni della sua destra: & *dextera illius amplexabitur me*. Consolatevi adunque, e incessantemente ringraziate il vostro, Concittadino, perchè mandatavi sulla terra la sua sinistra; per sostenervi, serbata si abbia la destra, per abbracciarvi nel Cielo. *Leva ejus sub capite vestro, & dextera illius amplexabitur Vos*.

ORAZIONE TERZA
DELLE LODI DEL PATRIARCA
SAN FRANCESCO D' ASSISI.

Del Padre Maestro

ANTONIO BANDI
DA RIMINO.

*Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Chri-
stus. Così Paolo ai Galati al Cap. 2.*

I. **S**ono questi i più vivi luminosi Caratte-
ri, che dà l' Apostolo delle Genti alla
faticosa carriera delle strepitose sue a-
zioni. Un' Uomo, che sfidò coraggioso i più
disperati pericoli a sostenere le mosse, e a pian-
tar sulla terra il Regno di Gesù Cristo: Un'
Uomo, che lasciò sbigottita, e tremante sot-
to l' alto fragor di sua voce la perfida Sinago-
ga, e rivolse da Gerusalemma intrepido il volo
ad assalire sul Tebro la crudele superstizione:
Un' Uomo, che sull' erte vie del Campidoglio
scorse a gran passi la Religione, ed ivi sug-
gellò con col suo sangue i meditati già già vi-
cini trionfi: nulla di sì grande rammenta un
tal Uomo ma per colmo, e corona delle sue
glorie, chiama solo que' giorni, che la penosa
vita tesseron di Cristo a fare testimonianza,
se parvero quei d' essi, che l' egra menarono
stentata sua vita: *Vivo autem jam non ego, vi-
vit*

vit vero in me Christus. Un sì gran pregio, il sò, che fu dono singolar di quei tempi, quando la Fede era per anche bambina, e forestiera; ma dappoichè si fè adulta, e Cittadina divenne, ebbevi mai altr' Uomo si avventuroso, e felice, che forgesse con Paolo emulatore magnanimo di sì gran vanto, e fece lui dir potesse francamente alla Terra: *Io sono la viva Immagine del Redentore?* Sì... che v'ebbe, o Signori, e chiaro videsi al rompere di quell' Alba, che l'aureo giorno dischiuse al nascimento dell' Uom portentoso di Assisi, di Francesco, io dico, del mio gran Patriarca, il quale dodici, e più secoli, dacchè visse il Redentore, menar seppe una vita sì dappresso, e conforme a quella di Cristo; che il virtuoso vivere di Francesco sembrò il vivere virtuoso di Cristo. Anche a Lui arse in petto la comune falvezza, e faticando di condursi di popolo in popolo fino agli estremi confini della terra a portarvi i lumi della Fede, coll' Italia mise a rumore tutta l' Europa: Anche a Lui contrastarono le alte sue imprese, e i meditati trionfi vasti mari, Isole deserte, Terre barbare; la fame, la sete, le persecuzioni, la morte: Anche a Lui debbe la Religione in guerra, ed in pace bella parte de' suoi ferti immortali. Sì... Ma l'Astro più luminoso, che cigne la maestosa sua fronte, e che a maniera del Sole, dona altrui della ricca sua luce, e comparte, egli è certo quel solo, che nel suo, e mio gran Padre ammirò il Serafico Bonaventura; di aver'egli felicemente ricopiato in festesso le forme, e le sembianze tutte di Cristo collo studio, e colla mano di una sorprendente Umiltà: *Humilitate*: di una

Povertà incontentabile: *Paupertate*: di una insaziabile Penitenza: *Pœnitentia Christum præfigurabat*: E ricopiato sì al vivo, e con tal perfezione, che ben giustamente pretende sull'antico gran vanto di Paolo, e tra Paolo, e se stesso nobil gara sveglia, ed accende: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus.*

P U N T O P R I M O.

II. **S**Trano ardimento in vero di Colui, che disse se tornar l'Anime aspirare in altri corpi l'aura dolce di vita, spiccato l'eterno volo da quelli, che un tempo abitarono. Francesco sì, miei Signori, che vive della vita di Cristo, senza che in Francesco scenda l'anima beata di Cristo. Fu Cristo vivo esemplare di Francesco; e ricopionne questi per modo le maravigliose sue gesta, che parve in esso trasformato del tutto. Salite col pensiero a quella notte felice, che inondò di tanto gaudio le fortunate Campagne di Betelemme: indi scendete a quella, che conti rendè, e famosi gli ameni Colli d'Assisi, e là vedrete anch'essa fioriera avventurosa di fausti annuncii, e di portentosi avvenimenti. Gemea tra gl'affanni del vicino parto la Genitrice di Francesco: quand' ecco un Angiolo in sembiante di Pellegrino additarle, che trovi ricovero in una Stalla, ch'ivi troverà lo sgravio sospirato del Seno. E di dove spiccare più belle mosse, mosse più felici una vita, che sull'orme tessuta di quella di Cristo, essere dovea della vita di Cristo la immitatrice più segnalata, e perfetta. Nella Stalla di Betelemme sciolse il Nazareno l'ar-

dua

dua carriera d' una singolare umiltade , che giunse a piantar le sue mete sopra il Calvario: e in questa d' Assisi , ove nasce Francesco , seco nasce del pari una Umiltà sì rara , e sorprendente , che generosa contende fino agl' alpestri gioghi d' Alverna a muover gara alle fortune del Golgota .

III. Se non che , o Signori , quell' allevarsi Francesco tra gl' agi , e le fortune di una Casa doviziosa , e fiorita ; quell' indole signorile , quello spirito vivacissimo , quelle grazie , e maniere sparse d' una eleganza tutta brillante ; Voi senza meno paventate in loro tante firti , e scogli a render pigro , ed incerto il volo di nave sì doviziosa . Di fatti strigatasi appena dei puerili ingombri , e fattasi Donna in Francesco la ragione ; il Genitore , la Patria , il Mondo tra la folta caligine dei dì futuri veggono in lui risvegliarsi più luminosa , e più bella de' suoi antichi Eroi la virtù , e la gloria . Ma fallirono , sapete , eh fallirono di troppo i loro presagi ; che tra il sibilo più lusinghevole d' auramondana affronta i venti , e folca intrepida la nave l' onde spumanti : Sì... rovesciati in un batter di ciglio i superbi edifizj di sue fortune corre sugli occhi del Genitore , della Patria , del Mondo a strignerfi l' umile Francesco al dispreggio di se medesimo , e delle umane grandezze . Io direi , che le glorie di Francesco permettesse il Cielo , perchè fin dalle mosse si spiccasse donna la sua Umiltade , sulle prime sue orme , l' orme stampando del Redentore , il quale anche in seno di una vile Capanna gli onori accolse , e le adorazioni , senza discapito di quella sovrana umiltà di cui venne alla terra Maestro .

IV. Grande impegno però , arduo impegno certamente si è quel di Francesco , di averfi a distinguere nel suo vivere , e nel suo operare qual Redentore umiliato . Dunque non basterà , che Francesco sia umile , dovrà essere nell'umiltà luminosa face , e maestro . Cader genuflesso a piè di un Mendico ; chiedergli perdono , e rimproverarsi di tardo sovvenimento ? S'egli è molto per altri , farà poco per l'umiltà di un Francesco . Vincere un forte interno contrasto all'incontrarsi di un lebbroso ; precipitar di sella per abbracciarnelo ; stemperarsi in pianto , e bacci sulle ulcerose schifezze ? S'egli è molto per altri , farà poco per l'umiltà di un Francesco . Poco il rinunciare colle fortune al patrio tetto , e generoso spogliarsi d'ogni vestimento fino a cadere ignudo affatto a piè del suo Vescovo ; poco il ripetere sovente sì gran sacrificio , e appena appena starne cheto di un misero cencio a velare sua modestia ; poco l'incontrare con volto sereno insulti dal Genitore , rimproveri da' congiunti , strapazzi dalla vil plebe ; l'essere motteggiato , insultato , percosso qual pazzo ; farà sempre poco per l'umiltà di un Francesco . Sì ,... tutto ciò conobbe Egli ancora esser poco ad esprimere in se stesso la viva immagine dell' Uomo Dio , che : *Exinanivit semetipsum* : per lasciare alla terra memorando esempio di umiliazione .

V. Quindi strigato il valent' Uomo da' lacci del Mondo , ecco rivolta tosto a magnanimi fatti , ad alte imprese la sua umiltade . Sull'esempio di Cristo , che dal lido chiamò Pescatori , e dal telonio Banchieri , stacca dalle ricchezze , e dagli agi nobilissimi Personaggi della sua

sua patria; e fattoli seguito di dodici Compagni, si dà loro per guida, e maestro. Miei figliuoli (potea dir ancor Egli a somiglianza del Divino Maestro) imparate da me o figliuoli: *quia mitis sum, & humilis corde*. Ma se nol disse per umiltà colla voce, il disse bene coll'opere, e a stamparglielo indelebilmente nel cuore, volle che si chiamassero coll'umilissimo non mai più inteso nome di Minori. Santa umiltà di Francesco, or che lieta sedete sugli astri, soffrite, che vi renda giustizia la terra, ed ammiri estatica i superbi vostri trionfi! Minori fra le Tribù i vostri figliuoli, grondanti d'onorato sudore, e di fangue, a mieter palme, e condur vincitrice dall'orto all'ocaso la Religione? Minori i vostri figliuoli, fra quali i più grand'uomini del Secolo si ritirano a gara, gl'istessi Principi preferiscono l'obbrobrio di Gesù Cristo alla pompa degli Egizj, e quei che abitavano ne' palaggi de' Re, più non vestono mollezza e fasto? Minori i vostri figliuoli, quando da vostri Chiostri, quasi da un novello Cenacolo, escono a folla degli illuminati Dottori alle Cattedre, degl'indefessi Pastori alla Chiesa, al Vaticano de' Sovrani Pontefici? Oh santa umiltà di Francesco, che vasta luce non accresce alle vostre glorie l'immortale Clemente! Io non ho lo spirito de' Profeti a penetrare i futuri avvenimenti, e le magnanime imprese: ma i primi generosi suoi passi, che rasserenarono tanto il Cattolico Mondo, e tanto destarono di gioja sul Tebro, sul Tago, sul Danubio, sul Reno, e per fino agli ultimi confini del Mondo, che liete speranze non annunziano, che sicuri presagi d'ingrandimenti, e trionfi? Io sì... Io veggo ge-

mere a piè del Trono della Religione tra ceppi, e catene il vizio, e l'errore, veggio Roma giuliva, e festosa; veggio fra un diluvio di luce il Tarpeo... Ma Profeta io non sono. E questi minori? sì... e fu un dir loro; miei figliuoli, le nostre fatiche per grandi che appajano, i nostri sudori, il nostro sangue nulla di più ci dicono, se non che nella Casa di Dio noi siamo la porzione più misera, e lo strumento il più disutile delle sue mani. Qual meraviglia poi, che tirati da sì grand' esempio vedessero i Secoli futuri altri due Franceschi di Paola l'uno, e Caraccioli l'altro, arricchire la Chiesa di novelle Tribù fregiate, e distinte dell'umili divise del Serafino d'Assisi? Queste elette schiere; queste generose popolazioni; questi santissimi Ordini non sono tutti ricche spoglie, e novelli acquisti della singolare umiltà del mio gran Patriarca?

VI. Ma troppo di più segnalossi a ricopiare in se stesso l'umiltà del Redentore. A risaper dunque che facesse il gran Patriarca, richiamate al pensiero tutto ciò che fè Cristo. Trovate il Redentore cinto del misero corteggio di poveri scalzi, di pescatori abbiettissimi predicar per le vie, sulle piazze, nelle sinagoghe, nel Tempio? Eccovi Francesco non volere, che compagni mendici, laceri, ignudi; e questi dividere in Croce per le quattro parti del Mondo a seminare il Vangelo. Udite Cristo rimproverato di Samaritano, di figliuolo di fabbro, d'indemoniato? Eccovi Francesco accusato d'ipocrita, di scimunito, di villano. Osservate il Redentore soffrire gli assalti di Satana? Eccovi Francesco tra le forze d'inferno, che tenta precipitarlo dagli alti dirupi di

Alverna. Vedete Cristo fuggire gli encomj? Eccovi Francesco sparso tutto di sdegno ribattere le lodi; chiamato uomo giusto, protesta che il più scellerato ladrone colle grazie sù di lui discese faria riuscito migliore: Applaudito per santo, si dichiara il massimo fra' peccatori, e si ravvisa costantemente indegno di salire all' eccelso grado di Sacerdote: in somma dove Paolo disse di Cristo, che la sua umiltà lo trasse in fine vittima di morte; di Francesco potè asserire Bonaventura, che a perfezionare in lui la viva immagine del Redentore passo passo lo venne guidando la sua umiltà al Sanguinoso Olocausto.

PUNTO SECONDO.

VII. In fatti piantata, ch' ebbe Francesco nel suo cuore un umiltà sì profonda, corse di volo a strignersi ad una povertà sì stupenda, che a ravvisar nella nel suo vero sembiante, io vi dirò, che la povertà stessa di Cristo, si potè dire novellamente tornata in terra, sotto la veste di Francesco comparsa, alla mensa affisa, e corricata sul letto di Francesco. Sì ... miei Signori, che il più povero dopo Cristo o non vi fù, o non si sà che vi fosse. E sotto qual parte di Cielo visse mai fra gl' uomini avaro così avido, e sitibondo dell' oro, come visse Francesco della povertà? Egli non contava fra la serie de' giorni suoi quel giorno, che non venivagli avanti in sembiante più dimesso, e meschino; tal che sul nudo aspetto d' oggi apprendeva a farsi più misero all' indomane. Quindi è poi ch' ogni moto, ogni voce, ogni suo discorso era un panegirico a questa

sta

sta virtù; e chi non sapea generoso staccarsi affatto dal Mondo, rigettava da se quasi dicesse ancor Egli: *Vulpes foveas habent; Filius autem hominis non habet ubi reclinet caput suum.* Non permettendo a' suoi figliuoli che appena il necessario per vivere; e ripetendo loro sovente, come Cristo ai Discepoli del faticoso vostro pellegrinaggio sia dolce cibo, e sostegno, dolce cura, e dovizia la povertà.

VIII. Ma e perchè mai sì miseri voler se stesso, e i suoi figliuoli Francesco? Non sà Egli forse, non pensa ai fieri colpi, che disperati verranno ad assalire la lor povertà; che d'ogni parte stretta, ed angustiata, senza lingua, senza mani, senza piedi che la soccorrano le sarà forza cader vittima abbandonata, ed oppressa? Non sà egli forse, non pensa?... Eh! miei Signori, tutto sà, tutto pensa; perche sà, e pensa Francesco, che v'è sugli altri un Dio, che veste, e pasce gli augelli nell'aria, nell'acqua i pesci, sul campo i gigli: onde a null'altro inteso, che a farsi sempre più povero, e più mendico, di se, e de' suoi figliuoli lascia ogni cura al Cielo, e tutto a lui si abbandona. E il povero che in Dio confida, largamente Dio lo provvede. Che fu egli quel moltiplicare tre pani al sostentamento di molti affaticati suoi figli, e rimanerne abbondanti gli avanzi? Opera miracolosa del Cielo impegnato dalla povertà di Francesco. Che fu egli quando tra i sfinimenti, e pallori di un'estrema penuria corse più volte mano invisibile a ristorare la sua, e de' compagni la fame? Opera miracolosa del Cielo impegnato dalla povertà di Francesco. Sì.... opera miracolosa del Cielo, quando
pro-

proveduti abbondantemente si videro cinque mila suoi Religiosi raccolti in un generale Capitolo coll' assoluto divieto di non aprire labbro, ne muover mano ad accattare onde vivere; quando... E a che richiamar di vantaggio i prodigj del Cielo sempre rivolto a sostenere la severissima povertà di Francesco? tanto, e non meno doveasi ad una povertà emulatrice magnanima di quella di Cristo, che vide gli Angioli scendere a schiere al suo sostentamento, e difesa.

IX. L' inferno però, che la guardava con livido ciglio, pensò di sorprenderla nella guisa appunto, che tentò quella di Cristo. Ma che? Una povertà pari a quella di Cristo nell' affalto, aspettatevi pur di vederla pari a lei nel trionfo. Nol vel diss' io? Generosa passa, ed intrepida sull' ordito inganno; e calpestando qual vil' polvere ignominiosa tra le pallide confuse insidie, ancor più pallido lascia, e schernito l' insidiatore. E Francesco intanto fattosi idea del suo povero vivere il Redentore, studia con alto impegno l' imitazione più segnalata, e perfetta della povertà di Lui. Di qui poi nasce, o Signori, quel non sapere a lei rivolgersi il suo spirito senza versare a torrenti le lagrime; asserendo Bonaventura, che: *Christi paupertatem frequenter cum lacrymis revocabat ad mentem*. Se l' udite pertanto a gemere fino a destar compassione [direi] nelle fiere più crudeli, e negli orridi specchi, dite pur francamente, ch' ei si stempera in pianto, perchè pargli di non riscontrare sì sparuta di volto, e di forze infrantà la sua povertà, siccome quella di Cristo. Se così è? Via sù dunque rifeccate, o Francesco, tutto ciò, che
la

la diforma, e vi affanna. Se non bastavi l'averle prescritto a lauta mensa erbe amarissime, e a lieto soggiorno l'orridezza de' monti, risolvete di più se potete; sì miei Signori; e le toglie sovente ogni ristoro, e la condanna in seno di spaventose caverne, e fin sotto dell'alte nevi a nascondersi. Se non basta, o Francesco, per dolce riposo lasciarla cader di rado sul nudo terreno; sù via rifeccate il di più che vi pesa, e vi angoscia. Sì, miei Signori, e la costringe talvolta a farsi letto delle spine, dei diacci, e per fino degli accesi carboni. Se non basta il vilissimo sacco, che vi ricuopre, e l'aspra fune, che ve lo strigne al fianco; sù via correte a cangiarlo coi fucidi cenci dei più abbandonati mendici. Sì sì Francesco rendetevi più bisognoso, mostratevi più povero, fatevi più meschino. Eh! miei Signori, l'avrebbe fatto sicuramente se avesse trovato l'arte di farlo. Volò, sapete, col pensiero alle Nitrie, e alle Tebaidi; corse ogni terra, ogni selva, ogni lido più abbandonato, e deserto: interrogò i Paoli, i Macarj, gl'Antonj, esploratore severo della lor povertà, che fissa mirando con inareato ciglio la povertà di Francesco, al vederla di se più sparuta, derelitta, e meschina, nell'attonito suo silenzio dielle affai chiaro ad intendere, che non istrutta, ma delle scuole tutte d'Egitto maestra, tornar potea alle natie sue contrade. Deh frenate dunque il pianto, e a raddolcire il crudo vostro affanno, lavorate in Italia, se vi dà l'animo, altre peregrine idee. Chiamate la povertà vostra madre; onoratela come Sposa del cuore; veneratela come Padrona di tutto voi. E tale appunto la chiama, l'onora, la venera,

ra, dice Bonaventura: *Paupertatem modo matrem, modo sponsam, modo dominam nominare solebat*. Sarà per tutto ciò ancor pago Francesco? Nò, miei Signori, nol fu; che vedutosi chiuso il varco ad ulteriori avanzamenti la sua povertà, si rivolse intrepida alle brame, e non potendo farsi misera di vantaggio co' fatti; povera e meschina all' eccesso si fe' cogli affetti: *In hoc cæteros cupiebat excedere*.

X. O qui sì, che sciolta d' ogni sponda, e confine la sua Povertà stese l' Ale a voli sì arditi, che sdegnando quasi la primiera sua immagine sì d' appresso al suo Esemplare si condusse, e ricopionne sì al vivo le più fine delicate sembianze; che fatto il bel paraggio frà la povertà di Cristo, e quella di Francesco, appena appena dall' Originale si distingue la copia. Non vi stupiste, Uditori, ch' io non do quì ragione a stupori. Stupite anzi al vedere un' Uomo, sul cui volto non apparisce, che povertà; Povertà gli siede in fronte, Povertà gli sfavilla sugl' occhi, Povertà gli ragiona sul labbro: da capo a piè, e dentro, e fuori in lui tutto sà, tutto sente, Povertà tutto risuona: talchè francamente può dirsi, che sia un solo e lo stesso; Francesco, e Povertà; Povertà, e Francesco. Non vi cadesse in sospetto la fedeltà del ritratto, ch' Egli è tutto lavoro d' Angelica mano; se incontrato da tre di loro in sembiante di peregrini sul cammino di Siena, lo salutarono col bel nome, ne prima inteso, ne doppoi di Povertà in astratto: *Bene veniat Domina Paupertas*.

XI. Or chi non vede, che la povera vita di Francesco non discostossi punto dalla vita mendica di Cristo: e se al dir di Salviano:

Paup

*Pauperes omnes , ego non aliter , quam Christi
imma gines colo:* adori pur francamente la terra
in Francesco la viva immagine di Cristo, che
da Paolo in poi niun'altro seppe, e più vera-
ce ricopiare, e più d'essa.

P U N T O T E R Z O.

XII. **C**HE se fin qui potè darfi Francesco
un sì gran vanto; or lo vedrete con
più viva ragione lieto contendere all' immor-
tal perfezione. E' vero che faticando di darl'
ultima mano alla grand' opera per via d' as-
prissime penitenze non potea fortirgli di con-
durla perfettamente al sospirato disegno. Sì...
Ma dal suo canto mancò forse a festesso, la-
sciò mezzo intentato a consumare la grande
impresa? Nò, miei Signori, che trattò sempre
il suo Corpo da implacabile nemico; nè disar-
mossi mai la sua destra; nè mai finirono di
tempestarlo i gran colpi, tuttochè lo vedessero
dal primo istante di sì magnanima risoluzione
bacciar rispettoso le catene del suo servaggio.
E' vero, che non scaglioffeli al petto la cru-
deltà de' Tiranni a disfettarsi del suo sangue.
Sì... ma ciò fu, direi, o perchè non seppe
inventare la Barbarie strumento a tormentarlo
più attivo, di que' tanti, ch' Ei lavorò da se-
stesso: o certamente perchè al vederlo la stes-
sa Tirannia sì mal concio dalle penitenze s'
impietosì la crudele, lasciandosi cader di mano
l'infanguinata sua Spada. Per altro se 'l vide
intrepido per ben tre fiato comparire al suo
Trono, l'udì confondere i suoi errori, le sue
superstizioni; e fatta pallida, ammutolita, e
tremante, con la Barbarie, maraviglia, e stu-
pore

pore di tutto l' Oriente , rivolse le sue furie in dimostranze d' affetto , di regali , di prieghi : e le rivolse , miei Signori , allorquando a prezzo d' Oro vendevasi a' suoi tesori ogni testa de' Cristiani . Furono sì strane , e sorprendenti le asprezze rigorosissime del nostro Penitente , che risuonando fin nell' Abisso l' Eco compassionevole , timoroso forse il Demonio , che di sua mano si uccidesse , consigliò di mettersi freno la rigida sua penitenza .

XIII. Ma di qual colpo lusingarsi sul cuor di Francesco gl' infernali disegni ; quando convinto egli era dalle pene del suo Gesù a non porre mai fine al suo patire ? Io ardisco di dire , e sò di non far torto al vero , che Francesco , o non provò mai godimento , o fra patimenti godè di continuo . Qual selva , qual monte , qual deserto , e spelonca non fu dolce soggiorno alla sua penitenza ? e guai , che un lampo sol di sereno allumasse fuggendo l' aria cieca de' suoi ritiri , era lo stesso , che metter l' ale in traccia di più sicuri orrori alla sua penitenza . Ella corse fra i diruppi di Betelemme ; penetrò fra i silenzi dell' angoscioso Getsemani , salì alle vette sanguinose del Golgota , e ne raccolse i più fieri strumenti , e ne spremette le più isquisite maniere onde tormentare il suo Corpo . Sempre scalzo , sempre digiuno , sempre coperto d' ispido cilizio , d' iruginite catene , di piastre tormentosissime ; continuamente lagrimante , fin quasi a rimaner cieco affatto , continuamente intento a strapazzi inusitati del suo corpo ; che al sentirlo talvolta gemere appena , anzichè intenerire la sua penitenza , caricavalo doppiamente di villanie , e di percosse , chiamandolo Giumento vilissimo

mo da bastone appunto, e da soma. Che più? dirovvi colla frase di Bonaventura, che in lui non v'era membro senza i suoi particolaridolori, e che la Morte alto sedea sulle nude spolpate sue ossa: *Vix in eo membrum aliquod remanserat absque ingenti passionis dolore, & ad hoc tandem deductus est, ut consumptis jam carnibus, quasi sola cutis ossibus cohereret.* Vittima sì compassionevole guardolla appena il Cielo, che mosso a pietà del suo forte penare, a non lasciarla finire allora da Morte, inviolle uno di que' Paraninfi beati, che col soave tocco d'una lira celeste, le raddolcisse, ficcome al Redentore affannoso, le mortali sue agonie.

XIV. Doveasi ad un sì strano portento, doveasi pure una volta dir paga, e fatolla, ma nol disse già, miei Signori, la sua penitenza; che anzi prendendo lena da sì dolce conforto ad emulare un corso assai più erto, e veloce, si rivolse intrepida dall'oppresso corpo ad opprimere lo spirito; e franco spiccato il volo, ritornò sul Calvario, risoluta di non partire se non piagata, e trafitta. Oh quì sì, ch' Ella trovò da sfogare il suo genio, i suoi desiderj, desiderj ardentissimi sino a languire, deliquj amorosi, sino a cader'efangue sul suolo. Vivere sol quanto basti per tornare di nuovo a morire, erano i soliti esercizi di questo Serafino amante. Scorrea tutte a minuto le pene del Redentore; e da ogni stilla dello sparso suo Sangue spremendone distinto il dolore, largo correa, qual turgido fiume, ad inondargli il cuore, che all'estremo pativa, perchè pativa, per sete di patir maggiormente; talchè il sommo de' suoi dolori, è il non poterlo spe-

rimentare maggiore. Quindi sbalzandogli sulle labbra il cuore, avranno dunque, dicea, mio Dio, avranno contra di Voi sfogato tutto il lor rigore le pene, che non abbiano più forza d'incrudelire contro questo mio petto? Sarà dunque meco sì mite la crudeltà, che non abbia strumenti per tormentarmi, quando per tormentar Voi, mio Dio, tanti ne fè germogliar sul Calvario. Ah crudeltà troppo avara! Ah chiodi ingrati! Spiccatevi da quella Croce, e volate a trafiggere questo mio Corpo. Eccovi le mani, i piedi, eccovi il mio petto. Sù Ebrei, Romani, Peccatori, peccati scagliate sopra di me il vostro furore. E quì s'abbandona esangue lo spirito; quì risuona ogni antro, ogni rupe delle amorose sue smanie; e dal profondo seno mandando l'Alverna alto rimbombo, gemono al crudo affanno gli Augelli, gemono l'Erbe, le Piante gemono, e i torregianti Abeti. Quand'ecco sul più fitto della notte, ecco aprirsi dall'Oriente il Cielo, e scendere in forma di Serafino alato quel Dio, le cui pene tante volte sospirato avea con sì forte impegno Francesco. Portava egli seco un Paradiso di luce, che divampò ad un tratto, qual luminoso Taborre il sacro Alverna, e rivolto quindi all'appassionato Francesco, l'avidà tua brama, gli dice, di farti di me immagine, e ritratto, disperino pure di portarla più oltre i tuoi innamorati affetti. Poggiasti a quella meta, cui Uom può giugnere, e Uom sopra di te mai non giunse. Ma consolati Francesco, che a nobil gara l'amor mio destasti col tuo. Salirai sì... salirai al sospirato compimento dell'Opra. E se non può la tua mano ultimare

sì gran disegno, faranno le mie piaghe industriose ministre: e in così dire, come dal Sole vibransi i raggi, così dalle piaghe del Redentore volarono gli splendori, che strisciando per l'aria fulgidissimi sentieri di fiamme, corsero ad investire le mani, i piedi, il petto di Francesco, così servendo il suo corpo di Croce, egli fu il Crocefisso, e il Crocefisso fu un Dio.

XV. Esposta sugli occhi appena della terra un'opera sì sorprendente, scossi da meraviglia, corsero sull'eternità ruote i Secoli trapassati, e sul non più veduto portentoso lavoro fissando la rugosa lor fronte, da un eccesso spinti di giubilo, ammirarono stupidi il gran dono, e fecer'eco all'immortal Donatore. Bel vedere in fatti crocefisso allora Francesco! era, miei Signori, lo stesso, che vedere sul patibolo Cristo. Sì... eccovi Cristo, eccovi Francesco: l'umile di Nazaret, l'abietto d'Assisi; il Povero di Palestina, il mendico dell'Umbria; il crocefisso del Calvario, il crocefisso d'Alverna. E qui se tra Cristo, e Francesco scoprite divario, perchè muore il primo sovra il suo Monte, e nella sua Alverna sopravvive il secondo, non fu difetto nè, fu perfezione dell'opera. Il Cielo, che suscitato avea quest'Uomo a risvegliare sulla terra le dolorose sembianze del Redentore; a destare l'ingrata dal nefando suo sonno, vivo sostener lo dovea all'inudito portentoso avvenimento, affinchè nelle piaghe di Francesco chiaro leggesse le piaghe di Cristo.

XVI. Ma cedano omai a tanta gloria, nè più si ragioni delle pene di Francesco. Già l'Angiolo della pace scorre sugli Astri banditore

tore del suo immortale trionfo; e sciolte l'ale allo spirito di Francesco tra la pompa d'Angeliche schiere, e tra gl'evviva della bella Sionne, vola sù quell'alto seggio di luce, che per lunga stagione pianse dell'Angiol ribelle il gran vano, e or fatto lieto del novello acquisto, più non rammenta i danni della superba caduta. La morte anch'essa, la fiera morte scossa alle giulive acclamazioni, torce spedito il volo, là, dove fredda cadde sotto dell'adunca sua falce la salma di Francesco, e vede stupida, e confusa rinato a lieta vita il suo frate. Cent'ale, e cento impenna tosto la fama, e raccontando per ogni dove i portentosi avvenimenti, s'affollano Popoli, e Nazioni ad implorare il possente suo ajuto; e nel largo sovvenimento rendendo il Cielo adorabile il suo nome, rende a tutti i secoli glorioso il suo sepolcro.

XVII. Quì tutta umile, e devota si rivolge a Voi, gloriosissimo Patriarca, la mia Orazione panegirica. Accogliete amoroso i fervidi suoi voti; e nella circostanza felice di questi nostri generali Comizj, Voi che moveste i cuori dei saggi Elettori a date concordemente all'Ordine vostro quel Successore, la cui luminosa Virtù erasi già resa il comun genio, la comune ammirazione: Voi custoditelo, Voi proteggetelo; e la gioja, e la gloria, che i nostri petti inonda pel fausto ritorno di tanti Figli (a) al suo seno, raddoppiassi fors'anche prima, ch'Ei giunga a toccare la meta del sacro suo Ministero, raddoppiassi al vederlo Padre di maggior Popolo.

E 2

ORA.

(a) Riunione dei Padri Cordiglieri di Francia all'Ordine de' Min. Conventuali.

ORAZIONE QUARTA

DELLE LODI

DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI

Del Padre Maestro

FRANCESCO ROVETTA DA BERGAMO

DETTA IN MILANO

NELLA CHIESA DE' PADRI SCALZI.

Pati non mori: Parole della Santa.

I. **S**E per tessere degno e convenevole encomio alla purissima Vergine, e pazientissima Martire, e Serafina di amore Maria Maddalena de' Pazzi, gloria e ornamento del Santo vostro Istituto, Padri Religiosissimi, e impegnatissima vostra benefattrice, nobile e divoti Ascoltanti, prendessi a numerare, o le sole esteriori di lei virtù, o i soli doni sensibili, onde il Cielo le volle essere largamente cortese, nè mi prendessi pensiero di penetrar nello spirito di sì gran Santa, per iscoprir colà dentro quelle più rare bellezze, che ne forman la perfezione, e ne contraddistinguono la santità; avrei certamente ragione di giudicare, che la timida orazione mia entro ad angusti, e volgari confini ristretta, non adeguasse in parte la grandezza e sublimità dell'ammirabil soggetto. Egli è ben vero, che mentre a più alto volo apro l'ali del mio pensiero, e m'assottiglio

glio per iscoprire le interne ed ascosse glorie di quello spirito incomparabile, sperimento poscia tanto ineguali a sì grande altezza le forze, e tanto deboli a sì grande splendore dell'ingegno mio le pupille, onde vorrei, che a tanti favori, de' quali la provvidenza è stata a Maddalena benefica dispensatrice, aggiunto avesse anche questo, che, penetrando alcuno co' lucidi sguardi entro ai ricetti del suo bel cuore, e i vasti incendj di carità onde ardea misurandone, potuto avesse somministrare i più nobili e veraci argomenti, onde tesserle la meritata corona di laudi. Niente di meno, essendo che le passioni più veementi e più sensibili del cuore umano, secondo il detto divino, si manifestano, e si misurano con le familiari espressioni della lingua: *Ex abundantia cordis os loquitur*: pur questa medesima via anderemo anche noi tracciando la sorgente e la piena di quella carità, la quale è stata di Maddalena, come a dire, predominante Signora. Frà le molte e gravi espressioni uscite dal cuor di Lei non meno che dalle labbra, quella sembrami la più acconcia a formarle caratteristico encomio, la quale, non una sola, ma più e più volte, non in una sola, ma in molte, e diverse, ed opposte circostanze, nè per leggero inconsiderato trasporto, ma con seria e matura ponderazione da Lei ripetuta, fù anche accolta ed encomiata da Chiesa Santa, quella espressione vale a dire: *Pati non mori*. Però, sorpassate in silenzio le grandi e illustri memorie, e le gesta eroiche della sua vita, da queste sole ben ponderate parole mi lusingo di farvi in parte conoscere a qual alto segno salisse quell'anima di perfezione e di Santità. Nè vi

penfaste, ch'io non vedeffi la difficoltà, ed il pericolo dell'imprefa. Sò ancor io, che ragionandovi d'altri Santi, o meno di Maddalena perfetti, o meno di Maddalena nell'arte del Santo amore da Dio iftrutti, o condotti per un fentiero men folitario e diftinto del fuo, faria malagevole l'inferir da que' pochi accenti un'ammirabile e fingular Santità. Ma buon per me, Afcoltatori, che ragiono ftamane a voi, i quali e fiete eruditi in ogni fcienza, ed accorti conofcitori di quelle vie fecrete, e di que' tratti ammirabili, onde talvolta la provvidenza chiama a fe alcune anime predilette, del cui numero una certamente fapete effere ftata la grand'anima di Maddalena de'Pazzi. Uditemi adunque con attenzione, che ben l'altezza del grande argomento v'invita a farlo; e poftiacchè dalle fole accennate parole di quefta Santa avrò dimoftrato a qual alto fegno d'eminente virtù ella fia pervenuta, fpero che meco confetterete, migliore configlio effere ftato quello di prendere ad encomiarla da un femplice moto ufcitole per confuetudine dal profondo del cuore, che il ragionare diffusamente delle fue già palefi virtù, e il comprovare con effe un'eroica bensì, ma non così rara e fingular Santità.

II. La carità principio e fonte d'ogni foda virtù trasporta in Dio di tal maniera quell'anima, che il pregio ineflimabile ne poffiede, ond'effa null'altro defidera, null'altro cerca, di null'altro fi pafce, nè vive, che di Dio folo. Anzi, fecondo la grave fentenza de' due grandi Apoftoli Paolo e Giovanni, la carità in tal guifa unifce l'anima a Dio, come fe dei due fpiriti divino ed umano, fe ne formaffe uno

spirito solo : *Qui adhæret Deo unus spiritus est : Qui manet in charitate , in Deo manet , & Deus in eo.* Ma perchè i lacci della carne rubella che ne circondano e chiudon lo spirito , e di quotidiane debolezze e infermità li riempiono , a sì perfetta e dolce unione frappongonsi , ond'esso in tutti i tempi e con tutti gli atti suoi quietamente e perfettamente in Dio riposare non possa ; quindi è , che quanto più la carità , nata , e nudrita , e fatta grande , perviene a quel grado di perfezione di cui è capace in questo pellegrinaggio , tanto più brama di sciogliersi da que' lacci , che qui l'aggravano , e fatta libera sospira di slanciarsi in lui con tutto l'impeto de' suoi affetti , e in lui riposarsi tranquillamente , e in lui come in proprio centro vivere , e saziarsi appieno . *Charitas (così Agostino) cum fuerit nata , nutritur , cum fuerit nutrita , roboratur , cum fuerit roborata , perficitur , cum autem ad perfectionem venerit , dicit , cupio dissolvi , & esse cum Christo :* Così appunto bramava l'Apostolo , allorchè da carità ardentissima trasportato in Dio , andava dicendo . *Desiderium habens dissolvi , & esse cum Christo.*

III. Dietro la fida , e luminosa scorta di un Paolo , e di un Agostino , spiriti entrambi di carità ardentissima accesi , penetriam pure coraggiosamente , Ascoltanti , nel fondo del cuore infiammato di Maddalena , e se a tanto siamo atti , bilanciamo il gran peso di quel dimandare ch'ella faceva a Dio piuttosto che l'eterna vita nel Cielo , quella misera vita , o a meglio dir quella lenta morte , che alla union sempiterna e tranquilla coll'infinito suo benefi frapponeva : per quindi intendere quelle so-

vrane e singolari virtù, delle quali era adorna.

IV. Or non sapete, o Signori, che se la carità degli Uomeni Santi forge per ordinario sulle rovine della concupiscenza, e di umiliazioni, e di vigilie, e d'inedie, e d'austere macerazioni, a dir d'Agostino, s'alimenta, e s'impingua: *Nutrivimentum charitatis est diminutio cupiditatis*; la carità di Maddalena piantò le sue fondamenta su monti più eccelsi di perfezione, e per via di altissime comunicazioni divine fino da' primi tempi ricevette ammirabile accrescimento? Chiamate, chiamate a memoria il fortunato giorno della solenne sua professione, in cui ella, rapita essendo altamente in Dio, sentì a lui legarsi con vincolo così stretto di carità, da quasi più non potersene separare: sentì da mano divina svellersi fin dal profondo ogni altra sua brama fuorchè la brama del Santo amore: sentì destarsi in seno una fiamma che le agitava con dolce movimento lo spirito, e al beato suo termine lo sollevava: sentì lo Sposo celeste entro al costato suo pietosamente ravoglierla, e chiufala dentro sotto alla mistica pietra, e dell'amoroso liquore inebriatala, insegnarle l'arti più fine, le più sublimi, le più eccelse di amare, e assicurarla in fine, che il fuoco ond'essa felicemente struggevasi, tanto era fatto semplice e puro, sicchè dal fuoco della Vergine Madre non pareva dissomigliante. Or se così alti stati sono i principj della sua carità, chi potrà intendere a quale altezza poggiasse ella nel corso intiero della sua vita, nella quale non tanti furono i passi che ella traeva, quante furono l'orme profonde di pellegrine

vir.

virtù, che dalla progressiva sua carità ovunque segnava? Ah! dical trà voi chi hà la forte di provarne in se egli ammirabili effetti, se pure il solo sperimentarli basta a descriverli mentre neppur Maddalena spiegar tal volta i sapeva benchè li provasse. Sapeva solo quell'anima fortunata tanto esser l'amore, tanta esser l'unione che a Dio stringevala, sicchè, anche allora che se ne distraeva, e favellando, e lavorando, e conversando, e forse ancora placidamente dormendo, in Dio sentivasi dolcemente e attualmente rapita. Quindi non è chi possa ridire quali fosser que' tempi (che pur vi furono essendo Ella viatrice) ne' quali assorta non fosse in Dio, nè può immaginarsi eccesso di amore, che familiare non fosse ad un cuore dalle mani stesse di Gesù preparato, e cui Gesù ad oggetto vi depurarlo, di raffinarlo, di divinizarlo, nell'amoroso nido del divino suo petto per lungo tempo aveva fomentato.

V. Pensate ora voi, miei Signori, quali dovevan essere i desiderj di un'anima così nutrita, e cresciuta, e fortificata, e perfezionata nella carità. Non doveva ella con ardor sommo desiderare di rompere i legami del corpo, e in seno a Dio con tutto impeto slanciarsi, per vivere in lui con quella perfezione sovrana, che non de' viaggiatori in questa misera terra, ma è propria soltanto de' beati spiriti comprensori del Cielo? A qual termine, se non a Dio, dovevan essere mai direte di quella chiara lampana le ardentissime fiamme? *Charitas cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita, roboratur, cum fuerit roborata, perficitur, cum autem ad perfectionem vene-*

nerit, dicit: cupio dissolvi, & esse cum Christo.
 Eppure [oh portento non più forse inteso di carità purissima e singolare!] Maria Maddalena, con un coraggio, con una fortezza, con un disinteresse da mirarsi con istupore fin dai Santi più consumati, e brama, e chiede con umilissima istanza, non già di chiudere i giorni di questo pellegrinaggio, non di depor la spoglia di lutto, e vestir le divise di gloria, ma di vieppiù allungare i dolenti giorni di esilio, per più patire col suo diletto: *Pati non mori.*

VI. Deh! quale dimanda, quale risoluzione piena di eroici, e violentissimi sforzi non era mai questa? Non già come il sitibondo Davide, chieder le acque della cisterna di Betlemme, ed ottenutele appena versarle con cuor magnanimo in sacrificio all'Altissimo; ma nel medesimo tempo, in cui, qual cervo, che assetato e ferito corre al suo fonte, punta e trapassata il cuor dal divino amore, sospira al vero fonte d'acqua viva, e di lacrime amare si pasce per rendersene così lontana, e tutto in angosce e sospiri discioglie l'affannoso suo spirito, sì, nel medesimo tempo bramare e chiedere di non giugnervi, e voler tollerare più lungamente l'intenso spasimo dell'acerba ferita, e della tormentosissima lontananza? Che amore di tempra nuova e ammirabile non era quello, per cui voleva ad un tempo stesso quel sommo bene, verso del quale la trasportava con forza insuperabile la sua carità, eppur volevane differito il possedimento per commutarlo coll'acerbissime doglie d'una durissima privazione, e coll'amarezze d'una carità, che legata nel suo operare a' cor-

po-

porei sensi , non può fatollarsi con la vision manifesta dell' oggetto amato , nè de' pregi divini , che ad amarlo ne invitano ?

VII. Non avess' ella almeno gustati prima que' doni celesti , nè bevuto avesse a gran forsi il nettare di quelle dolcezze , che anticipato le avevan fatto gustar più volte un saggio del Paradiso. Oh ! quanto men doloroso riuscito sarebbele quel ripudio magnanimo , che a gloria maggior di Dio ne faceva. Pensate voi che a Giobbe così tormentoso stato sarebbe il giacersene involto nell' immondezze , privo di sostanze , di poderi , di case , di figli ? che a Nabucco tanto faria rincresciuto il menar vita selvaggia , errando qual fiera nelle foreste ? che a Vasti tanto pesato avrebbe l' esular dalla luce pienissima d' una regia , e il giacersi nell' ombre d' una vita privata ? se i due primi non avessero un tempo regnato , uno nell' Idumea , l' altro in Babilonia , e se l' ultima non avesse per lo innanzi seduto sul trono , tra le glorie di una gran Monarchia , e fra gli amplessi ed onori di un Assuero ? Or di qual pena adunque dovette essere a Maddalena il vedersi di giorno in giorno , e di anno in anno differito il conseguimento della gloria celeste , dopo che rapita fuori dei sensi , senza terreno ostacolo e senza velame sperimentate avea le più dolci attrazioni divine , dopo che udito aveva la penetrante soavissima voce del suo diletto , dopo che aveva sentito alla Triade Sacrosanta con triglice funicella legarsi , e intimamente ammeffa agli amorosi e santi colloquj , vedeva , amava , e godeva infaziabilmente per più ore quasi ogni giorno le delizie de' comprensori ? E mentre tanto penava per non potersi spedir dai lacci del-

della sua carne, aveva cuore ancor di bramare, che i lacci le si stringessero, che se le radoppiassero le catene, e che a tormento maggiore di quella vita, ch'era il suo sospirato martirio, congiurassero a crucciarla altri martirj nella sua carne, e che altri spasimile trafiggesser lo spirito? *Pati non mori?*

VIII. Deh! chi non si sente destare in seno scintille ardenti di carità all'udir que' serafici accenti, ond'ella supplicava sì spesso al suo Signore: Amato mio bene, oggetto sovrano ed unico delle mie brame, piacciavi ch'io non muoja, piacciavi che differita mi sia la pienezza da me sospirata, e il colmo del godimento, che tratto tratto mi fate sperimentare. Egli è ben ver, ch'io languisco e vengo meno in ciò supplicandovi: è ver che il mio cuore parte ogn'istante dal seno suo, fugge ogn'istante da se medesimo per innabissarsi in voi, come stilla nel suo vasto oceano, come scintilla nel suo vastissimo incendio. Pur nondimeno pregovi e vi scongiuro a lasciarmi peranche in vita, pregovi a satollarmi peranche d'obbrobrij, e di patimenti. E se la natura soccombe e vola sotto il peso di questa dolorosissima lontananza, non le porgete sostegno per altro fine, che per indurarla nell'aspra e forte risoluzione d'incontrarla: *Pati non mori.*

IX. Angeli, che vegliaste alla custodia di sì grand'anima, se a voi fosse proposto di spiccare un volo dal centro della divina gloria, e piegando le lucide penne, abbassarvi dallo stato in cui siete di comprensori al nostro misero di viatori, non visbigottireste al solo pensare il grande periglio, nel quale vi pose un tempo la scandalosa rebellion di Lucifero? Or che
di-

diceste dunque al veder Maddalena, che posta nel mezzo, quinci della beata e sicura Patria del Paradiso, e quindi dell'affannoso ed incerto pellegrinaggio su questa terra, non pur si eleggeva il secondo, ma lo dimandava, lo desiderava, lo sospirava? *Pati non mori*. Deh! qual fede è mai questa, estatici avrete detto, che pare contenta di se medesima, mentre da se allontana la chiara vista del sommo bene? Quale speranza, che a guisa di scoglio immobile in mezzo al onde sonanti, antepone sicura al possesso del Cielo i perigliosi cimenti di perderlo? Qual carità, che per piacere più a Dio, giugne a voler perdere più lungamente la chiara vision di Dio? Qual ardore di penitenza, che antepone le altrui carnificine ai gaudj immarcessibili della gloria? Qual brama in fine d'affomigliarsi a Gesù crocefisso, che vuol sempre più differito il puro godimento di Cristo trionfatore? Così avrete detto, non mai stanchi d'encomiare le tante, e così eccelse virtudi, che in un solo accento di Maddalena fiammeggiano.

X. E ben meritava l'ammirazione e gli encomj del Paradiso un'anima, che fra mille e mille eminenti per santità, direi quasi sposa in mezzo alle ancelle, sola usar seppe della sposa de' cantici il pellegrino, e sublime linguaggio: *Revertere, fuge dilecte mi*: V'è noto, o Signori, che, mentr'ella aveva trascorsi appena quaranta dì dalla sua professione, dopo d'esserfi un giorno comunicata, udì la voce del suo diletto, il quale, com'ella stessa racconta, a se la trasse con quelle onnipotenti ed alte parole: *Surge propera amica mea, speciosa mea, & veni, columba mea in foraminibus pe-*
tra,

trae, in caverna maceriae. A questo celeste invito pensate voi con qual foga d'affetti correndo quell'anima estatica al fianco amoroso, e del divino liquore inebriandosi, gridasse per alto giubilo: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem.* Ora chi avrebbe pensato mai, che mentre riposava ella in sì dolce nido, mentre sfolgoreggiavano sugli occhi suoi così be' raggi del giorno eterno, e mentre lo sposo così gran pegni le dava delle future nozze immortali, essa pur nondimeno levando se sopra se, e quasi a se stessa contradicendo, *revertere* gridasse risoluta del pari ed angosciosa, *revertere, fuge dilecte mi,* e così il godimento del sommo bene, che tanto pure desiderava, da se allontanasse.

XI. Ma e perchè mai desideri, o sposa, che l'amante Gesù, quello, che librato sull'ali della sua carità, per consolarti, e strignerti al seno suo, a te ne venne per monti e per balze, sen fugga ora da te, e da te sì nasconda, se tu pure gareggiando con lui nell'amore lo bramasti ansiosa, lo ricercasti dolente per ogni spiaggia, e morendo gravi dal tuo profondo i sospiri, gridasti ad alta voce più volte: oh amore! oh amore! dov'è il mio diletto: l'amor mio dov'è? e di queste tue querele e meste voci empisti ogni angolo del monistero, traendo lagrime compassionevoli sulle pupille delle intenerite sorelle? Ed or che l'hai finalmente trovato, e che ne godi gli amplessi, e l'intime, secrete, soavissime comunicazioni ne provi, onde puoi con la sposa ripetere: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam,* ora chiedi ch'ei parta, e fugga da te? *Revertere, fuge dilecte mi?* Ma dove mai brami ch'ei fugga? E
do-

dove vuoi ch'ei ritorni? Ah! non brama già Maddalena, Signori miei, che lo Sposo ritorni donde se ne era partito, che le sottraga cioè que' segnalati favori, e quelle grazie forti, onde a lei impinguava lo spirito. Brama soltanto, che le dolcissime comunicazioni, e la perfetta e consumata gloria, alla quale si apre col morire il tragitto, e sieno a lei come a creatura indegnissima differite. Troppo è persuasa l'ancella umilissima del Signore d'esser gran peccatrice, immeritevole del Paradiso. E quindi (oh bei frutti, della santa umiltade!) non osa di arrendersi ai soavissimi divini inviti, nè di secondare gli impulsi dell'ardente sua carità, pria di farsene in qualche modo degna coi patimenti. Ricusa d'essere con Gesù suo amor coronata, prima d'essere con lui crocifissa. Fugga per tanto da me, dic'ella piena di sovraumano coraggio, fugga da me lo sposo divino sotto l'aspetto di consolatore, e torni apportatore di spasimi, d'angoscie, di croci. Fugga da me col nettare di sue dolcezze, e se ne torni carico di mirra, di fiele, d'assenzio. Non ricuso io già di morire, e morendo della gloria bramata: ma bramo ora di non morire per poter prima patire, e patendo rendermi degna di quella gloria, a cui, quasi cervo al suo fonte, la sitibonda anima mia ogn'istante anela, ed aspira.

XII. Nè sia tra voi chi mi dica, Ascoltanti, di maggior lode degna essere un'anima, che in braccio ai divini voleri, norma e regola degli umani, con virtuosa indifferenza abbandoni, di un'altra, la quale più lunga e penosa vita, vita ricca bensì di meriti, ma seminata ancora di tremendi pericoli, a Dio di-

man

manda, e sospira. Concioffiacchè, sebben ciò sia vero favellando di molti Santi, non già però così favellando di Maddalena, di Maddalena io dico scortata da mano superna per un sentier solitario, e addottrinata di quanto intraprendere e dimandare doveva, non di Maddalena, alla quale annunziato aveva lo Sposo di volerla seco condurre al monte di mirra, non di Maddalena, alla quale, con la corona di spine collocatale sulle tempie, dichiarato aveva il divino suo beneplacito. Ella pertanto col chiedere a Dio e vita, e patimenti, i divini voleri a Lei già noti eroicamente secondò. Che se la nostra vita mortale si trova esposta a pericoli di cadute eziandio irreparabili, non così però facilmente, la vita di Maddalena. E non aveva ella udite dal suo Gesù tante volte le gran promesse, che più non farebbe allontanata da Lui, che con colpa mortale perduto più non avrebbe, nè la grazia santificante, nè il fregio di tanti altri segnalatissimi doni? Non aveva in tante elevazioni di spirito toccato quasi con mano quella parzialità di amore, onde Dio riguardavala, e quindi non s'era empita d'una filiale saldissima confidenza, e radicata insieme in una profondissima umiliazione? Chi può dubitare pertanto ch' Ella non operasse con perfezione maggiore, chiedendo a Dio di vivere e di penare per piacere a lui, lasciando nel rimanente l'indifferenza sua nelle mani di quel Signore, che tanto l'amava, e tanto più di lei bramava di seco rapirnela al Paradiso? Ah! che altrimenti voler non potea con un cuore, che non era più il suo, ma era il cuor di Gesù nel mortal di lei petto racchiuso.

XIII. E qui oh quali sublimi e gloriosi argomenti di lode mi si affollano al pensiero Signori miei, che spuntano tutti da questa sola ammirabile espressione di Maddalena: *Pati non mori!* Io scorgo un'anima vestita dell'usbergo d'una insuperabil fortezza nell'affrontare le più spinose difficoltà per conformarsi ai divini voleri. Un'anima, che tanto s'innabissa nella sua umiltà, sicchè dimanda la dilazion della gloria come non da lei meritata, non calcolandosi a merito, nè la prontezza nell'obbedire, nè la povertà nel vivere, nè il fervor nell'orare, nè la carità che divorala per la salute del Mondo, nè la purissima castità, nè le atroci carnificine, nè le febbri, nè i dolori, nè le vigilie, nè quante virtù ponno rendere un'anima delizia del Divino amore. Scorgo un'anima piena di confidenza sì viva, di speranza sì forte, che dir potrebbe si aspettazione immanchevole senza esitazione, e senza timore. Un'anima che vuole Iddio perchè spinta dalla sua carità, che non lo vuole, perchè sospinta dall'umiltà con indicibil contrasto, e laceramento del Crocifisso suo spirito, che ne ricerca la presenza e gli ajuti, ma sempre privi di ciò che sembrane inseparabile, voglio dir delle interne consolazioni, senza le quali voi direste impossibile che viver possa unito al corpo lo spirito: che brama di patire, e di amar sempre più, non tanto riguardo al premio, quanto per più piacere all'oggetto de' suoi amori. Pensate ora voi, Ascoltanti, a quel molto di più, che l'ingegno e lo stile mio non esprime, e poi mi dite, se da que' pochi accennati accenti di Maddalena: *Pati, non mori*: non si comprende in Lei una tal

fantità, a cui son poche le uguali, pochissime le superiori.

XIV. Ma se tanto ella è grande pel solo suo desiderare le pene, quale, e quanta sarà per tolerarle immobile, senza conforto, e pel suo persistere nel vieppiù dimandarle? Imperciocchè quante volte addiviene, che la fortezza e il coraggio, con cui si mirano i disagi lontani, vengono meno e si perdono allorchè i mali divenuti vicini ci rovesciano sopra il non ben misurato lor peso? Oda pur dunque il Cielo le brame, in cui struggesi Maddalena, di più patire, s' eclissi sopra di lei il mistico Sole, e noi seguiamla nel bujo di tetra profonda notte per osservarne i be' passi. Già sciolta Iddio la catena al nemico dell'umane generazioni, permette che sopra di Maddalena si scarichi con tutto l'impeto dell'ira sua, ed ora con verghe, con flagelli, con ceffate, con orribili calpestamenti ammaccandole tutte le membra, in tutte le di lei membra desti crudeli e cerbissimi spasimi, ora con mostruose spaventosissime larve le congeli nelle vene il sangue pel grande orrore, ed ora con urti gagliardi e spinte villane dall'alte scale la tracolli giù nel profondo. Esulta il barbaro persecutore, e qual elefante che alla vista del sangue divien più feroce, vieppiù indurato al mirare gli strazj di Maddalena, nel lago orribile de' Leoni, come un altro Daniello trasportala, e quivi chiamati in ajuto suoi malvagi spiriti, di bestemmia, di superbia, d'iracondia, di miscredenza, d'incontinenza, di disperazione, tremante, angustata, oppressa, in preda a mille nefande furie la lascia e l'abbandona. Sebbene, che dico io l'abbandona? mentre attorniandola
sem.

sempre con tortuosi giri l'immondo Dragone non pur egli cogli orrendi suoi fischi l'afforda, ma le solleva contro le grida, gli strepiti, le calunnie, le dettrazioni atroci, le pungentissime contumelie; le barbare persecuzioni, di persone per sangue, per dottrina, per carattere, per dignità le più rispettate? Ma questo è poco, Signori miei: Dio medesimo, quel medesimo celeste Padre, che di tante carezze asperso aveva e inebriato il cuore di Maddalena, ritira da Lei, o piuttosto aggrava sopra di Lei la sua mano, quella sua potentissima mano, con cui svelle lo spirito dal corpo de' Principi, e di Lei prende una prova, che sopra l'altre tutte è certamente la più tormentosa. Per cinque anni continui rimansi la verginella, arida, desolata, diserta, senza seco trovar l'amabile compagnia, non pur dell'antiche dolcezze non pur dell'estasi, ma pur delle tante divine comunicazioni, ma nemmen della viva sua fede, o della ferma speranza, o del fervido amore. Se prega, non l'esaudisce più quel Signore, che a lei sembra adirato e nascosto. Se legge, o medita, ogni pensiero di religione e pietà le desta noja e tristezza. Teme che il suo penare sia colpa del suo fallire, piagne amaramente la perdita del suo diletto, e sebben questi come un fascetto di mirra le riparasse nel seno, ciò non ostante quest'angosciosa colomba con mille profondi gemiti di e notte lo chiama come lontano. O figliuole di Sion, che con lo Sposo de' Cantici salite il delizioso Taborre, voi sole io penso, che dir possiate, quali s'è fossero del desolato spirito di Maddalena le pene e gli sfinimenti.

XV. Ma voi intanto, saggi ed avveduti As-

coltanti, quai vi pensate che fossero di questo cuore medesimo, benchè sì oppresso, benchè sì angustiato, l'espressioni, ed i sensi? Oh! quai sì che dar convien luogo ai stupori, ed ammirare la femminile fortezza già in Maddalena pervenuta al suo colmo. Poco è il pensare, che i Demonj più furibondi dilegi ella quai deboli ed impotenti. Poco il dire, che a tutti gli affalti loro, e a tutte insieme le umane persecuzioni resista ella immobile, come scoglio fra l'onde, che a tutte infine gloriosamente sovrasta. Poco il vedere, che ritirata nell'alta cima dell'anima sua, serva ella al suo Dio in oscurissima, e nuda, e da mille parti combattuta fede. Ma egli è ben molto il sentire, che non satolla ancora di tanti spasimi, non sopraffatta ancora da tante desolazioni, con quell'estremo fiato che le rimaneva, nuovi spasimi tuttavia, e nuove desolazioni chiedesse: *Pati, non mori*: Anzi che dico solo chiedesse? dir doveva, ch'ella stessa con le sue mani se gli procacciasse. Che altro era infatti quel cibarsi sì raro di scarse briciole, quello stendere sul terren nudo le tenere e infrante membra, quello straziarle con orrendi cilicci, e con quotidiane carnificine, quel coronarsi le tempie con acutissime spine, quel chiedere a Dio, che quel sangue, il quale tuttor rimanevale nelle vene, misero avanzo delle più spietate macerazioni, si versasse tutto per confermare la vera Fede, che professava? Oh cuore fortissimo invitto, che sotto il peso d'infiniti mali, quasi elastico ordigno, che mai non cessa di contrastar colla forza che lo comprime, ergesi a maggiore altezza, e con maggiore espansion si dilata!

XVI. Infatti, se avvien che il Padre celeste, impietosito alle ambascie della sua serva, le mostra di nuovo quel suo bel volto, in cui affisse sì beano le potenze del Cielo, quali pensate voi le sì destino in seno a quella vista fensi ed affetti? Udite ammirabile e santa industria d'ingegnossissima penitenza. Supplica Ella al Signore, che i gran favori a Lei ridonati, in Lei discendano nudi d'ogni consolazione, riputandosi ricca di troppo sol che le tocchi in retaggio la carità dolorosa, benchè priva d'ogni conforto: *Pati*: Ma e quale essere mai poteva questa dolorosa carità, se quella non era, onde infiammato il mediatore di Dio e degli Uomini, come gigante in giostra, trascorse volando il camin doloroso della passione fino alle vette del Golgota? E tale era appunto la meta delle lunghe brame, lo scopo de' caldi sospiri di Maddalena, di seguir cioè il Salvatore, non già sulle cime deliziose del Tabor, ma sulle rupi scoscese del sanguinoso Calvario.

XVII. Ecco però il Santo de' Santi, che movendo ad esaudire que' preziosissimi voti cominciò a chiudere nel cuor trafitto della sua serva tutta l'acerbità di que' spasmi, che nel corso intiero della passione aveva egli sofferti. Ed oimè! chi potria dir qual ella si divenisse in quell'ore, che ben erano spesse, quand'egli co' suoi atroci martirj la visitava. Al piombar de' flagelli, al trafiggere delle spine, al traforare de' chiodi, allo squarciar della lancia, al risuonar delle estreme fiocche e moribonde parole, oimè! Qual pallore mortale le tingeva le guancie! qual tremor le agitava tutte le membra! quai tramandava lamen-

tevoli voci! Come cadea stramazzone esangua ed aggonizzante, abbandonata, come il suo amor crocefisso, dal Padre, senza provar più conforto da quell'antiche e fedeli promesse, di più non uscir dal costato del Salyatore, di più non perdere la sua grazia, di entrar un dì ne' riposi della sua gloria! Nè per altra ragione in vero pensomi che avvenisse, che ridotta ella all'ultime sue agonie, sospirosa e tremante chiedesse al sacro Ministro, se dessa si salverebbe. Or chi può giugnere coll'umano pensiero a comprendere di queste pene l'inesplicabile acerbità? Credere con fede eroica, sperare con immutabil fermezza, amare con purissima carità, eppur trovarsi ingolfata in un mare di tante angoscie, quante ne può recar la perdita irreparabile di tutte queste virtù a chi con Dio loro autore le desidera estremamente? Ah! quanto a me non ho ingegno bastevole a scandagliar questi abissi di pena nè sò persuadermi che Maddalena in mezzo a tanti martirj viver potesse un'ora senza espresso miracolo. Se non che l'ottimo retributore de' giusti scorgendo l'ancella sua pervenuta già all'apice de' singolari suoi meriti, pago delle sue pene, e vago di coronarnela co' suoi premj, ritirò il braccio miracoloso con cui sostenevala: ond'essa per necessità di fragil natura ceder dovendo all'insuperabile forza di tanti spasimi, morì per eccesso di un doloroso amore, e Gesù ne accolse l'Anima bella, e a se la unì in gloria tanto più elevata e sublime, quanto più per brama di lungamente patir differita.

XVIII. Gioite pur adesso in santa quiete, e perpetua pace, o anima grande, e godete
i frut.

i frutti immarcessibili della vostra industriosa e purissima carità in senno a quel Dio, di cui ritardati a voi bramaste gli amplessi per desiderio di più acerbamente penare. Ma poichè fosse dalla bocca stessa di Dio prescelta alla conversione de' peccatori, e poichè affind' ottenerla tanto lungamente e avidamente patiste, interponete per noi la potentissima mediazion vostra, onde da Dio placato e il pentimento profondo di nostre colpe, e i segnalati doni, di purità, di carità, di fortezza, onde fosse sì adorna, a salute nostra ottinghiamo,



ORAZIONE QUINTA
DELLE LODI DEL B. BENEDETTO
SINIGARDI D'AREZZO

DISCEPOLO DEL PATRIARCA SAN FRANCESCO

Del Padre Maestro

ANTON-FELICE BICILLOTTI

DA MONTEVARCHI

DETTA IN AREZZO.

*Corona aurea super caput eius, expressa signo
sanctitatis, honoris, fortitudinis. Eccl. c. 46.*

I. **S**U' questo Pergamo, molle ancora di que' sudori, che per la comun vostra causa a me sparger convenne nell'ampio corso d'una ben'intiera Quaresima; sù questo Pergamo, onde non senza lagrime potei prendere da voi congedo, e l'ultimo darvi tenerissimo addio, eccomi in questo giorno, per autorevole comando di chi mi regge, nuovamente al cospetto vostro, nobilissimi miei Signori; ma non mai sicuramente così pallido, sbigottito, tremante, come si è questa volta, in cui, o sia ch'io mi specchi in me stesso, o sia ch'io giri l'occhio d'intorno a me, o sia in fine, ch'io rifletta all'argomento, che a me di trattar s'appartiene, tutto è al mio spirito di costernazione origine, e di abbattimento. E come,
(im.

(immortale Dio !) come mai d'avanti a un confesso, dove d'una nobil Città, e dove d'una dotta Provincia tutto lo splendore, il fiore tutto graziosamente è raccolto, posso io, fra tutti certamente il più disadato d'arte, d'eloquenza, d'ogn'ingegno sfornito, non assistito da copia di monumenti, non ajutato da contezza d'illustri fatti, senza aver prima avuto un pò d'agio, senza aver potuto, dopo grandi fatiche, se non pochi tratti goder di respiro, accingermi sì agevolmente alla impresa di ragionarvi d'un Santo, quale si è **BENEDETTO SINIGARDI**, Uomo delle cui gesta, ci hanno forse l'ingiurie de' tempi la miglior parte iniquamente rapita: e ragionarvene in quella foggia, la quale a buon diritto convenevol sarebbe, e alla maestà del luogo, ove parlo, e al merito dell'Eroe, che da me si vuole encomiato? Ah! che a questi riflessi, qual piccola, e fral navicella da più, e più venti in alto mar combattuta, cederebbe, non v'ha dubbio, prostrata, e abbattuta la mia tenuità, se due cose non mi facessero quivi da altra parte tutto il coraggio: ed è la prima, il saperfi da me, che quanti quà siete in bella maestevole unione adunati, tra gli altri luminosissimi pregi, che vi distinguono, quello specialmente vantate, ch'è proprio d'un cuor grande, d'un'animo nobile, pregio, il quale consiste, secondo ogni Savio, nell'aver per chiunque o rispetto, o compatimento: ed è la seconda, il saperfi da voi, che alla impresa così arrischiata, cui m'accingo, dolce forza mi fece questa vostra Città medesima, la quale per più d'uno il suo genio m'espressè, i suoi desiderj, che dovendo io in occasione di questa

nostra Capitolare Adunanza ragionar d'alcun Santo, alle glorie dell'inclito suo Figliuolo, e insiem Germe illustre della nostra Francescana Famiglia, **BENEDETTO SINIGARDI**, la mia Orazione, qualunque in fine si potess'essere, io consacrassi. Orsù adunque, giacchè voi date lena al mio spirito, e fate ai miei timori sì bel coraggio, quasi scevro d'impedimento, men volo tosto co' miei affetti ad adorare quel Capo, che sopra quel Sacro Altare stassi oggi alla pubblica venerazione esposto, e sù di esso triplice Corona d'oro a nome di Santa Chiesa con man riverente io colloco: *Corona aurea super Caput ejus*. La prima distinta con segno di Santità, come ad Uomo, che fu un' Emulator generoso della perfezione del mio Francesco *expressa signo sanctitatis*; la seconda fregiata con marca d'onore, come a Religioso, che fu un glorioso Propagatore dell'ordine suo: *expressa signo honoris*; la terza espressa con simbolo di fortezza, come a prode Campione, che fu un Propugnatore fortissimo di nostra Fede: *expressa signo fortitudinis*. E perchè questa sacra mia cirimonia un'estro non sia creduta d'inconsiderata divozione, che ampio merito delle tre Corone egli abbia il **SINIGARDI** per i tre accennati caratteri, che gloriosamente in sua vita sostenne, e pe' quali gran luce egli accrebbe a questa Città, all'Ordine mio, a tutta la Chiesa, a me la prova, o Signori, a voi il giudizio s'aspetta.

II. Quantunque sia facile ad Uom Cristiano il concepir dentro a se dei desiderj di perfezione: non egli è però cotanto facile certamente il metter mano al gran lavoro. E' la perfezione Vangelica qual tesoro nascoso nel campo, o
 quel-

quella gemma preziosa, e rara, per cui possedere, all'Uom conviene sbrigarfi di tutto il suo, e sacrificare quanto egli ha mai di più caro, amabile, o prezioso nel mondo; e quindi nasce, che sebben di molti aspirino co'voti loro a farsene ricchi, non fanno però così facilmente risolverfi a procacciarsene, travagliando, il bell'acquisto, perchè veggono, che costerebbe a lor troppo caro. Non così l'ingegnosa Ape, per suggerne il dolce nettare, avida, e festosetta a un qualche gentil fiore s'accolla, come al Divin Maestro presentossi un dì nobil giovane, e dovizioso per apprendere da Ezzo documenti, e massime di perfezione. Ma che? non prima udissi alle orecchie intonare quel *vade, & vende quæ habes, & da pauperibus: & veni, sequere me:* (S. Mat. c. 19. 22.) che immantinente voltò a Cristo le spalle, e a maniera d'Uomo offeso, da lui ratto se ne fuggì: *abiit tristis*, cosa, che al Divin Redentore di pronunziar fu causa quella terribil sentenza, onde intender si fece, esser molto più facile, che un Camello per la cruna passi d'un ago, di quel che sia, che un Uom dovizioso, e ricco, agli agi avvezzo, ed alle delizie del secolo, nel Regno entri de' Cieli, non che a fare egli giunga un generoso rilascio di tutto il suo, e per esso al camino s'addestri della perfezione: *facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cælorum.* (Mat. 24.) Ma s'è così, oh quanto di laudi, e d'encomj degno egli è mai dunque, o Signori, quel **BENEDETTO SINGARDI**, ch'è il nobile, giocondo obietto del mio discorso!

III. Era egli, [e chi nol sa?] era egli il-
lu-

lustre germe di generosa, e ricca prosapia, nascente da Tommaso Sinigardi Cavaliere di ben distinto carattere, e da Elisabetta de' Conti Tarlati di Pietramala, famiglia fra l'Etrusche rinomatissima, e già tempo di più Città, e vastissimi Feudi dominatrice, e Signora; e come avvenir suole a chi da chiara augusta vena i spiriti tragge, ed il sangue, di tai fattezze, di tale avvenenza, di tale indole, vivacità, ed ingegno fornito egli era il nobil Giovane, che oltre l'essere l'occhio dritto de' Genitori, da chicchesia de' suoi Concittadini splendidi tributi tuttor riscuoteva di venerazione, e di stima. Ed oh! che belle speranze concepute di lui aveva questa vostra Città, miei Signori, allorchè applicato agli studj giunse nel corto giro di pochi anni a posseder tanta scienza, quanta forse nell'età lor più matura a posseder non giunsero i due celebri Sinigardi ad esso lui succeduti: l'un de' quali l'Ecclesiastica Dignità fregiato in Bologna, mercè dell'insigne suo sapere, luce, e splendore accrebbe a quella illustre sede di tutte le scienze; e l'altro, detto il Gorello, gravissimo in Legge, ed in Poemi, immortale rese il suo Nome nell'Opere erudite del chiarissimo Raccoglitore delle cose d'Italia. In somma figuratevi un giovane nel fior degli anni, ben di corpo, e meglio d'animo formato; pronto, vivace, avvenente, manierofo il più che bello, e leggiadro Garzon' esser possa; per nobiltà, ricchezze, e dottrina corteggiato, servito, acclamato da tutti: tale si era in questa Città quel SINIGARDI, di cui vi parlo; e perciò vostro sia il giudicare, quanto a lui difficile riuscir dovesse il sortire alla cerca di quella gemma, di

quel

quel tesoro, che nulla meno costar dovevagli, che un'intero total sacrificio di tutto il suo, di tutto, quasi dissi, festesso. Contuttociò udite, o Signori, e stupite. Fresco il mio Patriarca Serafico di quello a voi ben conto rimarchevol prodigio a prò, e vantaggio di questa nobil Città vostra operato, allorchè non troppo lungi da queste mura forzò colle orazioni, e col comando a incontanente di quà fuggirsene quei turbolenti infernali spiriti, che per superno lume conosciuto aveva la fiera esser cagione orrenda di tante, e tante sanguinosissime stragi, onde allor fumavano a comune spavento queste infelici contrade, fresco, egli, diceva, d'un così splendido miracolo, e già riconosciuto da tutto l'Aretino Popolo, quale autor glorioso di quella pace, che impensatamente il cuor di ciascheduno aveva preso a signoreggiare, escitagli incontro tutta la Nobiltà, la plebe tutta seco in trionfo se 'l conduceva in questa Città per dare ad esso pubbliche, e solenni testimonianze di quell'amore, di quella stima, onde a buon diritto meritevole riputava chi con prodigio sì manifesto le rovine aveva trattenute della sventurata lor Patria: quando il SINIGARDI, che per fare a Francesco corteggio, ed applauso con gli altri suoi Concittadini unito s'era qual corda unisona in una Cetra, in un' Arpa, al fissare, che fece gli occhi in quello esemplar vivo della Vangelica perfezione, al vedere quella sua modestia di fronte, quella sua compostezza di portamento, quel vestire aspro, quell'andar'umile, e quella in somma santità sua in tutto l'esterno, che il faceva agli occhi altrui comparire una bella natural copia del Redentor

tor Crocifisso, sentissi talmente accendere dal desiderio d'una simil virtù, che senz'altro di vestir sue lane, ed il suo Istituto abbracciare generosamente il suo cuor si risolve, e al Serafico Istitutore, che a lui facciane graziosa mercè, istanti suppliche di tosto avanzar si propone. Ma, oimè! pensate voi, Ascoltanti, se a contrastare sua santa ben nata voglia, e ne mormori tumultuamente la carne, e ne fremano rabbiose le passioni, e se ne risenta sbigotita la Natura: e se per altra banda in aria fiera, e spaventosa se gli pari innanzi quel vestire, e quel vivere, di cui gliene da Francesco il disegno, sì aspro di verità, e rigoroso, che tenne fin sospeso il Papa Onorio, se con sua Bolla confermar lo dovesse, parendogli a prima vista, che le forze oltrepassasse d'un'Uom mortale. Sebbene a che questi contrasti al cuor di BENEDETTO? queste difficoltà a che? Furon deboli arresti all'empito dello spirito, che sue voglie infiammava: *datum est illi* (direbbe di lui Tertulliano) *esse aliquid sua origine generosius*. E come l'Apostolo Pietro, il quale acceso da santa brama d'abbracciare il diletto suo Divin Maestro, che sopra l'onde leggiere dell'incostante elemento veduto aveva a passeggiare (*Matt. 24. 26.*), lasciossi da quel suo desiderio trasportare talmente, che tutto intento a soddisfar sue voglie, non badò nulla al pericolo, cui s'esponeva con lanciarsi sul mare; ond'ebbe di lui a scrivere S. Ambrogio: *non videbat, ubi poneret vestigia pedum, sed videbat ubi figeret vestigia Caritatis*: così il nostro Eroe, risoluto già di passare all'umile Religione di Francesco, non pensa punto all'arduità della impresa, ma solo,

lo, e unicamente egli attende a render paga la sua divozione, la pietà sua. *Non videbat*
Inc.

IV. Ed eccolo già a piè di Francesco, per le cui mani cambia ora le ricche vesti in un vil sacco, gli attrezzi nobili in rozza fune, e i splendori di sue grandezze in uno squalore di povertà. Ne piangono per tenerezza il Genitore, la Madre: ne piangono gli Amici, i parenti: ne piangono i Magistrati, il Senato; che più? le mura stesse di questa Città al modo loro ne piangono; ma indarno colle lor lagrime di richiamarlo tentano al loro seno. Sprezza il generoso e carne, e fangue, e amici, e parenti, e patria, e mondo, e qual Mosè garzone (*Heb. 11. 24.*) adulto, e già grande, nega col fatto d'averne attenenza alcuna all'Egitto, molto più de' suoi tesori, fasto, e grandezze, cara, e pregevol cosa riputando l'essere a parte con Francesco della povertà, bassezze, ed improperj di Cristo. Tant'è vero, direbbe quì S. Bernardo, (*Serm. 46. in Cant.*) che il fuoco di sua divozione non è fuoco terreno, ma celeste, simile a quello, che in alta Region collocato, bel giuoco si prende de' venti, acque, e tempeste, che in aer più basso si van formando, e malgrado loro sempre arde, riluce sempre, e mai di languir, mai d'ammorzarsi non teme.

V. Facciasi però quì ragione alla virtù del SINIGARDI, e discorriamola tra noi così, o Signori. Se le fiamme de' suoi desiderj riportarono trofei sì belli in mezzo alle contradizioni della carne, del fangue, del Mondo tutto contro a lor congiurato: che avranno elle poi fatto, quando libere, e sciolte spa-

ziavano spiritose nel quieto asilo di solitario Convento eretto di quà non lungi, e a Francesco consecrato dalla munifica pietà di questa allor sì gaja Republica, e sì fiorita? Ma dirò meglio, o Signori. Se **BENEDETTO** al veder solo il Santo mio Patriarca, tutto di divozione s' accese, e s' accese tanto, che indarno, per ismorzarne l'ardore, le ultime lor prove fecero d'intorno a lui le acque molte del secolo: *aquæ multæ non potuerunt extinguere Caritatem: (Cant. 8. 7.)* di quale fiamme, di quali incendj non avrà poi arso il suo cuore, nel trattare a lungo col Santo Istitutore, nel conversarlo per molto tempo dimesticamente, nell'esser gli per più mesi compagno indivisibile, e seco orar nelle Chiese, e seco vegliar nelle notti, e seco comunicare in tutti i pubblici, e privati ufficj di Pietà, di Religione? Come non si farà a tanto fuoco disfatto il suo cuore, e lasciando d'essere ciò, che era, non farà divenuto ciò, che vedeva? Vi son due maniere di far le statue o Signori; l'una è lavorarle lentamente collo scalpello: l'altra è fonderne la materia liquefatta, e struggerla dentro la forma col fuoco, talchè immantinentemente n'esca perfetto il Simolacro, che si disegna. D'ambidue queste maniere Iddio si serve nel formare i Santi della sua Chiesa; alcuni di essi gli lavora poco a poco coll'opra dello scalpello, vale a dire, con quel lento travaglio, che usano eglino nella loro santificazione, quando per una virtù affaticandosi, e quando per l'altra. Cert' altri poi con quel fuoco, (*Lucæ 12. 49.*) che a portar venne in terra, gli liquefà per certo modo, e gli forma quasi in un'istante, non senza un miracolo sensibile del.

della Grazia, giusta il disegno, che n'ha ideato. Statua formata dal fuoco ei fu il SINIGARDI, o Riveriti; e l'esemplare, a cui similitudine effigiato si volle, ei si fu il Serafino d'Assisi. Tale in fatti cel rappresentano gli antichi monumenti, da' quali abbiamo, che in pochi mesi, che egli godè di Francesco la conversazione, ricopiò sì bene in se stesso la sua umiltà, la povertà sua, il dispregio delle mondane cose, la mortificazione de' sensi, la orazione, la pazienza, la carità, la misericordia, onde il vedere BENEDETTO, fosse come lo stesso, che il vedere Francesco. E come, altramente, lo avrebbe Francesco trascelto fra tanti all'onore di suo discepolo? come fra tanti se lo avrebbe subito preso per amico di confidenza? come nel partirsi dal sopraccenato Convento, lui solo fra tanti lasciato avrebbe alla custodia del Monastero, ed a lui, benchè il più giovane, benchè il più novello, confidata avrebbe la diletta sua Greggia? Siccome da quelle rimostanze di speciale affetto da Cristo usate a Giovanni argomentano a buon dritto i Padri (*Hier. l. contra Jovin.*), che Giovanni un non sò che di più simile con Gesù avesse de gli altri Apostoli: così dal saper noi, che fu BENEDETTO il favorito di Francesco, inferir ne dobbiamo, che lo spirito dell'uno fosse come lo spirito dell'altro. Ed è forse mediocre gloria del SINIGARDI, ch'ei in poco tempo simil si rendesse perfettamenteamente a colui, che fu un'immagin sì bella, ed un ritratto sì al naturale del Redentor Crocifisso? Se tanto egli guadagnò in pochi mesi, che avrà mai fatto in cinque, in venti, in novant'anni di Religione? E' il giusto, dice l' Autor sacro de' Pro-

verbj (*Proverb. 4. 18.*), somigliante alla luce, che nel primo suo nascere di bei splendori se stessa vagamente vestendo, di splendori vieppiù sempre s'arrichisce, e s'abbella, fin'a che in un pieno, e perfetto giorno cresciuta, di lui in leggiadra forma il monte, e la valle, il prato, ed il fonte s'inargenta, e s'indora. Che bello sfolgorante giorno a noi promette la santità del **SINIGARDI**, la quale ancor bambina sì altamente splende, e riluce!

VI. Se non che, o Dio! non vorrei, che a tanta luce arresto, o contrasto facessero le cure d'un Ministero, cui ora si vuol destinato. Udite, o Reveriti. Non aveva **BENEDETTO** di Religione se non appena il primo lustro compiuto, quando l'Istitutor Serafico adunar volle in Assisi il primo suo Generale Capitolo, affine non tanto di rivedere, qual Pastor provvido amante, tutte in un raccolte le care sue Pecorelle, quanto per iscegliere altresì fra cento, e cento de' suoi Alunni, quelli, che più idonei fossero a promuovere i vantaggi della Religione, che per lume celeste sapeva dover crescere, e a maniera di vigorosa pianta stendere, e dilatare i suoi rami dall'uno all'altro fiume, dall'uno all'altro mare. Tra i tanti al Capitol convenuti trovavasi anche il **SINIGARDI**, il qual non tosto fu da Francesco veduto, che preso da lui di mira, per capo si disegna d'una vasta Provincia, qual'è la Marca, e senz'altro, che immantinente di essa il governo prenda da lui gli si comanda. Starei però qui, Ascoltanti, per lamentarmi coll'Eroe Assisiate. Come? non ha **BENEDETTO**, che soli venticinque anni di età, non ne conta, che soli cinque di Religione,

ed egli nondimeno, lasciatigli indietro tanti, e tanti per anzianità, probità, e sapere preclarissimi Religiosi, al governo si destina d'una Provincia? Primieramente grand' occasione farà sempre questa al suo spirito per farlo entrare in una vana stima di se; troppo è difficile, che quel vapore, il qual si vede dal Sole sollevato colla benefica attrattiva del calor suo alle supreme Regioni dell'aria, e quivi da' suoi raggj indorato, di se quella bassa opinion conservi, la qual prima aveva, quando abjetto, e vile giaceva nelle paludi; però l' Apostolo S. Paolo non sa consentire, che alle Cattedre della Chiesa ascenda chi è ancora fresco di Religione: *non Neophitum, ne in superbiam elatus in judicium incidat Diaboli.* (Ep. 1. ad Tim. c. 1.) E poi, quale stima, quale rispetto riscuotere potrà mai dalla Religione, o dal Secolo, cui ancora inanellato biondeggia li crine? Come sì tenero di virtù reggerà agli urti di tante contradizioni, onde gli Uomini, e i Demonj sempre mai opporrannosi a i progressi d'un' Istituto, che fin dalle sue cune al Regno delle tenebre sì fier timore ha portato, originato sì gran spavento? Come sì delicato di complessione, reggerà al peso di tanti, e sì disagiati viaggj, di tante, e sì penose vigilie, di tanti, e sì orribili stenti, quanti a lui di mestier farà il soffrirne nella lunga carriera del suo Governo? Come.... Ma ben v' accorgete, o Signori, che queste, o simili opposizioni non son che autentiche preclarissime del merito, e virtù grande del SINIGARDI. Conciossiachè pensate voi, che un Patriarca sì santo, e sì da Dio illuminato, come Francesco, preferito lui avrebbe a cento, e mille altri in

un ministero cotanto scabroso, come lo è il reggimento d'una Provincia, se appunto fra tutti gli altri ravvisato egli non l'avesse pel più idoneo al grave impiego? Sì, sapeva certamente Francesco, chi fosse il **SINIGARDI**. Gli era noto il suo zelo per la gloria di Dio, noto il suo spirito per la regolar disciplina, nota la sua umiltà tra gli onori, nota la sua intrepidezza ne' cimenti, la prudenza nel dirigere, la soavità nel governare, la mortificazione nel Chiostro, la esemplarità in faccia al Secolo; e non temo punto d'asserire, che da questa Città volata gli fosse anticipatamente la fama, come in cinque anni, che quà fece, dopo abbracciato l'Istituto Serafico, di sua permanenza il nostro Santo, stati per lui fossero altrettanti anni di belle conquiste; conquiste, dico, d'anime, che all'esempio, e consiglio suo non avranno potuto a meno, o di fuggirsene, a sua somiglianza, di mezzo al Secolo, o d'abbracciare in mezzo al Secolo un più mortificato tenor di vita. In somma siccome fra tanti figli del Vecchio Isai, David benchè il più giovane, e'l più fresco d'anni, da Dio si trasse per essere Reggitore, e Principe della Palestina, e non per altro già, se non perchè superava egli tutti in bravura, in destrezza, in consiglio, in virtù, e al genio del Divin Cuore per le sue amabili prerogative era il meglio formato: così, se un torto manifesto alla virtù di Francesco far noi non vogliamo, di confessar c'è d'uopo, che intanto da una generale assemblea di Religiosi Santissimi, come altri pel governo d'altre Provincie, così per quella della Marca ei trasse **BENEDETTO**, perchè tra gli altri
a lui

a lui posposti era esso il più saggio, il più virtuoso, il più santo, e' il più valevole, per dir tutto, ad amministrare giusta i desiderj del suo Cuore Serafico l'alto spirituale interesse del novello suo Ordine.

VII. Nè poteva, a dir vero, ad un miglior Capo la causa della Religione venir commessa; imperocchè non sì tosto al di lei governo assunto videfi il **SINIGARDI**, che immanente a mantenerla non solo, ma a perfezionarla, a fermamente stabilirla, ed a maggiori più salde glorie dilatarla tutte le cure, e tenerezze sue provvido rivolse, e inalterabile adoperò. Sapeva egli l'unico fine, per cui Francesco l'Ordine suo istituito aveva, e fondato, esser quello, di aprire come una scuola in mezzo al mondo, mercè la quale agevolmente tutti si facessero Santi, e imitatori perfetti di quel Gesù Cristo, che per tutti in su d'una Croce è già morto. Per fecondare frattanto la nobile idea del Santo Istitutore, veduto voi avreste il novello zelantissimo Provinciale, tutto mani, tutto mente, tutto cuore, moltiplicato in cento, e mille aspetti, occupazioni, ed ufficij; presto sempre, fresco, indefesso, dovunque lo chiamassero il zelo, e la carità; sull'Altare, dal Pergamo, per le Terre, per le Campagne, ne' Chiostrì, in mezzo al Secolo; ora tutto dolce, e soave, ora tutto vampe, ed ardore; dove inchinevole, e pietoso, dove fervente, ed austero, istruire, correggere, esortare, pregare, impicciolirsi con questi, infermarsi con quelli, con gli uni familiarizzarsi, risentirsi con gli altri, farsi in somma tutto con tutti, per tutti accendere, e infervorare all'uso, e pratica delle Vangeliche più sublimi

Virtù, E ben prosperati furono i suoi disegni, conciossiachè per opra sua, e i Chioftri a lui soggetti si videro in breve spazio quasi convertiti in abitazioni d'Angeli, e le Regioni ampie del Piceno parve, che si volessero spopolare; tanti eran quelli, che al SINIGARDI volavano da ciascheduna parte per vestire di sua mano quell'abito, che per ogni dove un sì soave odore spirava di santità. E quindi qual meraviglia, che dopo tre anni di sudori fecondi, non saprei dire, se più di merito per lui, o se più di bei vantaggj per l'Ordine, nell'altro General Capitolo, che in Assisi parimente si convocò da Francesco, e dove intervennero non men che cinque mila fioritissimi Religiosi, fosse egli il bravo Operajo, tra tanti, e tanti trascelto da lui medesimo, per portare l'Istituto Serafico nel grand'Impero d'Oriente? Ed oh! quì sì, che 'l nostro Eroe altamente si segnalò nell'impresa! avvegnachè, e chi può numerare le ricche prede, ch'ei fece nell'Egitto di questo fallace insidioso secolo? Chi contare l'anime, che trasse di mezzo al mondo, per combattere sotto le sue divise contro del mondo stesso? Chi i vantaggj ridire, che per lui acquistò l'Istituto Serafico, la sua, e mia Religione? Egli fondò la gran Provincia Antiochena, la qual poi, cangiato il nome, appelloffi di Romania. Egli edificò Monasterj nella Canèa, in Candia, in Tebe, in Corinto, e nella famosa Atene. Egli eresse Conventi in Nicosia, in Famagosta, in Pafò, in Marmozio, ed in Sifio; onde la Cipria Custodia fu già composta. Per lui in Costantinopoli, in Pera, in Tessalonica, in Trabifonda ebbe la mia Religione il primiero suo stabilimen-

ménto. Per lui nel Monte Sion, in Betlemme, al S. Sepolcro, e in altri luoghi della Palestina ebbe il suo primo ricovero la Francescana famiglia. E per esso, a dir breve, così in Oriente dilatossi altero il mio Ordine, che d'essere stato uno de' più illustri Propagatori a lui certamente non può non competere la bella gloria. E che? Vi maravigliate forse, Ascoltanti, che un semplice Fraticello, giovane per anche d'età, e sprovveduto d'ogni umano sussidio, potesse in tante Provincie, in tanti Regni sì distanti fra lor di sito, e per genio, e costumi sì difforni, introdurre, e propagare un' Ordine, che alle apparenze ha sì del rigido, dell'austero, del ripugnante alla natura, ed al sangue? Ma cotesto è appunto ciò, che debbe in voi imprimere un'alta, e ben magnifica idea di sua virtù; imperocchè qual coraggio gli era necessario per intraprendere tanti viaggi! qual prudenza da lui si voleva per regolar tante imprese! qual soavità per insinuarsi nel cuore di tanti! qual fortezza per superare tante difficoltà! quanta sofferenza ne' patimenti! quanto consiglio ne' maneggj! quale zelo in somma, quale esempio, qual santità!

VIII. Tanto più, ch'egli colà trovavasi in tempi, e circostanze, o Dio! quanto mai alla Chiesa di Cristo funeste, tragiche, luttuose, e che obligavano per tanto a vegliare insieme, qual'altro Neemia nella riparazione di Gerusalemma, all'opra, e alla difesa, ed a sostenere tutt'ad un tempo due grand'ufficij, cioè, e di Propagator dell'Ordine, e di Propugnator della Fede. Vagliane il vero, chi è di voi, dottissimi Signori, e Padri, il quale ignori lo stato allora lagrimevole della Grecia a cagion del-

lo Scisma, che fin dal secolo IX. della nostra salute colà originato dall'empio Fozio, vi si venne poscia a stabilir poco a poco, per mal talento de' suoi successori, assertori pertinacissimi del loro mal preteso Primato sopra la Sede di Roma? E chi non sà altresì, quanti, oltre lo Scisma, colà regnavano pestilentissimi errori, e quelli soprattutto, che portaron poi in fine alla Greca generazione l'ultimo fatal conquassamento, l'un de' quali al Dogma s'opponne Cattolico della Processione del Paraclete dal Padre, e Figlio, e l'altro alla esistenza empivamente contraviene del Purgatorio? Il vizio ad un tempo, e la corruttela de' costumi, qual furiosa peste, contaminando per ogni dove quelle contrade, da per tutto trionfava la dissolutezza, la crapola, la rapina, la violenza, la profanazione delle Chiese, il dispregio de' Sacramenti; sicchè fatto un' esecrando misto del sacro, e del profano, del vero, e del falso, tutto ivi era confusione, tutto disordine, tutto errore, e di pertinacia, e d'empietà. Ora in tanto scompiglio dell'umane, e delle divine cose, giudicate voi, Ascoltanti, di qual tempera esser perciò dovesse il SINIGARDI, cui, come a prode, e valoroso Capitano di Cristo, di ragion s'aspettava sostener quella Fede, e quel Vangelo, sopra cui, come pietra di fondamento, stassi appoggiato il grand'edificio della sua Chiesa; e quindi argomentate in appresso, che di grande, e di eroico far'egli dovesse nell'orrenda, crudelissima mischia di tanti, e tanti della Fede, e del Vangelo congiurati nemici il vostro inclito Cittadino, per salvare dalle lor mani quelle due venerabili Insegne, sotto le quali il Cristiano Popolo s'aduna,

na, Carità, e Fede, ch'erano l'oggetto massimo de' loro attacchi, e laceramenti. Sì, che a me sembra di vederlo pur'ora null'affatto sgomentato da quelle mille, che gli balenavan su gli occhi immagini di terrore, e di morte, colà, qual fulmine, lanciarsi a sostener la causa della Chiesa, e di Cristo, dov'è più terribile, e pericolosa la battaglia. Và, corre, vola da un Paese in un'altro, da questo a quel Regno, dove disseminando fra' Popoli miscredenti spregiato, ignoto, o conculcato 'l Vangelo, e dove predicando l'unità della Fede, e 'l Primato Supremo de' Romani Augusti Pontefici, soffrendo in tanto per ogni dove inedia, stenti, amarezze, insulti, strapazzi, e angarie dispietate. Giunata illustre Figlio di Saul, che pel sostegno, e decoro del Trono suo, di sua Corona, forte sì, e coraggioso a incontrar vanne i rischi delle battaglie, e dove scorge il Filisteo congiuratore benchè sia erta la strada, dirupato il sentiero, con mani, e piè, per balze, e scogli arrampicandosi, colà da bravo si spinge, e s' inoltra, e grida, e minaccia, e confonde, e spaventa, e pugna, ed abbatte: egli, dico, bella immagin mi sembra nel nostro Santo, che dal zelo acceso della Casa di Dio si distilla tutto giorno, si dilegua, si consuma; soffre ingiurie, sostiene affronti, pazienta villanie; si avventura, si cimenta, s'azzarda ne' circoli, e ne' ridotti, sulle vie, sulle piazze, per le case, e per le carceri: e intrepido di ciglio, e robusto di voce; e fiammante di carità, ora corregge erranti, ora fulmina peccatori: quà difende la causa di Roma, là attacca la Greca pertinacia: dove perseguita Scismatici, dove conferma Cattolici, impugnando contro a quelli le

armi delle Scritture , e delle Tradizioni , e a questi il cibo somministrando de' Catechismi , e de' Sacramenti . Ed oh ! chi può facilmente esporre i trionfi colà riportati dall' ardente suo zelo ? Vi ricorda , o Signori , quel campo spazioso , ed ampio , che in una delle sue misteriose visioni osservò già tempo il Santo Profeta Ezechiele (*Ezech. 37. 4.*) ? D'ossa spolpate , e secche tutta n'era sparsa , e orrendamente ingombrata la superficie : quando per Divino Impero sciolta il Profeta in quelle misteriose parole = *Ossa arida audite verbum Domini* = la taumaturga sua lingua , ecco d'improvviso vedersi cangiare aspetto le cose ; imperciocchè quell' ossame sciolto , e disperso , a un batter d'occhio si riunì a' suoi luoghi , tornò ad animar que' cadaveri lo spirito , che gli aveva abbandonati , e in quella valle , in cui giaceva abbattuto un Popolo di morti , si vede forgere in piedi , in atto di combattere , un esercito di trionfanti . Un prodigio simile , al favellare del SINIGARDI , nell' Impero della Grecia addivenne , o Signori . Era ella , quasi un campo d'ossa secche , o d'ammarciti cadaveri , piena , cioè , di gente , che parte senza Fede , e parte senza Carità vivendo , faceva di se agli occhi del Cielo un retro orribile spettacolo di fracidume , e di morte , se non che appena ebbe intesa la voce tuonante del SINIGARDI , che immantinente non solo riacquistò nuova vita di Grazia , ma di vantaggio rinvigorita da spirito sovraumano armossi contro l' Infedeltà , contro i vizj , e di nimica , e ribelle , la più fedele dopoi divenne alla Chiesa , ed al Crocefisso .

IX. Ma la Grecia era un campo troppo angusto

gusto all' imprese disegnate da BENEDETTO. Lo spirito, che interiormente agitavalo, era spirito di Dio, di quel Dio, la cui indole a quella d'un fuoco, che tutto arde, e consuma, vien nelle Scritture paragonata: *Deus tuus ignis consumens est*. Per la qual cosa, siccome il fuoco, che appiccatosi altamente ad una bosaglia, non fatollo d'aver quà, e là abbruciate annose quercie, elce robuste, alti cipressi, pungenti spineti, densissime macchie, tutta in un baleno vorrebbe incendiar l'ampia selva: così il zelo di BENEDETTO non pago di ciò, che ha operato nella Grecia, e spinto dalla brama di stender vieppiù sempre nella gran selva del mondo infedele le sue fiamme, s'innoltra nell'Asia minore, si spinge sino alla gran Metropoli di Babilonia, passa ancor più oltre nella vasta Caldea, chiamando dappertutto a voce di ragionamenti, di esempi, di miracoli i sedenti nelle tenebre, e nell'ombra di morte all'ammirabil lume della Cattolica Religione. Quindi onusto di palme sen torna di nuovo nella Grecia; e che non farà, che non tenta per vedervi una volta abolito lo scisma, dileguati gli errori, e l'unione stabilita colla Chiesa Latina? A lui, giusta tutte le apparenze del verisimile, d'aver il Patriarca Germano lettera d'alcuna sommissione al sedente Romano Pontefice indirizzata, la gloria principalmente è dovuta. Da lui de' quattro Apostolici Legati lo indirizzò verso Costantinopoli, per estipular co' Greci una santa alleanza, come da primario motore, doverli riconoscere, probabilissime, per non dire evidenti, ne sono le conghietture. Per lui le parti venner fra loro a trattamenti d'unione; e tali

fu.

furono, per rapporto ad essa, le sue ragioni, tali i suoi arringhi, tali i progetti, i ripieghi, le pratiche, che di vedere nella Città di Ninfèa sull' Eufinio Ponto l' una Chiesa, e l'altra in santi amplessi scambievolmente infra di loro unite, e strette, bella speranza l' Oriente, e l' Occaso ne concepì. Che se alla comune espettazione l' esito poi fortunato altrimenti non corrispose, troppo pertinace, e dura la Orientale Superbia; e per questo? non avrà sempre il **SINIGARDI** la invidiabile gloria d' essere stato un Propugnator validissimo della Cattolica Romana Fede? E che mancò per lui, sicchè da per tutto non alzasse Trono la Religione? Non miraron quà i lunghi da lui intrapresi viaggi, i sparsi larghi sudori, le ampie sofferte fatiche, i crudi tollerati strapazzi, e le tante in somma affannose sue cure per lo lungo spazio di quarant' anni, onde si misura dagli Istorici l' Apostolica sua Missione in Oriente? Sì, Propugnator validissimo di nostra Fede egli si fu il vostro Concittadino, o Riveriti. Ma, che dico, Propugnator solamente? Anzi Fondatore, anzi Propagatore, anzi Glorificatore. E in quante Regioni, seguaci prima dell' Alcorano, si vede ora per opra di **BENEDETTO** venerata la Croce, onorato il Vangelo? Quanti Popoli ribelli prima alla Cattedra di Pietro, a lei ora per opra di **BENEDETTO** piegano ossequiosi la fronte, e ne rispettano le leggi? E là, chi mai sono quei bravi Soldati invitti del Crocefisso, che per la sua gloria sì allegri vanno, e giulivi ad incontrare la Morte dal furore Ottomanno lor preparata? Non son ben tutti allievi incliti di **BENEDETTO**? E tanti Santi, che di quà

spuntano quasi tante Stelle, ad illustrare la Grecia, chi son mai? Non son pur tutti luminosi parti di **BENEDETTO**? Quegli, che testè sedente in Trono leggi dava a tutto l'Oriente, e che ora di rozza veste, e corda vestito si fa pregio di essere a' poveri Fraticelli soggetto, egli è l'Imperator Giovanni Breno, ammesso dal nostro **BENEDETTO** all'Ordine Serafico, e per lui giunto in compendio (per usar la frase dello Storico) alle cime più rilevate della perfezione. Questi, che in mezzo agli agj di fioritissima Reggia, mantienfi così schivo del piacere, della colpa, egli è Balduino II. Imperator pur d'Oriente, allevato da **BENEDETTO**, che già se'l tenne a qualche tempo per moderatore di sua coscienza. Oh quanto, quanto operò mai in vantaggio di nostra Fede colà in Oriente l'illustre tuo Figlio, o mia diletta Città! E molto più dobbiamo credere, che operato colà egli avrebbe l'infaticabile Operajo, se l'umiltà sua (conforme io m'avviso) schiva troppo di quegli onori, applausi, e distinti ossequj, che per ogni dove ei riscuoteva in quelle Orientali Regioni, obligato in fin non l'avesse a far ritorno all'amata sua Patria.

X. Ed, eccolo adunque il prode, e glorioso debellator del vizio, e dell'errore a te in fin di ritorno, o Arezzo; ed oh! osserva con qual treno di gloria, e di magnificenza a te ora si riconduce. Siede il valent' Uomo sopra un'illustre pomposo cocchio, agitato, e mosso dallo spirito del Signore regulator perpetuo di tutti i suoi passi, imprese, ed operazioni. Le ruote del cocchio sono di fuoco esprimenti l'ardore di sua carità, e l'acceso ferventissimo zelo

zelo suo per la gloria di Dio , e salute degli Uomini. Piega il carro pel grave peso di tante prede , quanti son coloro da lui ritolti all' Inferno ; e l' errore , ed il vizio incatenati dall' una parte , e dall' altra mordon per rabbia gl' inesorabili ceppi. Oh ! come urla , spumante d' atro veleno , la debellata Ottomanna , e Greca perfidia , che graffiandosi il viso , e l' irte chiome stracciandosi , bieca guarda l' Eroe , e tenta più volte precipitarlo , quando per mare , quando per terra ; ma veggendolo , suo mal grado , trionfatore miracoloso di tutti i pericoli , freme , stride , e si dispera . Così il **SINIGARDI** a te sen viene , o Arezzo , e 'l novello suo campestre abituro , non troppo da te distante , già lieto saluta ; dove tutto , e solo applicato ad ornare vieppiù sempre di belle , e squisite doti il suo spirito , ed a fare , mercè l' esempio , l' orazione , e 'l consiglio , nuovi sempre , e maggiori acquisti in vantaggio della Religion , della Chiesa di Cristo , dopo d' aver di vent' anni a un bel circa in cotal tenore di vita il corso quà felicemente passato , e dopo d' avere a te , o Arezzo , le più chiare autentiche prove del tenero amor suo perrennemente lasciate , coll' impreziosirti d' un dito di San Daniele Profeta , e col commendarti la divozione dell' *Angelus Domini* sul tramontare del Sole , la qual poi dal mio Bonaventura introdotta in Pisa , e quindi in Francia , si stese finalmente , in tre tempi distribuita , a tutta la Chiesa , il nostro **BENEDETTO** , o Padri , il tuo **SINIGARDI** , o mia diletta Città , l' Emulator sì generoso della perfezione di Francesco , il Propagator sì benemerito dell' Ordine suo , il Propugnator sì in-

vitto di nostra Santa Fede, rinomatissimo all'uno, e all'altro Impero per la prudenza, per la santità, per la penetrazione de' cuori, e specialmente per le sue perdizioni quasi continue, carico d'anni, ma più di trionfi, di belle imprese, di meriti preziosi, in giorno alla Passion di Gesù consecrato, tra le lagrime de' suoi Religiosi Fratelli, tra i pianti di tutta questa Città, spirò l'Anima dolcemente, qual langue un fiore sull'imbrunir della sera, o muore una stella sull'apparir del mattino.

XI. Or vanne pure, a goder vanne in merito, e guiderdone di tue grandi chiarissime opere l'eterno invariabil riposo, Anima grande, Anima eccelsa. E tu frattanto consolati, o mia cara Città, che hai già d'appreso a Dio un Santo così cospicuo, ed un tuo insieme amorosissimo, e validissimo Protettore. Oh quanto egli è del tuo bene continuamente sollecito! E tu de' vantaggj, che godi, oh quanta a lui ne devi rendere mercè! Egli è [ne credo errare] che ispirò dal Cielo il mio Serafico Bonaventura a nominar per successore alla Cattedra di Pietro quel Beato Gregorio X., che ti rende doppiamente invidiabile, e pel ricco Deposito di sua umana spoglia, e pel valore del suo Patrocinio. Egli è, il cui esempio, configli, e sante intercessioni nel Cielo ti hanno fatta gloriosa Madre, e d'un Beato Ranieri già suo compagno, e d'un Venerabile Padre Andrea suo coadiutore ne' travagli dell'Ordine, e d'una Suor Caterina Monaca Francescana di venerabil memoria in questo Monastero di San Marco, frutto, come ben sai, prezio-

zioso della stessa sua Pianta . Ed egli è finalmente , che in mezzo a suoi gaudj immensi tutti i bisogni tuoi con paterno amoroso sguardo uno ad uno ravvisando , a tutti incessantemente colle preghiere sue ripara , e provvede . Ma tu frattanto come ti mostri grata a tanta sua provvidenza ? Imiti i tuoi preclari Antenati , che a costo di magnifiche spese a suo riflesso specialmente , e questo Monastero edificarono , e questo Tempio ? Riconosci con essi nel preclaro tuo illustre Figliuolo il massimo , e principalissimo tuo sostegno , e in cui singolarmente fondate però esser debbono le tue speranze ? Lo invochi nelle tue opportunità ? Lo ricerchi ne' tuoi bisogni ? Te'l ricordi nell' usate tue preci ? Lo veneri ne' consueti tuoi divoti uffici ? Deh ! mostra , o mia cara Città , siccome inverso degli altri Santi , così inverso del tuo nobil Concittadino Santissimo , quella religiosa fervente pietà , la quale con cento , e cento speciose altre doti da' tuoi oltrepassati preclarissimi Avoli hai ereditata ; e se per te gode ora l' onor degli Altari un Gregorio X. , benchè tuo Ospite , o Forestiero , una somigliante cura di colui ti prenda , che è tutto tuo : e fa in modo , che dal Vaticano sia con solenne pompa di triplice luminoso Serto coronata presto la di lui fronte . Troppo per verità d' un sì augusto onore egli è degno un' Eroe , il quale , mercè le sue prerogative eccellenti , e te medesima , e l' Ordine mio , e la Chiesa tutta così , come videsi , amplamente ha illustrata .

ORAZIONE SESTA

DELLA SANTA SINDONE

Del Padre Maestro

GIUSEPPE MARIA PLATINA TURINESE

DETTA IN TURINO.

Ecce vir unus vestitus lineis : Et renes ejus accincti auro obrizo : & corpus ejus quasi Chrysolitus . [Dan. 10. 6.]

I. IN questa visione di Daniello egli è descritto Gesù Cristo: secondo tutto l'ordine di quella salute, che per sua nascita, per sua passione, e per sua morte avea a recare al Mondo: Gesù è quell' Uomo vestito delle carni purissime di Maria: *Vir vestitus lineis*: che ha dato con l'oro preziosissimo della sua passione il prezzo per lo riscatto di tutti gli Uomini: *renes ejus accincti auro obrizo*: il cui corpo nella morte fù onorato, e renduto gloriosissimo, come cosa tutta celeste: *& corpus ejus quasi Chrysolitus*. La veste di lino ha il suo riguardo nella incarnazione: l'oro, di cui sono cinte le reni, lo ha nella passione: il Crisolito lo ha nella morte. Questa gran visione di Daniello, in cui Gesù Cristo si offerì agli occhi, non della fronte, ma della mente del Profeta, e non come Uomo, ma *quasi similitudo hominis*: *& quasi visio hominis*: Chiaro !ci addita la Sacra preziosa

Dec. III. H Sin.

Sindone, che è la più bella, la più singolare, anzi l'impareggiabile gemma, data dal Cielo, alla temuta del Mondo, e venerata dal Vicedio della terra, reale nostra corona. Nella gloriosissima Sindone egli è vedere Gesù Cristo come vestito delle purissime carni di Maria: *Vir vestitus lineis*: di poi egli è vedere lui medesimo come sborsante l'oro del suo sangue per la nostra redenzione: *Et venes ejus accincti auro obrizo*: ultimamente egli è vedere lui stesso come renduto a guisa di celeste Crisolito gloriosissimo nella sua morte: *Et corpus ejus quasi Chrysolitus*: Aspettatevi adunque Uditori d'udire rappresentati nella Sindone i pregi della incarnazione del Verbo: Gl'infiniti meriti della sua passione: E le glorie trionfali della sua morte: Cominciamo dal primo.

PUNTO PRIMO.

II. LA divina Sindone rappresenta in primo luogo i pregi della incarnazione di Cristo nell'Utero illibatissimo di Maria: poichè se Maria fù la prima che vestitosi di quelle immacolate carni, per le quali egli è descritto: *Vir vestitus lineis*: la Sindone senza fallo ci descrive questa prima veste immacolata, di che fù vestito nel presepio dalla sua genitrice. Che se la carne, che Cristo ricevette da Maria, fù purissima: anche la Sindone, che quella carne ci rappresenta, ella è monda, e pura, e senza macchia: perocchè Gesù fù involto *in Sindone munda*: (*Matth. 27.*) Ed ecco che nella mondezza, nella purità, e nella illibatezza di questa Sindone è dipinta la mondissima, e purissima, e illibatissima carne di Gesù, che fu la
 pri

prima sua veste: *Vir vestitus lineis*: e notate, Uditori, che si guardano per si fatto modo insieme il corpo di Gesù, preso da Maria, e questa diletta Sindone, che per sapere, qual fosse il corpo di Cristo, quali gli occhi, quale il volto, quale la fronte, quale la bocca, quali le braccia, le mani, il petto, e i piedi suoi santissimi, basta far correre lo sguardo nella sacrata Sindone, che tosto, come se avessimo Gesù Cristo vivente in carne diciamo: così alzava le mani, così volgeva gli occhi: così apriva la bocca: così chinava il capo. Ma facciamoci a considerare da più presso, come la sacra Sindone rappresenti i pregi della incarnazione del Verbo eterno: e perchè non pensiate, Uditori, che io voglia prendere un gran giro prima d'entrarvi: vi dico subito, che la incarnazione di Cristo è pregevole per la dottrina, per li miracoli, e per le fatiche da lui adoperate a fine di farne tutti partecipi delle eterne sue misericordie. Piacciavi, Uditori, di riprendermi, se non dico il vero pregio della incarnazione di Cristo. Io non dico già ch'ella non sia pregevole per l'onore, che ha la nostra umanità d'essere innalzata per l'unione del Verbo sopra tutti i cori degli Angeli. Io non dico già, ch'ella non sia pregevole per gli oracoli, che di lei parlarono, per le stelle, che per lei nove comparvero: per li Re, che a lei riverenti le ginocchia piegavano. Ma dico, che il suo gran pregio, fondato nel fine, che il Verbo ha avuto *ab eterno* d'incarnarsi, consiste nella dottrina, ne' miracoli, e nelle sue fatiche a questo fine adoperate.

III. La qual cosa essendo vera, e infallibi-

le, volgo subito il pensiero alla sacra Sindone, perchè questa mi fa vedere la bocca, le mani, il petto, i piedi, e mi addita quegli organi, e quelle membra, che furono gl'istrumenti delle dottrine, de' miracoli, e delle fatiche. Mi rappresenta la bocca di Gesù Cristo, e pare che mi dica: Vuoi tu sapere il gran pregio della incarnazione? Mira questa bocca, e lo saprai. Su questo Lenzuolo è impressa quella bocca, da cui le pietose parole, gli amorevoli ammaestramenti provenivano: E così ponendo lo sguardo nella bocca rappresentata nella Sindone, par' a noi di vedere l'amore, e la benignità, con cui Gesù Cristo parlava a' Peccatori: Ecco diciamo, quella bocca, che diceva a Maddalena: Donna, ti sono perdonati i peccati: va in pace; che diceva alla Samaritana: Donna, se tu sapessi il dono di Dio, a me avreste già richiesta l'acqua viva; che diceva a Zaccheo: oggi è piovuta dal Cielo su questa tua Casa la pace; che gridava a voce alta e piena: Peccatori, che sotto il giogo delle colpe vi affaticate, a me venite, venite a me. Noi veggiamo nella Sindone quella bocca, che tante belle parabole alla intelligenza umana ferrate, benigna dischiuse: che tante intricate quistioni proposte da' Farisei, da' Sadducei, e da' Sacerdoti, e da' maestri della legge, aprì, disvelò, e disciolse; che orava sul monte, che insegnava nel piano, che ricreava le turbe con sante ammonizioni; quella, che pregava per noi, e che su la Croce disse, che non avea altra sete che di nostra salute. Oh bocca divina! Oh bocca d'amore! Oh bocca di salute! Tu sei impressa nella sacra Sindone, la quale mostra, qual' eri in terra, e quale ora

ti rimani in Cielo . Mirate divotissimi Uditori nella Sindone impressa quella bocca , donde cotanta virtù di far miracoli procedeva : quella , che con una voce metteva la pace in seno al turbato , e procelloso mare : quella , il cui comandamento era tosto udito dentro a' chiusi sepolcri da' seppelliti quatriduani : quella , che con imperio facevasi senza menomo indugio tosto ubbidire da' Demonj .

IV. Molto farebbe , se la sacra Sindone ci metesse solamente dinanzi gli occhi la bocca di Cristo , perchè con questa rappresentanza ci farebbe ella vedere infiniti portenti , e prodigj , e miracoli : ma ella ci rappresenta anche le mani ; e noi veggendole ne' lineamenti sì vivi di sangue disegnate , diciamo : queste erano le mani , che per illuminare i ciechi , componevano gli argomenti di poco fango , e di poco sputo , e con esse toccandone gli occhi loro , alla luce gli ridonava . Erano queste le mani , che toccando i defonti , faceano che tosto eglino diritti in pie si alzassero da' feretri : queste erano le mani , che cinque pani , e pochi pesci benediciendo adoperarono , che cinque milla Uomini ogni lor voglia di mangiare saziassero , e che de' frantumi rimasi dinanzi alle turbe , cinque gran Cofani si empierono . Oh sacra Sindone , se tu non ci rappresentassi nulla più che le mani di Gesù Cristo , quanto faresti pregevole ! Ci faresti vedere quelle mani , il tocco delle quali faceva e partire e fuggire , e svanire da lebbrosi la turpe scabbia , da' ciechi la nera caligine degli occhi , da' muti i duri legami della lingua , e da fetenti Cadaveri la balanzosa morte . Ma tu , o sacro benedetto , e preziosissimo Lenzuolo ci rappresenti anche il

petto: Sì: quel petto ci disveli, in su del quale, dormì Giovanni l'Evangelista, e cavò da esso quella maravigliosa profondissima dottrina, che serve per instruire il Mondo delle cose già avvenute, e che addiveranno fino alla fine de' secoli nella Chiesa. Tu, o benedetta Sindone, ci mostri parimente i piedi, che tanti viaggi intraprefero in cerca de' peccatori; ci mostri gli occhi amorosissimi, ch' a uno sguardo i più infedeli convertivano. E per questo io diceva, Uditori, che i pregi della incarnazione di Cristo sono tutti con caratteri di sangue nella sacra Sindone descritti, perchè ella ci dimostra la bocca, le mani, il petto, gli occhi, e i suoi piedi, per li quali strumenti Gesù compì il corso delle sue dottrine, de' suoi miracoli, e delle sue fatiche; le quali cose sono il fine, per cui egli questa carne assunse.

V. Pare a me, Uditori, d'aver provato il primo punto proposto; e non vorrei che alcuno mi dicesse, che questo gran pregio della incarnazione a tutti gli strumenti bagnati del Sangue di Cristo si conviene. Io a questo paragone non voleva venire: ma da poichè mi ci sento tirato, mi spedirò ben presto così dicendo: qual'è mai lo strumento che rappresenti il corpo di Gesù Cristo? I Chiodi, che gli trapassarono le mani, e i piedi non ci dimostrano nè mani, nè piedi: la lancia, che gli passò il petto, non ci dimostra il petto: le spine, che s' internarono nel suo Capo, non ci offrono il capo, i flagelli, che si distesero in tutto il Corpo, non ci dichiarano il Corpo: La Croce medesima non è l'immagine della sua incarnazione, perchè Maria il generò bellissimo,

mo, e speziosissimo, e formosissimo *Speciosum forma præ filiis hominum*: e non già piagato: e non già crocifisso: e la Croce lo cifa vedere diformato sì, che i Profeti medesimi in quello stato appena il riconobbero: *Vidimus eum, & non erat aspectus, unde nec reputavimus eum.* (*Isa. 53.*) Oltre a ciò la Croce non offre a vedere le carni, le membra, i lineamenti del corpo di Gesù incarnato: Ah tu sola o divina Sindone, hai questo pregio di farci vedere, quali erano le membra purissime di Gesù incarnato. Tu gli occhi, tu la fronte, tu il capo, tu il volto, tu la bocca: Tu le mani, il petto, i piedi porti in te impressi, e nella impressione in te lasciata, noi con gli occhi nostri veggiamo come il figlio di Dio, l'eterno Verbo, lo splendore dell'eterno Padre, il raggio degli infiniti secoli si è veduto in carne umana.

Noi nella Sindone veggiamo il sangue di Maria, e per così dire il fine di sì alto mistero: Penetriamo ne' lineamenti del corpo di Gesù le opere delle viscere misericordiosissime del Signore, il quale *per viscera misericordie sue visitavit nos oriens ex alto*; e di qui voi tutti, Uditori felicissimi, avete già potuto concepire, se Gesù Cristo nella visione di Daniello, offertoci a simiglianza d'uomo *quasi similis hominis*, Uomo vestito delle carni purissime di Maria: *Vir vestitus lineis*, sia meglio rappresentato che nella gloriosa illibata Sindone, che tutta quella veste di umanità ci ha ne' maggiori suoi pregi delle dottrine, de' miracoli, e delle fatiche descritta.

SECONDO PUNTO.

VI. **F**Inqui, Ascoltanti divotissimi, ho parlato della Sindone come rappresentante i pregi della incarnazione del Signore, ch'è l'uomo per Maria *Vestitus lineis*: ora io passo a considerare Gesù come Uomo, le cui reni sono cinte dell'oro finissimo, con cui fù dato il prezzo della comune salute: *renes ejus accincti auro obrizo*; e così io passo a dimostrarvi la Sindone non solamente rappresentante i pregi della incarnazione: ma pure i meriti della passione, che fù il secondo punto per me proposto.

Ed in vero la sacra Sindone ne porge alla vista il sacrosanto dorso di Gesù Cristo, che è quella parte, su cui vien riposto il peso di tutti i nostri peccati, e per conseguenza quella parte, su cui è fondato l'onore, e il merito della nostra redenzione. Il dorso, il dorso, e non la faccia, e non il capo, e non il petto è la parte, su cui dic' egli, che hanno i peccatori alzata la mole insopportabile delle lor colpe: *super dorsum meum fabricaverunt peccatores*. Il dorso è quello, su cui l'eterno Padre ha poste le nostre iniquità: *posuit in eo iniquitates omnium nostrum*: e di qui viene che se avvi a essere proporzione tra il debito, e il merito: poichè al dorso è imposto l'infinito peso del nostro reato: *imposuit in eo iniquitates omnium nostrum*: al dorso istesso vuolsi dare il merito di nostra redenzione. E infatti al dorso questo merito è serbato, dice Daniello: *renes ejus accincti auro obrizo*, e il reale Profeta dice: *posteriora dorsi ejus in pallore auri*: per la qual cagione Isaia al dorso di Gesù Cristo:

da

da la gloria del nostro riscatto, e conseguentemente del suo imperio: *factus est principatus super humerum ejus.* (*cap. 9.*) E ben conveniva, che se Gesù Cristo noi tutti quasi pecorelle smarrite, i quali *quasi oves erravimus*, ripose sul suo dorso: che al suo dorso si desse l'onore della nostra restituita libertà, e conveniva dico, che se il dorso sentì tutto il peso delle nostre colpe, che all'istesso dorso in premio della fatica si desse l'imperio sopra le pecorelle portate. Conveniva, che se Gesù Cristo sopra il dorso portò la Croce, e vergogno-
 fa, e dura, e pesante, sul medesimo dorso si costituisse il suo grande imperio, il quale si distendesse in tutte le parti dell' Universo. E infatti dice il Profeta, che su gli omeri, in sui quali portò la croce, fondò egli la gloria del suo principato; *Factus est principatus super humerum ejus.* Or qual è mai la sacra reliquia, che rappresenti gli omeri di Gesù Cristo, se non la nostra divina Sindone? Non vi cadesse in mente, Uditori, il Sudario di Veronica perochè in esso altra cosa non ci si dipigne dinanzi agli occhi che la faccia del Salvatore: Anzi non vi corra nella mente, o una Catterina da Siena, o il mio Padre San Francesco d' Assisi: perochè sebbene questi sieno immagini vive di Gesù, in quanto che portano nelle mani, ne' piedi, e nel costato i segni di nostra redenzione: non ci rappresentano però gli omeri di Gesù Cristo flagellati a sangue, e sopra de' quali abbiano i peccatori arato, com'egli dice: *super dorsum meum araverant peccatores.* La sola sacra Sindone, che da una parte ne muove a fissar l'occhio nelle mani, e ne' piedi inchiodati, e nel lato aperto, ne muove anche a
 guar.

guardar gli omeri beatissimi, che portarono la Croce, sopra de' quali si fondò l'impero suo, *factus est principatus ejus*, non dice *super pedes*, non *super manus*, non *super pectus*, ma *super humerum ejus*: Non voglio io già dire con questo, che per ogni piaga non abbia Gesù versato il sangue di Redenzione; anzi dico, che la redenzione strabocchevolmente per ogni stilla di sangue dalla prima fino all'ultima ci derivò, *copiosa apud eum redemptio*, nè voglio io già dire, che il sangue delle mani, de' piedi, del capo, del petto, non sia stato fino all'ultima stilla prodigiosa cagione di redenzione; ma voglio dire solamente, che la gloria del suo regnare sopra tutta la Chiesa fù disegnata negli omeri, *factus est principatus ejus super humerum ejus*; E questo io dico per significare, che siccome niuna cosa, che abbia toccato il corpo di Gesù Cristo, ci rappresenta gli omeri, tolta la Sacra Sindone; così che niuna è atta a rappresentarci i meriti della Redenzione meglio che la Sindone. Poteva io già, è vero, dire a chi che sia, che la divina Sindone ci rappresenta anche il capo trafitto da spine, anche il petto aperto da una lancia, dalla qual apertura, al dire di S. Agostino, scaturirono i Sacramenti: che ci mostra anche le inchiodate mani, anche i piedi fitti in Croce: ma non mi è venuto in grado di dirlo; non perchè dalle mani, da' piedi, dagli occhi, dal costato io non potessi giustamente descrivere i meriti della redenzione: ma di ciò non ho voluto far motto; perchè ho giudicato, che il dorso di Cristo, che sul prezioso lino è figurato, come quello, su cui a guisa di Pastore portò egli ognuna delle pecorelle smarrite, e su cui fondò

l'im.

l'imperio della sua Croce, fosse quella parte descritta nella visione di Daniello allor che disse: *renes ejus accincti auro obrizo*: quasi per addittarci che sul dorso, sopra cui portò la croce si costituisse quel principato, sotto del cui imperio l'appetito concupiscibile riman soggetto: e che quindi tanto fosse il dire: *renes ejus auro obrizo accincti*, quanto dire: *factus est principatus super humerum ejus*.

TERZO PUNTO.

VII. **S**E error' io non prendo, Uditori, a me sembra, d'aver dimostrato, che la sacra Sindone non solamente ci rappresenta i pregi della incarnazione, ma ancora i meriti della redenzione: e per questo senza altro indugio io penso d'essere dalla vostra pietà sospinto a discorrere de' trionfi della morte di Cristo in terzo luogo da me proposti, i quali io dissi che sono nella beata nostra Sindone delineati. E perchè veggiate, che io non pretendo di trionfar coll'orazione al suono de' divini trionfi, pianamente narrerò, come Gesù fù nel purissimo lenzuolo involto; e a voi faccio prego, che vogliate dare le orecchie vuote, e benigne, e attente alla semplice narrazione.

VIII. Spirato adunque, che fù Gesù Cristo, Gioseffo d' Arimatea richiesta fece a Pilato, che quel corpo a lui concedesse: e gli fù concesso. Il buon Gioseffo involuppolo in questo lenzuolo, che a te o gran Re, che a noi fedeli Suditi, a gran sorte è toccato: *Accepto corpore Joseph involvit illud in Sindone munda: et posuit*
in

in monumento suo novo, quod excidebat in pe-
tra: Era il corpo di Gesù per le fresche piaghe
 tutto bagnato di sangue: La cruda e spietata
 flagellazione avea da tutto il corpo sì copioso
 sangue cavato, che tutto quanto pareva non al-
 tra cosa essere che una piaga, ed un sangue:
 le spine glielle aveano cavato sì copioso dal
 capo, che tutto il volto dove collava, era co-
 perto. I Chiodi pure glielle aveano cavato a vi-
 va forza dalle mani, e da piedi: onde per la
 faccia dalle spine, dal corpo tutto per la fla-
 gellazione; dalle mani, e da' piedi per la confi-
 cazione de' Chiodi, tutto grondava egli di co-
 piosissimo sangue: gliene rimaneva anche in
 petto una sola goccia: e una lancia andò a
 cavargliela anche dopo che egli avea spirata
 la sua bell'anima in Croce. Così per dir bre-
 ve, tanto sangue uscì dalle aperte vene di Ge-
 sù Cristo, che il Profeta non ebbe timore di
 compararlo al mare: *facta est velut mare con-*
tritio tua. Il corpo di Gesù involto nella mon-
 da, e pura Sindone da Gioseffo d'Arimatea las-
 ciò impressa la sua intera perfettissima figura
 in essa nella forma che ora si vede: Quindi voi
 potete conoscere, che la Sindone rappresenta
 le glorie della morte di Cristo: perchè ella è
 tinta di quel sangue, che così il corpo di Ge-
 sù le diede in pace: e non già di quello che
 ella crudelmente da esso traesse: non è la Sin-
 done bagnata di sangue, come ne furono i fla-
 gelli, i quali s'aprirono la via per intingersene
 sul dorso; non come le spine, che si aperfero
 il varco per farlo uscir dalle tempie; non come
 i chiodi che guastarono e mani, e piedi per quin-
 di cavarnelo da ogni vena: ma è bagnata di
 sangue, ch'ella ricevette dal divino, e sacro
 san.

santo corpo in pace. Quindi il sangue di Gesù, che descrive preziosi gli strumenti della passione, non gli descrive misericordiosi: ed io, se orecchie avessero, e senso a udirmi, direi loro: voi istrumenti siete adorati, perchè di sangue adorabile bagnati: nel rimanente foste crudeli, e come crudeli non entraste nel sepolcro a partecipare le glorie della sepoltura, di cui fù predetto da Isaia: *erit sepulcrum ejus gloriosum*: No voi non discendeste nel glorioso sepolcro: Questa gloria è toccata solamente alla monda sacrosanta Sindone: la quale per l'innanzi non esercitò alcun' opera di crudeltà: ma dopo morte nel suo seno ricevutolo, non ebbe altro officio che di pietà: La Sindone non cavò il sangue dalle vene di Cristo; ma l'accolse già cavato; e tutto quel sangue, di cui ella è bagnata, quasi in rendimento di grazie del pietoso servizio, le ha lasciata la divina figura del corpo. Per questo la Sindone sola, e non chiodi, torno a dire, non lancia, non spine, non flagelli, non la Croce stessa partecipò l'onore della sepoltura: perchè Gesù nella sola Sindone involto fù messo nel nuovo glorioso Sepolcro.

IX. V'accorgete ora, Riveriti Ascoltanti, che io tacitamente, e pianamente, senza romor d'eloquenza vi ho provato, che la graziosa Sindone è quella sola, che ne rappresenta le glorie della morte di Cristo? Ella unica, e sola entrata pura nel sepolcro, a guisa di madre nelle sue morbide braccia, e nel suo bianco seno l'accolse: Ella sola che ritenne in se la figura del corpo già preso nell'utero purissimo di Maria, utero può dirsi vivo glorioso monumento
di

di Cristo, perchè dentro a se coll' amato suo consenso vivo sel' chiuse. Ella rappresenta tutte le glorie, e i pregi dell' infinita misericordia, che si fatta incarnazione giudicò spedito. La Sindone sola, che seco ne portò la figura di Gesù Crocifisso per descriverci i luoghi tutti, donde egli per noi il suo preziosissimo sangue versò, ci rappresenta i meriti della copiosa Redenzione, additandoci fin quella piaga, da cui l' ultima stilla del sangue dalle sue vene votò! E tutte queste rappresentanze sono effetti non di crudeltà, ma d' amore. Imperciocchè nel sacro lino fanno l' ufficio non di carnefice, ma di Madre. Dio più: Le piaghe di Gesù Cristo, che nella Sindone si ammirano, siccome in essa figurate furono dopo la sua morte; così rappresentano quel corpo glorioso, che colle piaghe sue, come con li segnali di sue vittorie, le si fece nel cenacolo toccare da Tommaso l' Apostolo, cui disse che metesse le mani ne' luoghi de' chiodi, e nel lato suo manco, e che non fosse incredulo, ma fedele: rappresentano un corpo piagato, che trasse colle sue piaghe tutti i popoli, e tutte le nazioni, e tutte le cose a se, come egli predisse. *Cum esaltatus fuero omnia traham ad me ipsum*: rappresentano un corpo piagato, che con si fatte piaghe salì dopo quaranta giorni trionfante al Cielo. Dico più: La Sindone ci rappresenta il corpo di Gesù Cristo nel modo che con maestà infinita posto a sedere sopra nuvoli, calcato di legioni d' Angeli, apparirà nel dì del solenne bando. La qual cosa non avverrà di niun' istrumento di sua passione: perocchè traendo lo strumento in se la denominazione dell' operante:

te: Siccome i Giudei, che crocifissero Cristo ebbero nome di crudeli, di spietati, di barbari, e di peggiori delle fiere: così anche nominiamo gli strumenti della passione: diciamo, che al pari de' Giudei furono crudeli, spietati, e ferini, ma della Sindone diversamente profesiamo le voci: Ella, perciocchè fù adoperata da Gioseffo d' Arimatèa a solo fine pietoso d' involgervici dentro il corpo di Gesù, prende nome di amorosa, di pietosa, di benigna, la quale se lo strinse in se qual Madre: e per questo motivo ella rappresenta i trionfi di sua morte, in cui altro non fa pompa, che d'amore.

X. Non mi si parli quì, nel mentre che io son per finire il discorso, di quel celeste Lenzuolo, che discese dal Cielo in terra, e che fù porto dinanzi agli occhi di Pietro l' Appostolo, perchè in esso mirasse i divini decreti intorno alla gentilità chiamata alla fede: perchè un sì fatto Lenzuolo non è da compararsi con questo, il quale è bagnato di Gesù Cristo, e che ci offre i pregi della sua incarnazione, i meriti della redenzione, e i trionfi della sua morte: eppure, voi direte, quel Lenzuolo fù tosto ricevuto in Cielo: *Vas receptum est in Cælo*; e la nostra Sindone si rimane in terra: Quello voi dite fù raccolto dalle mani degli Angeli: Questa si sta in mano degli Uomini. Voi, Uditori, dite il vero, e della verità vostra ecco la conclusione: Dunque un Lenzuolo non tinto, non bagnato, non intriso nel sangue di Gesù Cristo, perchè rappresentante le glorie della gentilità convertita, fù tosto ricevuto in Cielo: *receptum est in Cælo*: E questo

sto nostro Lenzuolo : questa divina Sindone che non solamente è intrisa nel sangue di Gesù Cristo; ma che il ci rappresenta nelle carni in cui nacque, nelle membra in cui patì; e nel corpo, che fù seppellito, risorto, e salito al Cielo, si rimane in terra? E non era questa Sindone voi dite più degna d'essere ricevuta in Cielo, che quella veduta dall'Apostolo San Pietro? E non era più convenevole che questo sacro Lenzuolo si ricevesse nelle mani degli Angeli, che non quello veduto dal Capo degli Apostoli? Quel Lenzuolo fù tosto ricevuto in Cielo : *Vas receptum est in Cælo*; e questo bagnato di Cristo ancora si rimane in terra? Questa, Uditori, è una comparazione, la quale mi apre un gran campo di favellare. Ma deh perochè ora son'io obbligato a tacere? Deh! perchè non posso rendere ragione, perchè questa regia Capella vada del pari col Cielo? Deh! perchè non posso io dire, che codeste mani regie vanno con equal passo colle Angeliche? Deh! perchè ora mi vien ferrata la bocca? Ah dura necessità di dover tacere, quando sì grande campo mi si apre di dover parlare! Tu, o Cielo, Voi, o Angeli, foste degnati di mirar dono, quale fù il Lenzuolo veduto da San Pietro, *Vas receptum est in Cælo*: Voi Uditori sopra ogni credere per me riveriti comprendete di qui, che il nostro Rè chiarissimo per sue vittorie, egli è, più glorioso per la sacra Sindone, che non in Cielo, ma nelle sue mani è serbata, la quale non solamente il rende più pregevole delle terrene Corone, ma il mette a paragon del

Cie.

Cielo , e degli Angeli : anzi forse in grado maggiore . Mi consumo , e mi strugo dentro a me per non poter parlare . Ma giacchè parlare non posso , dirò solamente , che , da poichè hai , o Rè nelle tue mani la Sindone , sei degno di eterna vita . Tu dunque o gran Rè , *in æternum vive .*



ORAZIONE SETTIMA

DELLE LODI

DI SAN GIOVANNI NEPOMUCENO

Del Padre Maestro

FRANCESCANTONIO

GERVASI DA LORETO

DETTA IN LORETO.

*Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam,
& in ipsa laudabo eum. Eccl. 51. 30.*

I. **Q**UANTO questo esser nostro è differente dall'ombra, che formasi dal nostro corpo: tanto più infinitamente il nostro Spirito è differente dal primo Spirito Dio; perciò se la natura dell'essere prescrive il termine al vigore dell'operare, essendo il nostro spirito, rispetto a Dio, come l'ombra rispetto al corpo, il pensare, che è opera del nostro spirito, deve essere un'ombra cieca a fronte del lucido, ed infinito intelletto. Non è maraviglia poi se la nostra volontà, la quale sempre calca i sentieri, che le si additano dall'intelletto, è diversa cotanto dalla volontà Onnipotente, che potè questa tirare da Geremia le maraviglie dogliose: *Quare via impiorum... prosperatur, bene est omnibus, qui prævāricant, & inique agunt?* (Cap. 12. 1.) Fiera sperien-

za n'ebbe il Profeta in se stesso, allorchè Dottore, Sacerdote, e Profeta della Giudea, senza aver mai commessa colpa mortale, privilegio di tutti quelli, che furono santificati nel sen materno, di tanto merito, che al correr degli anni, le stesse sue Ceneri poterono ottenere dal Macedone Conquistatore Sepolcro si maestoso, ebbe dall'empia Gente, per ricompensa de' suoi nobili uffizj, ingiurie, sferzate, ed orribil morte sotto una tempesta di sassi, grandinatigli addosso da sceleratissime braccia. Questo è l'uman costume, per aspre, e spinose vie strascinare al precipizio l'oggetto irragionevolmente abborrito; e per floridi prati, sulla possibile felicità tentar di collocare, a forza d'una cieca passione, l'oggetto amato. Della prima ingiustizia è chiaro esempio Saulle contra Davidde: della seconda Assuero a favor d'Amanno, finchè la superbia non gli diede il tracollo e dalla regia grazia, e del demeritato suo Grado. L'operare di Dio, i cui atti ultimati durano un'eternità, è del tutto contrario al nostro. Egli, Bontà infinita, non odia alcuno: *Nibil odisti eorum, quæ fecisti.* (Cap. 10. 25.) Solo il peccato non è fatto da lui, perciò laddove il vede, piomba l'odio onnipotente in tal guisa, che sembra amore; poichè seguitando l'empio a goder gioventù, sanità, bellezza, amicizie, ricchezze, onori, come già il Santo David lo vide: *Vidi impium superexaltatum,* (Ps. 36. 35.) comparisce al mondo un oggetto, ove si versa no a larga mano della divina Misericordia i tesori; ma invero della divina Misericordia è un infelicissimo oggetto, perchè una funesta Misericordia lo prospera in vita, affinchè non impari ad esser giusto, e precipiti a penar ne' baratri

eterni: *Misereamur impio, & non discet iustitiam.* (Esai. 26. 10.) Al contrario gli amati da Dio son per lo più lasciati ai varj colpi, che l'umana crudeltà fa scagliare contra chiunque ha l'anima rivolta a Dio, perciò lo Spirtio Santo dà a questi la salutevole ammonizione, de i quali, e quanti, da varie tentazioni, sostener mai dovranno spietati assalti: *Fili accedens ad servitatem Dei, sta in timore: & tremore, & prepara animam tuam ad tentationem.* (Eccl. 2. 1.) Esempio miserabile, e glorioso ce ne porge in se stesso il mirabil martire, di cui a ragionarmi' apparecchio, San Giovanni Nepomuceno. Pochi, credo, quanto egli nel sortir l'essere, furono cari al Cielo, pochissimi più di lui; e sono Geremia, il Battista, e Giuseppe, de' quali furono i primi due santificati nel sen materno, e secondo qualche Autore anco il terzo. Il nostro Giovanni privo di tanta sorte godè la sospirabile felicità d'essere concepito per intercession di Maria; perciò siccome già udiste Geremia lapidato, reciso il capo al Battista, ed agitato perpetuamente Giuseppe sulle cure della Vergine Sposa, e del Divin Figlio così mi preparo a mostrarvi gli esiti stessi sulle apostoliche fatiche del nostro Giovanni, per mercè delle quali avendo avuta da Dio una Lingua, da una perfetta Religione sì regolata, che seppe favellar santamente, e seppe santamente tacere; e pe' l' santo favellare, e tacere, dopo insulti, carceri, sferzate, e fuoco, avendo terminati in una rovinosa morte, i suoi giorni, può coll' Ecclesiastico giustamente ripetere: *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: & in ipsa laudabo eum.* Sicchè il premio delle sue meritorie fatiche fu in lui strumento di nuovi me-

meriti, nell'esercizio degli atti di Religione, che appunto sono l'interne lodi ed esterne, che a Dio si danno: *In ipsa laudabo eum*; e lodandolo ancora con quella Lingua per tutta la durazione del mondo, come ci promettono i quattro secoli, che ce la mostrano vegeta, e viva, io non saprei raccorre le Glorie di sì gran Santo entro le angustie di breve ora, se non coll'invitarvi a vedere la speciale, e mirabile Religione di lui. Voi tal la vedrete da potere ispirarvi un più tenero amor per quella, ed una perpetua Divozione al Santo, che con tanta perfezione, tenerla in uso già seppe.

II. Quell'innato desiderio, che arde ne' congiugi di veder qualche frutto de' loro innocenti amori, teneva i Genitori del Santo in penosa avversione della loro sterilità, la quale più si aumentava, quanto più numerosi contavano gli anni loro da quali rendute lor nevole le chiome, si stillava in que' petti una mesta disperazion dell'intento. Ma pur la divina Grazia infuse ne' loro cuori quella speranza, che ne rapiva natura. Da quella guidati, alla Madre comun de' viventi, alla Vergine Santissima fecer ricorso, pregandola per le glorie della sua integrità pur feconda, che loro impetrasse fecondità d'un sol Parto, promettendo, che a Dio ne consagrerèbbon la vita. Chi cadde mai di speranza dopo avere alle tenerezze della Vergine alzato il cuore? Così la sterile fecondità in Nepomuc, diede a questa languida luce il Bambino; ma intento il Cielo a prefargirne le opere gloriose, con maraviglia de' popoli spettatori, mandò a cingere colle sue lucide stupende facelle tutta della Parturiente la Casa. Il Precursore Giovanni, già concepua

to, ebbe la fospirabil forte d'essere visitato dalla Vergine dell'incarnato Verbo ripiena: il nostro Giovanni godè la rara specialità d'essere per intercession della Vergine conceputo; donde ritraggo, che con merito somigliante di questo Giovanni ciò possa dirsi, che i popoli dicean di quello: *Quis putas puer iste erit?* Quali maraviglie aspettarne possiamo, al vedere l'origine dell'esser suo? Ebbe egli l'origine dalla volontà di Maria, cioè da quella gran Donna, donde la nostra Religione già nacque. La Religione generalmente intesa, delle Virtù Morali è la prima, ed ha per suo uffizio l'innalzare a Dio il nostro cuore, come al principio della creazione, e del governo universal delle cose, affinchè il cuore dall'interno ossequio passi a muovere agli ossequj esterni le membra. Quali mai dunque aspettar noi potremo atti stupendi di special Religione in Giovanni, nato per intercession di Maria, che fu della nostra Religion gran Principio, col darsi quell'umanato Verbo, che della Religione è il beato fine! Nell'Essenza di Dio le passate, le presenti, e le future cose distintamente son sempre impresse, ed egli le apre alla vista di chi, e quando vuole, nè credibile può mai sembrare, che ascosse alla sua Madre le tenga; e in conseguenza qual'altro fine potè muover Maria a fecondare la sterilità di quel seno, se non questo, che per mezzo d'un'insolita Religione, gli atti mirabili della quale aveva già Maria nella divina Essenza compresi, per mezzo delle opere del conceputo Bambino, si accrescesse onore a quel Dio, da cui la Vergine impetrato l'aveva, e ne desse ad imitare a' futuri secoli i grandi esempj? Qual maggior pruova
al

al mio pensiero può darsene di quella, che ce ne porgono gli stupendi lumi dal Ciel dicesi, a far di notte un sereno giorno, sul primo punto, in cui respirò queste aure il Bambino? Dunque se l'odio del Cielo fu sempre per mezzo delle tenebre dimostrato, come per la santa ira dell'Apostolo delle Genti sperimentò il mago Elima, come per misterio del Redentore provò già Saulo, come per gastigo dell'incrudulità patì Zacharia, e come la protervia d'Egitto colle palpabili tenebre fu punita: certamente argomento dell'amor del Cielo farà la luce, non apparita giammai più prodigiosa di quella, che nella Stella Orientale chiamò i tre Regi a venerare la nascita dell'eterna Luce del Mondo. Questa in Dio è una nobile necessità di non poter amare se non quel, ch'egli ha fatto, e le tenebre non sono da Dio fatte, ma sol permesse: *Esse ad lucem pertinet*, (T. 4. in Ps. 8. p. 29. E.) dice S. Agostino, *non esse ad tenebras*.

III. Dian principio le sperienze all'evidenza de' premessi presagj. Tralascio la Pietà verso de' Genitori, e Maestri, la Pietà compagna fedel della Religione, la quale, benchè comune a tutto il numero de' Santi, tal fu in Giovanni, che ben dimostrata, singolare apparir potrebbe; tralascio la velocità dell'intendere gli scolastici insegnamenti, e le profonde radici, che in quell'animo sì ben colto distendevano le dottrine, e sol mi fermo ne' primi atti di Religione che ne' Sagri Tempj, colle tenere ginocchia a terra, a mani giunte, a capo chino il tenero Fanciullo esprimeva, sicchè con merito eguale possa replicarsi di lui: *Hæc, similia secundum legem Dei puerulus observabat*.

(*Tob. 1. 8.*) Fra quelle sagrate mura l'avreste veduto impiegarsi nella grande Arte, non so s'io mi dica, o Scienza, che prima d'ognialtro insegnamento volle apprendere nelle scuole, impiegarsi, dico, nell'angelico ministero di servire al Sacrificio incruento, con tanto di spirito, che di lui S. Girolamo ripeterebbe: *Adhuc parvulus cum Domino sermocinatur*, (*Lib. 2. ep. 15. mihi p. 253. ante med.*) dando così principio a spendere, con abbondante guadagno, quella mercede, che Dio gli diede, quella Lingua, che tanto, enel moto, e nella quiete dovea lodarlo: *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: & in ipsa laudabo eum*. Or mi sia lecito, giacchè anco a se stessi lecito i Saggi Dottori sel riputarono, il prendere il carattere della Religione dalla mente del Principe de' razionali Filosofi. Egli la definisce per una facoltà d'acquistarsi i beni, e di conservarseli: *Religio est facultas bonorum acquirendorum, eorumdemque conservandorum*. (*Arist. Ret. mihi ex edit. Hær. c. 9. p. 37. circa med.*) In tal guisa, fin da principio in grado perfetto posseduta da Giovanni la Religione, per mezzo di questa, tutte le virtù, che sono i veri beni, ne furono possedute, e conservate fino all'estremo respiro. E come a meno? Tiratolo la Religione, fin dalla sua fanciullezza a quel Ministero di nostra Fede, che sull'Altar ci ricorda quanto infelice sarebbe stata la Religione ossequiosa a Dio, come al principio della Creazione, se per mezzo della Redenzione non non ci avesse col suo Sagratissimo Corpo alimentati in guisa da poter terminare la carriera alla Gloria eterna. In questo gran pensiero tanto in lui la Religione s'accrebbe, che a se

tirò il numeroso Coro delle Virtù più sublimi. Da questo alto fonte appresa la vanità di tutto il creato, aspirando all'ecclesiastica vita, vi fu ammesso; e frequentando i Sagri Tempj, i numerosi Cori all'onor di Dio risonanti gl'inspirano una santa invidia tendente ad essere uno di quegli, che ad alte voci porgono esterni ossequj a Dio; e perchè i pii desiderj non lascia inutili Iddio, fra Canonici della Metropolitana di Praga è annoverato. Ambizione, o interesse fu questo forse, uditori, che a sì venerabil posto il portasse? Vel dica la ricusata Munificenza di Venceslao IV. Imperador de' Romani, e Re di Boemia, nell'offertagli Cattedra Pastorale di Citomislia, e nella prima Dignità, dopo quella dell'Arcivescovo, della Prepositura nella Collegiata di Visserad, d'ottanta milla Fiorini dotata. Il sol obbligo adunque, col quale se stesso lega chi al posto considerabile di Canonico ascende, fra que' sagri Ecclesiastici lo condusse; l'obbligo di dare pubbliche lodi a Dio.

IV. Non solo però la Religione è intenta ad acquistare, e conservare in chi la possiede alti beni, ma insieme, secondo il precitato Filosofo, è disposta a conferire molti, e grandi meriti ad altri: *Est facultas multa, et magna in alios merita conferendi.* (Ibid.) E come quella che risedendo nella Volontà, Regina delle umane possanze, esercita sopra le altre Virtù il suo imperio, dopo avere la Religione dato sfogo alla sua Carità per le lodi a Dio tributate ne' pieni Cori, a' prossimi la Carità medesima volge, o ne' Tribunali di penitenza a cavare dagli occhi de' peccatori stemprati in lagrime i pentimenti, o ne' Pulpiti a sterminar dai

pet-

petti le colpe, e a richiamarvi le Virtù esiliate. Ed ecco, secondo l' Angelico, della Religione l' ufficio: *Religio est quædam protestatio Fidei, & Charitatis; (22. q. circa m. ad 1.)* e con queste Virtù ecco insieme l' esercizio della Pietà, Virtù prossima alla Religione: *Pietas est quædam protestatio Charitatis, quam quis habet ad Parentes, & ad Patriam.* Diffido delle mie forze, a me ben note assai deboli, per darvi in mostra i trofei, che riportò dall' Inferno in questi ecclesiastici Tribunali, ne' Confessionali, e ne' Pergami, di quanti, e quali beni le coscienze arricchisse, e ciò senza la conferma di portentosi, di Miracoli, di Prodigj, col solo vigore de' suoi sublimi, e fervidi sentimenti. Qui chiaramente è adempita la promessa del Redentore, che chi veramente l' ama, farà opere maggiori ancor delle sue: *Opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet.* Il Redentore nel predicar la santa sua Legge appoggiò le sane Dottrine, le sue parole alle opere miracolose: *Sermonem confirmante sequentibus signis.* E senza l' autentica de' Miracoli alle parole del nostro Giovanni per numerose conversioni conferì il gran vigore? Che eloquenza adunque sovraumana, e quasi divina, e che zelo ardente dovette esser quello, che dolcemente penetrava i più duri petti? Or bramerei, che gli Storici desser nota da quanti cuori gl' incalliti vizj sterpasse, che cocenti sospiri da compunti petti traesse, quanti alle incognite Virtù tirasse, in quante menti i ciechi errori dell' Eresia conducesse alla cattolica luce. Basti solo sapere, che la sonora fama dei grandi effetti della sua Carità, dolcemente ferendo a Venceslao quel cuore,

re, ove avea la Virtù raro, ed incommodo albergo, lo mosse a dargli l'uffizio di Limosiniere di Corte. Ben sapendo intanto la grand' Anima di Giovanni, che il corpo prima dell' Anima vien formato, e che per tirare le Anime a Dio è un attrattivo strumento la beneficenza impiegata a' meschini corpi, ciascuno può figurarsi la sua Carità nel porgere a' miseri l'opportuno soccorso; e quì con S. Girolamo dir ben posso: *Quæ vidua non hujus auxilio sustentata est; quis pupillus non in eo reperit Patrem?* (Lib. 3. Ep. 5. p. 431. ante med.) Così di giorno in giorno le luminose Virtù in lui crescendo, tirò a se talmente l'ammirazione dell' Imperadrice Giovanna, che non vedendo in chi meglio depositare della sua Coscienza i segreti, per suo Padre spirituale l'elese.

V. In quel petto, ove la Religione superficialmente, e mezzo impassite pone le sue radici, non innaffiata opportunamente colle lagrime spremute dal dolor delle colpe, non commossa da' frequenti sospiri, che quasi dolci fiati di vitale Favonio, ecciti a novelli virgulti la Religione, ella a poco a poco languisce, sicchè inaridisce alla fine. Tal fu l'orribile sciagura di Venceslao; debole imitator dapprincipio degli esempj paterni, abbandonossi l'infelice Monarca a quell'ozio molle, che, come origine d'ogni colpa, tenendo l'Anima in funesto sonno verso l'onestà della vita, lascia vegeto il senso a' fregolati suoi moti; perlocchè dato in lagrimevol preda si vide ad ogni intemperanza di gusto, e tratto, a vani, e disdicevoli divertimenti, a crudeltà tiranniche, e carnificine, ora con gli occhi proprj lietamente mirate, ora di propria mano barbaramente

ese.

eseguite. Ed essendosi il solito d'un' Anima ro-
 vinata l'andar sempre piombando da rovina
 in rovina, nè indursi a credere in altri purità
 di cuore l'impuro, dalle sue molte scelleratez-
 ze precipitò nella maggior Venceslao. Dalla
 profciolta, e turpe sua vita persuaso a tenere
 per impossibile in altri la continenza, gli cade
 in cuore sì fiso sospetto della tradita conju-
 gal fede della sua Imperadrice, che una mor-
 dace gelosia lo divora. Ad accertarsene pensò
 molte vie; ma per quanto dalla Religione im-
 possibile si rendesse, la più propria gli parve
 questa, d'estrarne il vero da quella Lingua,
 donde le sacramentali assoluzioni uscivano al-
 la Conforte. Fa adunque a se venire Giovan-
 ni, e come dice S. Girolamo: *Venena non dan-
 tur nisi melle circumlita*, (*Lib. 2. Ep. 15. p. 246.
 post med.*) con un giro ben ricercato di senti-
 menti, adatto ad esprimergli d'un regnante
 petto gli affanni, sulle varie cure de' soggetti
 suoi Regni, della distribuzione delle cariche e
 militari, e civili, della penetrazione de' disegni
 nelle nemiche potenze, della Previdenza; e
 Provvidenza, o degli ostacoli da opporsi, af-
 finchè non calchi avverso piè le sue terre, o
 delle forze, per le quali possa il suo piede pre-
 mer le altrui; protesta che tutto e nulla ris-
 petto all'estrema agitazione, che e giorno, e
 notte il tormenta, nata dall'appresa infedeltà
 della sua Regina. Ad ogni suddito pertanto
 esser ben noto l'obbligo di contribuire alla fe-
 licità del Sovrano dal qual obbligo [gli di-
 ce] voi Giovanni più d'ogni altro sentirvi
 stretto dovete, da me più volte tanto alta-
 mente beneficato; perciò a darmi pace, confi-
 datemi quanto nel vostro orecchio l'Impera-
 dri.

drice depone. Oh perfido, credi tu che anime esaltate a' posti ordinati a dar pubbliche lodi a Dio considerino i Monarchi dal regio Amman- to, dallo scetro, dalla Corona? Monarca è quegli, che siccome ha sopra gli uomini il Gra- do, sopra quegli ha insieme del bello delle Virtù l'animo ornato. Il Posto superiore agli altri uomini è una condanna sopra quegli, che in- degnamente l'ottiene. Sì, in verità, tu puoi sperare da Giovanni una sì nefanda scellera- tezza, perchè il tenore della sua vita te ne dà fondamento. Egli condusse una corrotta ado- lescenza, una gioventù libertina, vano negli abiti, culto ne' capelli, frequente a' teatri, a' convitti, a' balli, sovente a' sagri Cori man- cante. Ma di tutto questo ti fa contraria fede il Mondo consapevole della santa sua Vita. Dove fondi adunque speranza sì disperata? A questa orrenda richiesta mostra il Santo l'orror nel volto, e pieno di modestia, e saviezza ris- ponde, non aver mai aspettata dal suo Prin- cipe una tal richiesta, come da quegli, cui dev'esser ben noto, sì profondamente essere il sigillo della Religione improntato, che ad altri non può essere aperto fuorchè all' Agnel- lo, che solo potè aprire il misterioso Libro da sette Sigilli chiuso. Come mai la contrasta fie- rezza, a quell' Anima, che le labbra contro il suo voler tenea chiuse, non aprì con un ferro all'uscita il varco! Certo l'estrema premura d'appagare il sacrilego suo desiderio molto più gli feriva il cuore, di quel che gli toccasse l'avidità della gola la non bene arrostita im- bandigione apprestatagli sulla mensa; eppure questa leggiera mancanza, in mezzo al nume- roso apparecchio, tanto l'accese, che tosto
con

con fiero comandamento , stando egli a mensa , ivi sugli occhi suoi , alla presenza de' sbigottiti , e stupidi Corteggiani , se , che lo sventurato autore del piccol fallo , ad uno spiedo ne legato , arrostito fosse .

VI. Per ventura in tal punto Giovanni trovavasi nella Reggia , ed entrato ove del tetro odore il cerebro innoridiva , con non men placide , che robusti ragioni , gli espone l'abominevole crudeltà già commessa ; che questa sua fierezza odioso a' sudditi renderallo ; che se non cura l'amor de' vassalli , che è la prima forza de' Regni , curi , e tema la giustizia d'un Dio che , come onnipotente fa che : *Potentes potentior tormento patientur.* (*Sap. 6. 7.*) Qual forza d'animo fu mai questa , uditori ? Chi non sa quanto periglioso cimento sia il rinfacciare gli errori a un Tiranno ? Fosse pure Giovanni , che lo rimprovera , Persona amica ! sperar potrebbe , se non l'emenda , la sofferenza , ma neppur tanto da quel fiero cuore si ottiene . Sallo bene a suo gran costo l'Imperadrice , la quale , spinta da Carità coniugale , con quella placida , e dolce modestia , propria di quel tenero sesso , e renduta più molle dalla condizion principesca , esortandolo talora a rivolgersi alla Virtù , benchè dell'Imperadrice fosse quel barbaro così amante , quanto cel mostrano le ingiuste sue gelosie , pur fiero se le rivolta , e che , se non tace , all'insaziabile impudicizia del popolo si vedrà nel Lupanar collocata . Tanto alle amorevoli esortazioni dell'amorosa , e tanto amata Consorte ! Che poi alle robuste riprensioni d'un povero Sacerdote , che ripugnante a' suoi desiderj , l'avea già nelle mordaci sue gelosie abbandonato , e
che

che reo di tal colpa, pur si avvanza nel tempo della regia mensa, in faccia de' Corteggiani, a riprendere un'atto della sua, da lui creduta, Giustizia! Sperando adunque il Sagrilego, che il rigore ottenga ciò, che la placidezza ottener non poteva, alle Guardie rivolto: Alla carcere costui strascinate. Scorfi varj giorni fra quelle tenebre, quando potè lusingarsi di vederlo a' suoi voleri disposto, ragguardevole Personaggio gl'invia, che dalla carcere lo dischiuda, esprimendogli il pentimento di chi così trattato l'aveva, e che in emenda del fatto, alla regia Mensa, pe'l nuovo giorno l'aspetta. Nel nuovo giorno, sereno alla mensa si asside, tranquillo, e risponde, e propone; terminata la quale, licenziati tutti, con promesse, e lusinghe novamente sul bramato segreto da Venceslao Giovanni è tentato. Alle ripulse si annuvola al Tiranno la fronte, e pensa. Oh Dio ch'io temo. Voi ben sapete, uditori, che qualora sulle cime de' vicini monti vediamo forger le nuvole, siam soliti a presagire piogge, e talor tempeste, che ci devastano, e colli, e campi. Tanto appunto la nuvola iracunda predisse, dalla quale fu offuscata all'Imperadore la fronte. Furibondo, chiamato il Carnefice, a lui sì caro, che sempre a' fianchi, e fin cavalcando, in groppa seco il voleva, comanda che carico di catene, in fondo alla più fetida, ed oscura prigione sia confinato, e trattato con quelle pene, che a tanta reità sien dovute. Ma, grande Iddio, come in sì opportuna occasione, non ricorreste, Giovanni, a quella Onnipotenza, che preparavasi a darvi il dominio, in difesa della misera Umanità, anco sugli stessi elementi? e con un improvviso

mi.

miracolo inaridire a Vecenslao l'iniquo braccio, disteso a comandare gli strazj, che si preparano a tormentarvi? Perchè non comandare che le vostre catene infrante, rovinata la Carcere, ne fosse fuori innalzato dal custode Spirito a volo? Ah uditori, perchè la Religione ha tutte le sue pompe al didentro: *Omnis gloria ejus filiae Regis ab intus.* (*Pf. 1. 44. 14.*) Perciò siccome il Redentore non pose in uso l'Onnipotenza, per liberarsi dal suo penare, e morire, ma solo dopo la morte ne fece pompa: così Giovanni tiene in quiete quella gran parte, che coll'Onnipotenza gli gode. Tempo verrà per dimostrarne i trionfi. Per ora la sua Religione alla Fortezza le grandi prove comandi. Fra coteste tenebre voi fosterete da' Ministri villissimi atroci insulti, crude sferzate, e finalmente sulla Catasta disteso la vostra purità Verginale dovrà patire l'insoffribil rossore della nudità, e sentirvi stridere gli abbrustoliti fianchi da spietate fiaccole ardenti, dal dolor delle quali, con moti convulsivi, le vostre innocenti membra saranno acerbamente contorte. Tutto si eseguì quanto dissi, e da quella beata Lingua non altro risonar si sentiva, che della Religione il gran fine, di Gesù, e di Maria i dolci nomi, unico conforto de' suoi martirj: *Has execrabiles lacerationes felix atque invicta patientia*, direbbe Latanzio, (*Lact. Firm. lib. 6. de vero cultu c. 17. p. 449. post med.*) *sine ullo gemitu pertulit.*

VII. Vedendo intanto Venceslao la propria fierezza impotente alla consecuzion dell'intento, come inutile, lo depone, e rende alla libertà nativa Giovanni; il quale avendo nella Carcere già imparato a fronteggiare l'orrendo
 cesso

ceffo di morte, della medefima disponendofi a cader vittima, vuol prima alla fua carità concedere gli estremi sfoghi, col portarfi a dare dal Pulpito a Popoli gli ultimi documenti. Nel 1383. correva la terza Domenica dopo la Pafqua di Refurrezione, nel qual giorno ci ricorda il Vangelo que' sentimenti del Redentore a Difcepoli: *Modicum & jam non videbitis me. Jam non multa loquar vobiscum. (Joan.)* Quefti appunto prendendo ei per tema al fuo fervido ragionamento, predicando predice, colle divine parole, la propria morte. Quando ecco ad un tratto il vifo dalla Carità già infiammato, impallidifce, e con abbondanti lagrime apre all'udienza il funefto teatro delle proffime calamità di Boemia, fulle quali la fua Religion va piangendo gli ftrazj, che prevede dall'Erefia, e la fua Pietà le rovine della Patria, le quali vede prepararfì dalle confequenze orribili della Guerra. Oh pienezza di Religion in quel cuore, che quanto lieto la fua morte prevede, tanto lagrimofò le altrui fciagure predice! Fa le partenze eftreme co' Prelati, e Compagni Capitolari, e col Popol tutto, Terminato il pietofò uffizio, pensa, e rifolve di chieder profpero il fine da quella Vergine, dond'ebbe la fua vita il principio. Veneravafi in Boleslavia la Sagra Immagine di Maria, colà di Dalmazia portata dai due Santi Apoftoli di quelle Genti Cirillo, e Metodio, alla quale il pellegrinaggio intraprende. Qui certo la fua Religion lafcierà guidarfì dalla Prudenza, di tutte le altre virtù fedel guida. Quefta gli andrà dicendo per via: Non veggo, Giovanni, qual utile dal morir voftro. Giacchè alla Madre della Vita

voi vi portate, chiedetele la grazia di prolun-
 gare, a favore de' Popoli, la vita vostra; e
 giacchè questa è in continuo pericolo sotto il
 Tiranno, avendo voi già voltate le spalle a
 Praga, portatevi a ritrovare la vostra quiete,
 o alla Moravia, o alle Slesie, o alla Franco-
 nia, o al Palatinato, o ad altro confinante Re-
 gno, ove trovar possiate Principe men crude-
 le, e alla virtù meno avverso, ne' cui stati l'
 esercizio della vostra Sagra Eloquenza, se non
 premiato, si lasci libero almeno. Che seppure
 v'è sì cara la Patria Terra, che d'abbando-
 narla vi duole, mancan selve in Boemia, e
 specialmente su i limiti del Palatinato Supe-
 riore, la vasta Boema Selva, porzione della
 Selva Ercinia, ove celar possiate e la vostra
 Persona, e il Nome, evitando così del crudel
 Regnante i furori? Ivi fra gl'incomodi del-
 le boscaglie dar potrete al penitente vostro a-
 nimo quanto chiede, stentando fra caldi, e
 geli colla sola compagnia delle Fiere, colle
 sole erbe selvaggie sostentandovi a sempre no-
 velle pene; fra que' profondi silenzi qual dol-
 ce sfogo avrà mai il vostro amore nelle dol-
 cissime contemplazioni! Così terminando so-
 letto i vostri affannosi giorni, la vostra umiltà
 avrà il contento di vedervi vivere al Mondo
 ignoto, ignoto partir dal Mondo, e rimanere l'
 ignoto vostro Cadavere esposto all'inclemenza
 delle stagioni, se intatto lo lascia la voracità
 delle Fiere. Perchè il Divino Amor non ha
 modo, ne' limiti che lo stringa, ai consigli della
 Prudenza non rimane in Giovanni la Reli-
 gion persuasa. Giuda Maccabeo con piccol
 numero de' suoi Guerrieri si trova un numero-
 so nemico Esercito a fronte: si vede impoten-

te all'incontro; ma quel valore, che la, già eletta, giudaica Religione gl'inspira, non gli permette d'ammetter macchia alla bellica sua fortezza; e volto a suoi *Moriamur*, dice *in virtute propter fratres nostros, & non inferamus crimen gloriae nostrae;* (1. Mac. 9. 10.) e se in Cielo è scritta per ora la nostra morte, si muoja. Così Giovanni si sente al cuore un incontrastabile motivo di raziocinamento, e d'impulso, che a morire lo porta, nato dal fervido Amor di Dio, allor perfetto, quando porta il corpo alle ceneri del sepolcro; *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut Animam suam ponat quis pro amicis suis.* (Jo. 15. 13.) Fra gli Amici il primo è Dio; gli altri gli si presentan da Praga, bramosa di vedere a' viventi, ed a' posteri esposto in Giovanni il grande esempio di sprezzare e'l Tiranno, e la propria vita, purchè illesa la Religione rimanga. Tosto adunque ch'egli ebbe sparse fervide suppliche alla Madre della Misericordia, pregandola che siccome n'ebbe la vita, voglia proteggerlo nella morte, lieto a Praga rivolge il piede.

VIII. Non mai così sereno, e lucido, dopo tenebrosa tempesta dal nemico Borea già dissipata, sorgere si vede il sole, come dopo i martirj sofferti in Praga, vi si vede Giovanni far sereno ritorno. In questo l'ozioso, e perfido Prencipe, sfaccendato da una sua ringhiera lo vede; si sente suscitare in petto le solite gelosie, e fattolo a se condurre, ad ottenere il suo sacrilego intento, il terzo e più fiero assalto gli muove. *Tu morrai*, gli dice, *Tu morrai*, se in questo istante le Confessioni della mia Consorte, e quanto Ella mai, confessandosi, t'ha con-

K a

fidato,

fidato, non mi palesi: Non v'è mezzo, tu sei perduto: giuro [ed in conferma di scelleraggine sì crudele allega il Venerabil Nome dell' eterno Fonte di Santità, il tremendo Nome di Dio,] giuro, che beverai l'acque; così minacciando di rovinarlo nel Fiume. A questa orribil sentenza, ben sapendo Giovanni quanto sia preziosa la morte de' Giusti ai divini sguardi, imitando il Redentore, che a' Tribunali Non aperuit os suum, accettando la morte, tace. Quanto ben Tullio: Nemo, disse, justus potest esse, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet. His rebus efficitur. (Lib. 2. off. c. 11.) soggiunge Latantio, ut neque virtutes, neque virtutum exactissimos limites nosse, aut tenere possit omnino, quisquis est a religione Dei singularis alienus. (De vero cultu 6. c. 8. ante med.) Quanto uscì dalle labbra del sacrilego Principe, tanto dalle scellerate mani del Carnefice fu eseguito. Oh disposizioni Divine da noi non intese, appunto perchè Divine! all'empio soggiace il Giusto! Nihil inter Deum, hominemque distaret. (De fal. Rol. l. 1. c. 1. ante med.) il Santo Vescovo Salviano sulle occulte divine vie ci consola, si consilia & dispositiones illius majestatis eterne cogitatio assequeretur humana. Sol si aspettarono le tenebre della notte, sulla speranza, che il nero ammanto di questa coprì scelleratezza sì enorme. Già per tutto intanto dell' universe cose il colore, all' alto Ponte della Moldava Giovanni è condotto, si sente ivi legate, e mani, e piedi; ed invocando i preziosissimi Nomi di Gesù, e di Maria, nel profondo Fiume è precipitato. Che vigore di Religion fu mai questo, che potè condurlo a tal morte!

te! Chi bastantemente potrà lodare una tal
 fortezza! La forza della virtù nella scienza,
 e nella azione consiste; poichè l'azione, che
 non ha per direttrice la scienza, cioè la cog-
 nizione del pericolo, che assalisce, non virtù
 vien chiamata, ma impeto, passion, traspor-
 to, e questa scienza dalla Temperanza dev'
 essere moderata, la quale ha per ufficio il reg-
 gere i movimenti dell'animo, gli appetiti. Di
 queste condizioni le grandi opere prive, per-
 dendo il nome di virtù, perdono il merito del-
 la lode. Di qual lode immortale adunque non
 giudicherebbe questo ritorno di Giovanni a Praga,
 ben sapendo egli, come avea già predetto, che
 scampar non potrebbe dalle furie del prevaricato
 Sovrano? ben sapendo, che colla fuga a vicini
 Regni potea, secondo il naturale appetito, dar
 franco ricovero alla preziosa sua vita, ed ec-
 citare in altri petti il Divino Amore? ben sa-
 pendo non essere di gran profitto il morir per
 la Religione in Cattolica Terra, ove il mori-
 re non farebbe ordinato ad introdurre ne' po-
 poli la Santa Fede, in luogo, ove questo punto
 di Fede, che vuole irrivelabile la Sacramental
 Confessione, in Boemia era noto, e comune-
 mente accettato? Riflessi tutti dalla Tempe-
 ranza soppressi, la qual secondava la fervida
 Religion di Giovanni, intenta all'atto maggior
 dell'amor di Dio. Ah quì mi corre il terzo
 carattere dato dal Filosofo alla Religione: *Est
 facultas, quæ potest omnes in omnibus juvare.*
 (*Ibid.*) Qual'utile immenso apportò una tal
 morte alla Boemia, alla Germania, all'Eu-
 ropa, al Mondo! Il morire per tal cagione è
 più assai, che il non farsi ubbidire dalle crea-
 ture insensate, più dell'arrestare a' fiumi il cor-

so, i flutti al mare, più che l'infondere alle montagne il moto, più che il creare il Mondo, e le medesime Intelligenze del Cielo. *Discite a me*, è dottrina dell'eterna Sapienza, *non mundum fabricare, non cuncta visibilia, & invisibilia creare, sed quoniam mitis sum, & humilis corde*; poichè il maggior atto dell'umiltà è il soggiacere all'irragionevol perdita della vita. Cel'insegna lo Spirito Santo nella morte del Redentore: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*; e Giovanni non sol soggiacque alla gran perdita, ma incontrolla! Il morire in tal guisa, Dio immortale, è un accendere un fuoco inestinguibile nella Germania, e sparsene per l'Europa, e pel Mondo tutto la fama, è un distruggerlo affatto con incessanti guerre! Chi non fa che il Mondo *positus est in maligno*? Vive il peccatore placido, e quieto ne' suoi peccati, ognun cerca il proprio onore, l'utile, il diletto; vive quieto nelle usure l'avaro, il vendicativo negli odj, il disonesto ne' suoi piaceri; ma al vedere in Giovanni un disprezzo tal della vita, per la qual sola si ama l'utile, il diletto, l'onore, principia tosto la ragione, da un tanto esempio animata, e dalla Grazia soccorsa, a sonar battaglie implacabili contra il senso; e sprezzando la vita, tutto quello anco sprezza, ch'è di suo sostentamento, e piacere. Qual documento adunque agli Ecclesiastici avrà lasciato? Qual esempio dagli Ecclesiastici i popoli avranno appreso? Qual moderazione verso de' Sacerdoti farà nata in petto a Sovrani! Tutti questi felici conseguenti dalla morte di Giovanni si vider nati. Ma quali prodigiosi effetti nascer si videro da quel tenero diletto, con cui

cui quella sì religiosa morte mirava il Cielo!
Io son per dirvi strane maraviglie, uditori.

IX. Piombando il sagro Corpo nel Fiume, nell'enome altezza della caduta spirando, la Sant'anima di morte amante, volò felicissima all'eterna vita, nel giorno, che precede al memorabil giorno, in cui l'Ascension celebriamo del Redentore all'Empireo. Riverente il Fiume non ardisce assorbire quel Corpo, ma ivi, ove cade, a fior d'acqua lo ritengono pietose l'onde; e quasi liete facelle, lo cingono intorno copiosi lumi dal Ciel discesi. Vedono alcuni il mirabile effetto; ed ignari della cagione, l'uno all'altro riferendo il prodigio di veder vivere festosi fuochi fra le acque, concorrono numeroso popolo, e folto, ne corre al Palazzo la fama, sicchè da un balcone stupefatta mirando l'ignoto effetto l'Imperadrice, inscia dell'atrocità sopra il suo Padre spirituale commessa, veloce si porta ad avvisarne l'Imperadore. Mira, barbaro, come dal Cielo s'illumina quel sagro Corpo, che tu dalla diurna luce rapisti. Que' fuochi, se tu nol fai, son fulmini disposti ad incenerirti, ed a te presagiscono le fiamme eterne. Dopo un sì atroce misfatto, ardirai tu di mirar la luce del giorno, di vedere i tuoi Corteggiani, d'alzar lo sguardo alla pudica Reina, di mostrar fronte nella piazza, per la Città, de' tuoi Configlieri al cospetto? Ben veggio che dalle tenebre della rea coscienza t'è deformato quel truce volto, specchio del cuore, che agitato, dalla vista d'ognun ti rimuove. Così quelle fulgide luci, che festeggiarono il natal di Giovanni, celebran' ora il compimento della incrollabile sua Religione. Sotto i colpi di sassi

spirando Stefano mandò al Cielo aperto lo sguardo: *Ecce video Caelos apertos, & Filium hominis stantem à dextris virtutis Dei.* Spirato sopra le acque Giovanni, vien mirato sì amichevolmente da Dio, che per onorare quel sacro Corpo, a quel discende in que' chiari lumi, mentre l' Anima Santa, e di Gesù già gode, e di quella Beatitudine, nella qual la Virtù di Dio dolcemente le Anime ingolfa. La pia cura de' Capitolari Compagni dal Fiume il toglie, e nella Chiesa di Santa Croce lo posa, così corrispondendo il luogo, che morto il riceve, a quella Croce, che avea tanto sofferta in vita. Dal numeroso popolo concorrente renduto timoroso di ribellione il Tiranno, comanda che il Sagro Cadavere sia celato; ma non trovato nel Tempio, scorrendo l' avida divozione per le Camere annesse, da un sovranaturale odore arrestata, ivi il Sagro Deposito ritrovando, sempre più fervida la Divozione si accresce, e tanto viva in que' cuori, i quali l' ebber Compagno alle pubbliche divine lodi, che vinto il timore di Venceslao, con solenne Processione, alla Metropolitana, per dargli onorata, e solitaria Sepoltura, il trasportano. Mentre questa si scava d' ori, d' argenti, e gemme si scuopre ricco un Tesoro, nel quale la Religione si mostra: *Facultas, quæ potest omnes in omnibus juvare,* premiando tanto munificamente ne' suoi Compagni gli estremi uffizj prestati all' esanimato suo Corpo.

X. Egli è questo però un debile principio delle Grazie, che l' Altissimo per mano di Giovanni comparte. Quanti da mille calamità, e dalla stessa morte sono scampati! Fu pur egli

veduto, dopo la preziosa sua morte, con gli altri Santi Protettori della Boemia, consultare la giusta strage delle Armi Palatine, alla difesa della sua Patria, dall'eretica empietà di quelle Armi nelle profane, e nelle sagre cose, tanto già devastata! Allorchè la Pestilenza infieriva in Boemia, ardi forse di por piede nella sua Patria? Dicano i cento, e mille, all'invocazione di Giovanni liberati, altri dalla sterilità di talami conjugali, altre dalla propria morte, nel dar vita a' lor Partì, altri da enormi precipizj, altri da furiosi cavalli tiranti a rovine i lor Cocchi, altri dalle carceri, questi da palchi infami salitivi a porgervi o a lacci, o a mannaje il collo, quegli da rapidi Fiumi per più ore sotto alle acque vivuti. Più ancora. Cara è la vita, certo, e come dono di Dio, più ancora dell'esterno onore prezzar si deve; ma pure l'opinione ha questo onore in tal prezzo, che prima, e più volentieri, che non l'onore perderebbe la vita. Uniformandosi compassionevole il Santo al debole umano intendere, soccorre tanto ne' pericoli della fama, ai Divoti, che comunemente il titolo si ha acquistato di Protettor della fama, e del buon nome altrui. Vel dicano le Verginelle in notturno pericolo di foggiacere a violenze sfrontate difese dal Santo, che con face alla mano, illuminando la notte, l'aggressor pone in fuga; profciolte Dame liberate dalla giurisdizion del Demonio; cui si eran date, per godere della loro dissolutezza ogni sfogo: quanti dalle calunnie, quanti dalle perplessità della mente, nella risoluzione di gravi affari, quanti restituiti agli onorati lor posti, già esclusi per malizia

lizia delle imposture. Ben altro però che il mondano onore macchiato, e la nostra lesa coscienza! Il purgar questa è il massimo degli affari; e il nostro Santo appunto, alla consecuzion di sì grande intento, suole ottenere la vaevole Contrizione a chi ne invoca il soccorso. Non darei fine, se numerarvi tutte le compartite grazie, così solo in ammassamento, volessi. Or donde, uditori, possanza tanta alla difesa dell'Innocenza, che val quanto il prezioso sangue d'un Dio: alla difesa di quell'onore, prezzato almeno quanto la vita? Dal silenzio di quella beata Lingua, che alla custodia della fama della pia Imperadrice, rivelar non volle quelle umane debolezze, alle quali chiunque vive soggiace. Pel merito di questa fama difesa, a costo di martirj, e di morte, Dio diede facoltà a quella Lingua di volgersi a lui per ottener difesa all'onore o pericolante, o caduto. Ad animare la nostra fiducia l'Onnipotenza conserva in Praga quella Lingua rubiconda, vegeta, e fresca, così trovata, in tempo della beatificazione di Giovanni nel 1719. e nella Santificazione, seguita l'anno 1725. in faccia di numerosi, e stupidi spettatori, comparita nella flessibilità, e nel colore di Lingua viva. A qual fine, grande Iddio, dite dite Ascoltatori, a qual fine prodigio così stupendo, una Lingua viva dopo il corso di quattrocento anni, se non per farci intendere Iddio, che quella di continuo favella, e porge all'Onnipotenza suppliche, a favore de' suoi devoti, affinchè seco movansi a lodare Iddio? *Dedit mihi Dominus Linguam mercedem meam, & in ipsa laudabo eum.* E se diversamente non può lo stupendo Miracolo

lo interpretarsi , e se per mezzo di questo si dà fiducia al Mondo di scampare dalle infinite calamità , che ad ogni momento cadenti ci pendon sopra , non solo dalla natura decaduta, da Dio sdegnato, dal medesimo inferno , ma dal possesso, che lo stesso Demonio ha talora di noi, sicchè possiamo far ritorno al paterno seno di Dio, per mezzo d'una perfetta contrizion delle colpe, io non vedo qual cuore esser possa al proprio bene sì avverso, che non concepisca tenera Divozione, stabil fiducia, venerazion fervorosa verso il gran Martire San Giovanni Nepomuceno, affinchè dai disastri, dalle infamie, dalla finale impenitenza ci scampi.

ORAZIONE OTTAVA

DELLE LODI DI SAN PIETRO CELESTINO

Del Padre Maestro

CARLO SCARPONI DA RIMINO

DETTA IN FAENZA

NELLA CHIESA DE' MONACI CELESTINI

Il secondo giorno di Pentecoste.

*Inveni virum secundum cor meum, qui faciat
omnes voluntates meas. Act. 13. 21.*

I. **S**embrerà peravventura sconvenevol cosa, che ingiunto mi sia di celebrare gl' egregj fatti del gloriosissimo Santo Pontefice Celestino Quinto in questa circostanza di tempo, in cui altamente occupati gli animi sono di tutti i fedeli nella portentosa visibile apparizione dello Spirito Santo in sembianza d'infocate lingue sopra il capo di Maria Vergine, e di cadaun de' Discepoli di Gesù Cristo là nel Cenacolo congregati. Eppure, anziché prenderne ammirazione, dovrebbe ognuno, se pur non erro, meco affermare, essere stato effetto di saggio accorgimento l'onorevol comando impostomi di commendare il grande Eroe in questo tempo, appunto perchè tempo di Pentecoste. Conciossiacchè chi può degna-
mente parlare di lui, e non fare onorata men-
zio.

zione di quella Celeste interior voce, che sempre ad operare strane difficilissime cose soavemente spignealo, e di quella prontezza insieme, con cui rispondevale, ed ogni comechè malagevole suggerimento con ammirabile diligenza eseguiwane? Ah! sì Celestino egli è vivo tempio eletto del Santo Amore, non in quella guisa soltanto, che tutti i giusti Uomini appellansi dal Dottor delle genti Tabernacoli dell' Altissimo, ma in modo assai nuovo, inusitato, e per poco non dissi singolarissimo. Egli è quel ben avventurato Uomo rinvenuto da Dio sul modello del cuore suo: *inveni virum secundum cor meum*: Egli è quello, che, conosciuti appena i sovrani disegni dell' adorabile altissima volontà, diè loro coraggioso ed intrepido intiera, sollecita esecuzione: *qui faciat omnes voluntates meas*. Quindi encomiando oggi questo grande, ed ammirabile Sacerdote, non è che vi distragga dagli amorosi sguardi del Santo Divino Amore, ma proponendovi ad imitare gl' esempj di un tanto Eroe, verrò ad additarvi insieme le vie più sicure, onde conseguire possiate i preziosissimi doni, che dal divino consolatore a riempire, e confortar le Anime Cristiane maravigliosamente discendono. Riuscirà al sospirato effetto l'ardente mio desiderio, qualora non isdegniate di farvi meco a considerare, e quindi lo esperimento, che del coraggio di Pietro Celestino prender volle lo Spirito Santo, invitandolo ad intraprendere strane difficilissime cose; e quindi l' Eroica sua magnanimità, con cui fecesi animosamente ad imprenderle tutte quante, e a trarne poscia mirabilmente ad ottimo fine. La singolar gentilezza vostra, e la
pia

pia fervida brama di gustare a gran dovizia le celesti dolcezze, mi rendono assicurato, che presterete benigno l'orecchio alle mie parole. Incominciamo.

II. Benchè la magnanimità, nobile, e chiaro ornamento di tutte quante esse sono le altre virtù morali, abbia per oggetto quelle azioni, le quali, o sono massime nell'esser loro, o tali si appellano in rapporto ad altre di minor peso, e valore; niente però dimeno, per quel che ne parve al Porporato Bonaventura, assai più di laude ella si merita, allora, che a perfetto eroismo pervenuta, rende l'animo dell'Uom virtuoso, non solo prontissimo, ma steso direi quasi edilatato ad operare quei fatti illustri, ad affettuare quelle grandiose imprese, che senza bisogno d'altrui confronto massime s'appellano, e sono di per se stesse. In tale prospetto riguardata la magnanimità di Pietro farassi vedere senza meno ammirabile, e singolare. Che belle virtù pertanto, che nobili imprese non dovrò io passare in silenzio per favellarvi degnamente di questa sola? Divorzio dal mondo, rinunzia di pingui eredità, ingresso in austerissima Religione, ritiro al deserto, mirabili vittorie sulle più lusinghiere, e seducanti passioni gloriosamente riportate, Sacerdozio a cui ripugnaron le voglie della più profonda umiltà, siete voi, non ha dubbio, azioni egregie e per impulso del Divino Spirito da Pietro eseguite. Ma ad onta non vel recate, se in vostra commendazione oggi non parlo. Già vel sapete, che in altre occasioni d'encomiare uomini Santi fosse il più pregievole obbietto della mia mente. Ma questa volta non è così. Altre cose ed assai più nobili

mi si paran dinanzi, le quali per se medesime massime sono: E voi, Religiosissimi figli di Celestino, condiscendete benignamente, che, senza tema d'incorrere il biasimo vostro, passi sotto il silenzio, essere stato da lui fondato, stabilito, e retto con tanta prudenza, e soavità l'illustrissimo Ordine vostro; permettetemi il trasandare, com'egli, quel tempo che donar dovrebbe al necessario riposo, alla lezione consacri delle Divine Scritture, o passi scrivendo gli aurei opusculi suoi, quegli opusculi i quali quanto più leggonsi, tanto maggiore accendono il desiderio di rigustare quel dolce soavissimo nettare di celeste Dottrina, che da essi come le acque da perenne fonte sgorga e scorre a prò della Chiesa. Ben me'l sò, che in un Istitutore di Religione santissima, in uno Scrittore di opere tanto varie, e tanto difficili richiegonsi prerogative eccellenti, finissimo intendimento, Orazione altissima, profonda sapienza, santità pellegrina. Ma che perciò? Io sono impegnato a dire di Pietro meraviglie inaudite, e singolarissime. Quindi imitar mi conviene que' Marinai, i quali nell'Eritreo o nell'Idaspe le perle pescate avendo, quella sola assai più estimano che è di mirabil grandezza, più tersa, e più rilucente, benchè le altre ancora preziose sieno, ed abbiano il merito di venire incastrate negli elsi de' brandi, negli elmi, e negli scudi, anzi ne' medesimi scettri, e nelle stesse corone de' Dominanti.

III. Una, una ve n'ha tra le azioni del nostro Eroe, che veramente è nuova, singolarissima; miratela, Signori miei, oh! quanto è lucida e risplendente! di qual peso, e grandezza è la gemma da me rinvenuta! Essa è,
fa.

Sapete quale? essa è la corporal penitenza. Signori sì, la corporal penitenza è quella virtù, sì rara, sì pellegrina, sì inusitata, a ragionar della quale con lungo giro di parole mi sono aperta la strada. E non è già ch'io non sappia, essere presso che innumerabili quegli Eroi, i quali per essa, e prima, e dopo di Pietro, maravigliosamente illustrarono la terra, e il Cielo; un Benedetto di Norcia, un Francesco d'Assisi, un Giovanni della Croce, un Pietro d'Alcantara, un Andrea de' Conti, una Ludovina, un Francesco Borgia, una Margherita di Cortona, una Chiara Agolanti di Rimini, e cento, e mille, che nel suo lungo catalogo novera piamente fastosa la Santa Romana Chiesa. Lo so, lo so: ma che? in mezzo a tutte le asprezze, agli orrori, alle spietate carneficine de' più rigidi anacoreti non solamente non si scolora la luce, e la gloria di un Celestino, ma, spogliata eziandio di gran parte de' raggi suoi, nel pien meriggio degl' Eroi della Chiesa vivamente risplende. Sì, non si suppongan già suoi i digiuni dalle sole solenni feste interrotti, non sue le sei dure quaresime, nelle quali ogni soli tre o quattro giorni dona alle labbra fameliche poche briciole di pane mucido, e poche stille di ruggiada dalle foglie degli alberi allo spuntar del mattino raccolta, non suoi quegli acuti, ferrei, pungentissimi cilizj, che penetrando gli straccian le carni; non suo quel pesantissimo giacco a cilicj medesimi sovrapposto; non sua quella grossa Catena stretta fortemente a' Lombi, che pur egli scioglie spesso fiate nella notte, e nel dì a flagellare aspramente non saprei dir se le membra, oppure le tormentose incanche-
rite

rite sue ulcere, non cui finalmente que' molti, varj, e tutti orribili stromenti di penitenza, di cui a gran dovizia ne va arricchito il povero, e romito suo albergo.

IV. Chieggo soltanto, che vi degniate meco di osservar Pietro, a cadente decrepitezza già pervenuto, lieto ascendere nella stagione algente d'orrido verno, la più erta scoscesa cima dell'eccello monte Morrone. Oh! qui si che venendo cosa non mai praticata da verun' altro penitente, estatici per meraviglia confesserete, essere stata la penitenza sua nuova, pellegrina, singolarissima. Osservate come, rinvenuta quivi un' altissima fossa, questa elegge per sua abitazione, e secondando gl' impulsi del Divino spirito, che gliel'addita, risolve di passar quivi un' intera Quaresima. Quand' ecco ne' primi dì cadon dal Cielo in tanta copia le nevi, che sotto di esse rimane poco men che sepolto. Or chi di voi non pensa, che sloggiandone egli tosto altra stanza ricerchi! Eppure, non solamente non si diparte, ma ne men muta sito per ben venti dì, che tanti appunto ne scorrono avanti che si disciolgan le nevi; ma che? nel disciogersi delle nevi vi corrono da ogni banda precipitose in tanta copia le acque, sicchè la fossa ne va ripiena. Pietro, è già convinto il Cielo della vostra costanza; già cantano gli Angli Inni di lode, e risuona ogni angolo della valle, anzi ogni mansione del Paradiso risuona dell' ammirabili virtù vostre. Udite come ognuno de' beati Spiriti attesta, essere voi prontissimo a tutti eseguire i celesti Sovrani voleri *omnes, omnes voluntates*. Escite adunque da quel fondo, nè v'arrischiate a ritardare un solo

momento, che l'acque tutt'or crescenti irreparabile vi minacciano sommersimento. Ah! prendasi cura il Cielo [risponde egli immobile e intrepido] prendasi cura il Cielo di questo misero avanzo di fragil vita. A qui rimanermi per lo spazio di quaranta dì, fecemi grazioso invito l'Eterno celeste amore; di questi solo venti ne sono trascorsi: saprà egli ben provvedere agl'altri venti, che seguiranno. Infatti non poteva il Cielo abbandonare un Uomo, che tanto eroicamente e ubbidiva, e sperava. Ma pure, oh Dio! innorridisco e tremo in solo pensarvi. Ad un freddissimo soffiar di borea si rappiglian quell'aque, e così duro, ed alto s'ingrossa il ghiaccio, che dalla gola ingiù, e petto, ed omeri, e braccia, e ventre, e mani, e piedi, e il corpo tutto per quello viene strettamente legato. E Pietro intanto? e Pietro intanto gioisce, festeggia, invita, e supplica le Gerarchie Celesti a rendere seco al Signore copiosissime grazie per averli insegnata una tanto più bella, quanto più strana foggia di tormentarsi: e se pur si risente, egli è perciò soltanto, perchè saputo non abbia da se inventare tal rara maniera d'incrudelire contra se stesso.

V. Affacciatevi dalle stelle, sopra cui felicemente regnate, o voi Paoli, o voi Antonj, o voi Pafnuzi, o voi quanti altri mai fosse un dì solitarij, abitatori d'inoospite selve, di taciti deserti, e di petrose caverne. Voi intendentissimi dell'arte di macerare la carne, voi ne dite, quale proferir si debba sentenza di così orribile macerazione. Starvene coraggioso quaranta intieri giorni, sepolto nell'acqua, nella neve, nel ghiaccio un uomo franto dal-

la cadente vecchiezza, e più confunto dalle lunghe, e austerrissime macerazioni, entro ad un genere di doloroso tormento, cui per poch'ore sostener non puote il robusto vigor di giovani ferventissimi? Deh! quanti prodigj, e tutti nuovi, e senza esempio, scorgonsi in questo sol fatto! Doveva Pietro morir di fame, perocchè de' dieci pani, che seco aveva recati quando ascese quel monte, cinque ne portò ancora intieri allorchè ne discese; ma fù *Divinitate nutritus*. Dovea morire di freddo per le gelate carni, istupiditi nervi, ristrette arterie, e vene, fermato il natural corso del sangue, interizzate le viscere, e per fino entro le fredde ossa le stesse midolle; ma in vita lo mantenne Iddio, *ut supravveret victoria*. Miracoli di sì alta sfera (chi può dubitarne?) operati furono dal cielo in prova di quella eroica magnanimità, onde trasse ad ottimo fine la grand'opera per divino compiacimento intrapresa. Dicasi perciò ad eterna commendazione del famosissimo penitente: conobbe sì in Cielo, e col Cielo la Terra tutta conobbe prodigiosa la prontezza, prodigiosa la costanza, prodigiosa la confidenza in Dio, prodigiosissima la magnanimità nell'assumere, nel proseguire, nel compiere la strana, pellegrina, inusitata maniera di affiggersi corporalmente, con la quale fra tutti i Santi giunse a distinguersi il Celestino.

VI. Itene dunque pure, anima grande, a godere di quella gloria, che v'ha preparata l'Eterno giustissimo retributore. Il cuore vostro, che dilatatosi a smisurata estensione, corrisponder seppe all'invito, quanto arduo ad imprendersi, altrettanto più scabroso a mandarsi a

buon fine, ben è dovere, che in Cielo goda eternamente con Dio di quelle espansioni amoro-
 rose, che opera ne' Comprensori la carità con-
 sumata. Sebbene, che dico io, e che penso,
 Signori miei! Forsechè terminato sia lo spe-
 rimento, e giunta a fine la gara meravigliosa
 dello Spirito Santo col nostro Pietro? Ah!
 potevano farmelo bensì credere nel grande E-
 roe, e la curva etade, e le virtùdi eccelse, e
 il poter sovranò di operare prodigj, fino a trat-
 tate vivi più fiate i cadaveri dalle tombe: mel po-
 teva far credere quell'osservarlo trattato da
 Dio così alla dimestica, quasi comprensore
 piuttosto che viatore; quel vederlo tanto spes-
 so onorato della comparsa de' Cittadini del
 Cielo, della Vergine Madre, di Gesù Salva-
 tore, di quel divin Paraclete, che sotto l'ali
 il ricuopre di argentata colomba; quel mirar-
 lo sì accarezzato, non già pel breve girar di
 giorni, ma per lunghissima serie d'anni, nè
 in privato soltanto, ma ancora in pubblico,
 ora in presenza di folto numerosissimo popolo,
 ora al cospetto di Principi d'alto Seggio, ed
 ora dinanzi allo stesso Gregorio decimo, e a
 tutti i gravissimi Padri nel pien Concilio Ecu-
 menico di Lion ragunati. Poteva ben creder-
 mi, che niun'altro vaticinio spettante a Lui,
 o calato fosse dal Cielo prima del nascer suo,
 o uscito fosse dalle tenere labbra di Lui ancor
 pargoletto, il quale rimanesse a verificarsi,
 fuorchè quello del suo beato passaggio da que-
 sta vita al premio immortale del Paradiso.
 Eppure (oh vie del Signore troppo all'uma-
 no intendere superiori!) adesso è appunto
 vieppiù decisiva, e perigliosa la prova, che
 della rassegnazione di Pietro prende il divino
 amo-

amore, mentre dall'ozio e dal silenzio delle solitudini, abbenchè snervato dagli anni, e dalle lunghe carnicine allo strepito il chiama, e al peso sterminatissimo di regger tutta la Chiesa.

VII. Erano congregati in Perugia gli augusti Sacri Elettori per rinvenire, e donare alla Vedova Romana Chiesa degno novel Pastore. La Divina voce, che senza strepito fa farsi udire, intima lor finalmente dopo il corso di ben due anni, che saper facciano al Mondo, il nostro Santo esser quell'uomo in fra tutti scelto dal Cielo per Padre universale del Cristianesimo. Già n'è seguita la solenne pubblicazione, già ascesi il monte gli Ambasciatori del Conclave presentano genuflessi a Pietro la lettera firmata dall'intero Sacro Collegio, che lo riconosce, e dichiara per sommo Sacerdote, e v'aggiugne le più calde preghiere acciò vi presti il sospirato consentimento. A sì impensato annunzio, ad istanze sì premurose, che fa quel cuore immutabile, e che risolve? Ritiratosi nel suo Oratorio consulta l'affare con Dio da cui soltanto saper vuole, se quella mano che sì alto il porta, sia Divina, od umana, ficcome anche umana era quella che sotto l'ale celavasi de' misteriosi animali del Carro d'Ezechiello, sebben essi traessero il Cocchio della gloria del Signore: *Manus hominis sub pennis eorum*. Indi agli Ambasciatori tornato, sì, dice loro, poichè intendendo, esser questo voler Sovrano, che al peso universal di tutta la Chiesa gli omeri miei sottometta, benchè lassì, e cadenti, ecco un servo, che al suo padron obbedisce, sia fatto meco secondo il divin beneplacito. *Voluntas*

Dei est cui resistere nullus potest, ut collum meum tam gravi iugo subiiciam. Ma piano un poco, Santissimo Anacoreta. Sapete pure, che il governo d'una sol Diocesi è talor anche d'una sol Parrochia empì d'orror personaggi forniti di gran virtù, iquali con invincibil costanza se ne sottrassero. E voi v'accollate il giogo di tutta la Chiesa, giogo che pur confessate gravissimo? Nè vi ritira quell'odio, che sempre aveste agli onori? nè vi sgomentan le forze deboli, el'età consumata? nè v'addolora il divorzio dalla carissima solitudine? nè vi disanima il dover perdere quell'alta quiete di spirito, che fortunatamente godete? nè v'atterrisce in fine l'inesperienza di un governo sì vasto, e sì vario, Ecclesiastico, e Secolare, il quale seco porta la necessità di rimescolarsi cogli affari di un Mondo intiero, e di trattare in tempi assai malagevoli negozj difficilissimi, di guerra, e di pace, di Religione, e di Gabinetto, co' Principi, co' Re, co' Monarchi, a quali la troppo gelosamente amata ragion di stato fa scuotere spesso fiate il Santo giogo di filial sommissione al sovrano Vicedio della Terra? Ma che non sa imprendere intrepida, Signori miei, che non vale ad essequir generosa la eroica magnanimità di un Pietro, il quale non più Pietro, ma Celestino, cioè dal Ciel dato, chiamar faggiamente si vuole? Sia pur erta, sia pure scoscesa e dirupata la strada che batter deve: che egli, avvezzo già ad affrontarsi con le più spaventevoli difficoltà, ed a trionfarne, prende a correre in essa da gigante instancabile, e a giganteschi passi ne tocca in breve la meta.

VIII. Alzate, alzate, o Cattolici Regni la
me-

questa fronte, e le sino ad ora fitte al suolo
 dogliose pupille sereni, e giulivi girate all'in-
 torno. Eccovi Celestino mosso affettuosamente
 a riasciugare le amare lacrime, che da tanto
 tempo su le acerbe vostre disavventure incon-
 solabilmente spargete. Ecco il novello Pastore
 volger lo sguardo, e il cuore pietoso, non pur
 sopra l'Italia, ma sulla Francia, sulla Spa-
 gna, sulla Germania, sull'Inghilterra, sull'
 Europa tutta, e benchè debba incontrare for-
 tissimi ostacoli, restituire niente di meno al
 Mondo l'allegrezza, e la pace che da più se-
 coli miseramente ha perduta. Non vel dis'io?
 appena è coronato Pontefice, non men di do-
 dici Cardinali son da esso creati, e tutti Uomi-
 ni del divino onor zelantissimi, e in ogni gene-
 re di scienze ornatissimi; ed aggiuntigli al trop-
 po scarso numero degli Augusti Elettori, ec-
 colo toglier via per tutti i tempi futuri il tre-
 mendo pericolo del tanto dannevole scisma.
 La sua famosa costituzione, che leggesi nel
 sesto de' Decretali, essa è pur quella Spada,
 impugnata già dall'Angelo sterminatore, che
 in minutissime parti riduce, dissipa, e toglie di
 mezzo tutti i litiggi, i quali tanto più erano
 scandalosi, quant'era più eminente la dignità
 di quelle persone, che sopra il luogo del Con-
 clave in tempo d'interregno contrastavano ir-
 reconciliabilmente. E chi non sentissi da stu-
 por sopraffatto in udire, e vedere il santissimo
 Vecchio, scrivere pastorali eruditissime lettere,
 provvedere di Santi Vescovi le Vedove Dio-
 cesi, deputar nello Stato rigidi Governatori,
 tassar pene contro gli oppressori de' popoli, dis-
 pensar grazie a i buoni, perseguitare i malva-
 gi, sterminare gli scandali, le tirannie, i sacri.

legi, dal foro, e dal tempio, dal Laico, e dal Sacerdote, restituendo alla terrena Sionne quell'ottimo, e gentil colore che smarrito in Gerusalemme piangeva l'addolorato Profeta? E sapete poi in quanto tempo opera Celestino sì grandi e varie e difficili imprese, sapete in quanto? nel solo brevissimo corso di cinque mesi, spazio in vero troppo angusto a soltanto idearle, ma che pur basta a quest'Uomo ammirabile per dar loro perfettissimo compimento. Che non averanno dunque a prometterfi negli anni avvenire dal suo saggio governo la Chiesa, il Mondo, il Cielo, in ogni sebbene scabrosissima circostanza?

IX. Se non che (aimè! chi l'avrebbe pensato mai?) nel più bel verdeggiare delle comuni speranze, deponi, gli dice lo Spirito Santo, deponi il sommo Pontificato, e torna al deserto. Ma come? Non fu forse libera, e legittima la sua elezione? non son fresche ancora le piaghe, che l'interregno lunghissimo ha aperte alla Chiesa? Non è tantopiù perigliosa, quanto più nuova, e senza esempio la rinunzia di un Sommo Sacerdote? Oh Dio! che guerre, che divisioni, che tragiche scene non s'apriranno sopra il teatro del Mondo, se Pietro obbedisce! Io mi penso, o Signori, che questi sì gran pericoli, queste, ed altre maggiori difficoltà si schierassero dinnanzi all'animo del Santo Vecchio, siccome ne' tempi antichi schieraronsi dinanzi all'animo, e di un Abramo Patriarca, e di un Giuseppe Sposo della Vergine Signora nostra, chiamati entrambi a spinosissime imprese, ed invitati a sperare quand'ogni umana ragione congiurava ad estinguere la speranza. Ma che? Lascia Pietro
per

per tutto questo di obbedire sì prontamente, onde, e nell' obbedire, e nello sperare gareggiar possa con quegli antichissimi Eroi, la cui fama è già fatta immortale presso a tutte le genti? Ah! eccolo nel pien concistoro spogliarsi allegro, e sollecito delle divise Pontificali: eccolo rivestirsi della povera sua coccola: ecco concedere al sacro collegio la facoltà di eleggere il successore, e di tante facoltà, che ritener si potrebbe, questa unica riserbarsi, di poter liberamente ritornare al deserto. *Credet ne hoc* (posso ben dire con verità ciò che Plinio del suo Trajano per lusinghevole adulazione) *Credet ne hoc sera posteritas, & præstabit nobis tam gloriosam fidem ut annuat factum, quod tantis infra supraque temporibus nec invenerit æmulum, nec habuerit exemplum?*

X. Fingete il caso, che per obliqui sentieri salito fosse il Celestino a quel altissimo seggio. Non farebbe con tutto questo degno di somma lode per esser venuto al gran passo di restituire alla Chiesa l' usurpato camauro con prontezza maggior di quella, che fù altre fiate ammirata negli Amadei, negli Egidii, e in altri tali, de' quali irregolare era stata l' elezione? Or che dovrà poi dirsi, mentre il suo innalzamento nobilitato fù da così insolita novità da tal consenso degl' Elettori; da tanti prodigi del Cielo, e da tanti applausi, e tanta gioja del Mondo? Aggiungete qui, miei Signori, che d' una insuperabile fermezza d' animo faceva all' uomo tanto mestieri, per vincere le amorose violenze, le quali alla sua improvvisa ed inaudita rinunzia s' attraversarono. Che mai non dissero, e non fecero per distornarlo dal duro proponimento, e Rè potentissimi, ed

Ec-

Ecclesiastici d'alta fama, ed i medesimi venerandi Elettori, quali con replicate istanze, quali con efficaci argomenti, e quali ancora con tenere affettuosissime lacrime? Presso a dugento Pontefici (diceva anch'essa la gran Turba de' malignanti) hanno fin'ora governata la Chiesa, e di questi medesimi oltre a settanta degni renduti si son dell'onor degli Altari per l'eminente lor Santità, e gli altri per lo più si son meritata la memoria de' posterì per le grandi loro virtù: Eppure a niuno di tanti è mai spuntato in capo lo strano pensiero di far per viltade di spirito un così grande rifiuto.

XI. Così bisbigliava l'infano maledico volgo. Ma gl'indiscreti rumori del volgo deridea Celestino con animo veracemente tanto più grande, quanto più in apparenza basso, e spregevole. Non vi pensaste già, ch'egli appieno non comprendesse della Pontifical Dignità lo splendore, ed il pregio. Avea ben'egli veduti i due Rè d'Ungheria, e di Sicilia farsi a lui stesso poco men che famigli, reggendo con le lor mani quel vile giumento, sopra del quale, ad imitazione di Cristo, seder volle nel dì solenne del suo Pontificale trionfo dal Morrone viaggiando verso dell'Aquila. Avea saputo pur egli appena eletto Pontefice usar la sua autorità, intimando obbedienza, silenzio, e moderazione ad alcuni de' Cardinali, i quali pretendevano ch'andar dovesse a Perugia, e là solamente, ove i sacri Elettori trovavasi ragunati, ricever la Pontificia corona. Nò scrisse loro: Aquila è la Città da noi eletta per la nostra coronazione, e quindi tutti avrete a colà ritrovarvi nel mese, e nel giorno da noi stabiliti.

bilito. Conosceva ben egli adunque i vasti confini del suo potere, e ben comprendeva quale, e quanta si fosse la dignità, a cui rinunziava. E non pertanto ne fà al divin beneplacito un intiero prontissimo dono, nulla affatto per se riserbando, non dominio di alcuna Provincia, non governo di alcuna Diocesi, non gemme, non oro, non annue pensioni, ma la semplice facoltà di tornarsene al suo poverissimo romitaggio, per così esattamente rispondere all'invito celeste, che colà il chiama? Oh magnanimità (lasciatemi esclamare, che n'ho ben grande ragione) magnanimità eccelsa, sublime, singolarissima, cui niuna mente potrà mai bene comprendere, e niuna lingua potrà mai tanto magnificare, quanto si deve! Non poteva l'eterno Amore da te richiedere più grande opera, o più malagevole, nè tu potevi con più pronta sollecitudine imprendere, o con maggior perfezione condurla all'ultimo finimento.

XII. Se non che, perdonatemi Signori miei, se ricredendomi un'altra volta, confesso, di aver detto il vero sol per metà. Massima fù, non ha dubbio l'obbedienza, ammirabile il sacrificio del nostro Santo. Ma li passati inviti del Cielo, benchè stranissimi, non sono poi ardui tanto, che un altro più aspro ancora e più malagevole a compiere non gli en rimanga. In fatti mirate il nostro, non più Celestino, ma nuovamente Pietro, tornato appena al suo diletto Morrone, sollecitamente partirsene, passare fuggiasco da una ad altra Provincia, ratto valicar mari, ascender monti, nascondersi timido or nelle spelonche, or ne' boschi, non così però, che trovar possa in ve-

run

run luogo ficurezza, ed asilo. Eccolo già inseguito da squadre armate, eccolo preso, e presentato al Tribunale qual reo, e pronunziata contro di lui severa sentenza, eccol ristretto in angusta carcere obbrobriosa. Ma, e per comando di chi fatte sono contra di lui per tutta l'Italia, e per la Grecia spedizioni così sollecite, e premurose! Da qual Giudice escono ordini così severi, arresti sì vergognosi, sentenze sì rigide? Lo Spirito Santo gli ha pure insinuato il ritorno al Diserto: come dunque ora permette, che dal deserto cacciato venga qual'altro Davidde, ed inseguito venga così, onde qual altro Davidde, non sia clima per lui sicuro sotto del Sole? Ah! Non più ascoltatori, non più. Vede ben Pietro, che a sottrarnelo da tanti mali, o a procacciargli almeno un manco rigido trattamento, quando ancora fosse egli colpevole, quando ancora la causa sua, e da gente nemica e sotto barbaro Ciel discortese giudicar si dovesse, bastar potrebbero le snervate, e cadenti sue forze, bastare l'età decrepita, bastare gli abituali malori, bastare le piaghe aperte, le cocentissime febbri, e sopra tutto l'esser lui stato poi anzi sì gran Monarca. Riflette ben egli, di aver a trattar con un Giudice Cristiano, successor suo nella dignità Pontificia, pio, e santo, qual'è Bonifazio. Eppure osserva, che tutte queste grandi ragioni, ragioni bastevolissime a meritargli protezione, e difesa, non sono per lui bastanti a procacciargli perdono, e pietà. Che dico io questo solo? Non era forse notissima a Bonifazio la santità del suo antecessore? Non l'aveva veduto, qual'altro Aronne, chiamato al sommo sacer-

sacerdozio con la voce di gran prodigj? Non ave-
 lo osservato giustissimo nel chiudere, e differ-
 rar con ambe le chiavi il regno de' Cieli? Non
 avevalo conosciuto per gran Profeta nell'an-
 nunciare a lui nettamente il sommo onor del
 Papato? E quanti miracoli non sapeva essere
 stati operati da lui, e fuggiasco, e perseguita-
 to, ed eziandio prigioniero? Quanti non ave-
 va veduti e febricitanti, e assiderati, e para-
 litici, e offessi, e avvelenati, da Pietro ad in-
 tiera sanità restituiti? E prove tante, e sì lu-
 minose, a cui altre fiato ammansita cedette la
 rabbia de' Tiranni, e degl' Idolatri, non hanno
 poi forza di parlare a favor di Pietro, e far
 palese al Tribunale incorrotto la sua perseguita-
 ta e caluniata innocenza? Signori no. E per
 questo appunto umiliato egli, qual astro Giob-
 be, sotto la mano di un Dio onnipotente, forz'
 è che vegga, e veggendo ripeta *digitus, digitus*
Dei est hic. Usò meco già il Divino amore di
 sua misericordia, quando mi comandò di rinun-
 ziare al Pontificato, e di ritornare al mio ama-
 to Morrone, secondando così le mie vivissime
 brame di condurre una vita interamente nasco-
 sta in Dio. Ma adesso sì che tutti quanti mai
 sono i preziosissimi tesori della sua grande mise-
 ricordia sopra di me largamente profonde, fa-
 cendo sì, che l'amata Cella cambiata mi sia in
 questa prigione. Sieno pur dunque massime, sie-
 no sensibilissime le mie disavventure, trapassi-
 no ogni pensiero e credenza le mie tribolazioni,
 che tutte ad ogni modo non sol recare ti devi
 in pace, ma accogliere innoltre con rendimenti
 di grazie angustiato mio cuore. Ne voi, dolen-
 ti occhi miei, vi faceste a versare una stilla di
 pianto. Ne tù, mia lingua, ti movesti ad ar-
 tico.

ticolare una sillaba di lamento. *Obmutui, et silvi, quoniam ne fecisti.* Ah! se questi non sono prodigj rari, prodigj strepitosissimi di umiliazione, di sofferenza, di rassegnazion, di costanza, quali altri mai, avveduti, e saggi Ascoltanti, quali faranno? Eppure, lo credereste! questi prodigj medesimi, benchè sì eccelsi, pur nondimeno posti a confronto di ciò che or sono per dire, tanto s'impiccoliscono, sicchè mi sembrano quasi a dire scarse e vili monete in paragone di un'ampio regal tesoro. Di grazia attendete.

XIII. Sapendo Pietro per Divina relazione, sorpreso essere il suo successore da grande spavento, per una terribilissima visione, in cui San Giovanni Battista da parte di Dio lo ha minacciato di accremente punirlo, se ben presto non dona all'illustre suo prigioniero la libertà, sentite che fa di Pietro la magnanima carità. Prega egli, e scongiura incessantemente il Signore, a voler deporre il flagello: aggiugne alle sue fervide istanze i caldi sospiri, le amate lacrime, le dolorosissime penitenze. E perchè non vede ancor esaudita in Cielo la sua orazione, con angosciosi gemiti, e largo pianto impegna il suo medesimo protettore Giovan Battista, a toglier di mano la sferza alla divina esacerbata Giustizia. Già portano in Cielo gli Angeli il grato odore di sì bella preghiera: già il Precursore è impegnato: già Dio è placato. Bonifazio però, non consapevole di quanto passa, è sovra ogni credere pavido e mesto, e le tristezze di lui altamente affliggono l'affettuoso cuore del nostro Santo, che le vuol dissipate, e svanite. Assicurate, assicurate (così egli dice con tutto il cuor sulle labbra a due nobili Personaggi dall'atterrito Pontefice in-

viati a consolarlo, ed a concedergli qualunque grazia richieder voglia) assicurate a nome di Dio il mio Successore, che anderà esente dal male in vision minacciatogli dal Precursore. Persuadetelo perciò a starsene di buona voglia, e pregatelo che mi lasci morire in questa prigione, ed io a lui saprò tal grado per un sì caro favore, che mai cesserò d'ottenergli, per quanto mi sia possibile, dal Signore ogni bene. Oh! che grandezza d'animo, Signori miei, oh! che finezze d'umiliazione, di rassegnazione, di carità, ravviso io in questo fatto mirabilmente eroico. Altri Santi Uomini troviam ne' fasti del Cristianesimo, chi per una virtù, e chi per un'altra, chi per una eroica azione, e chi per un'altra, essere stati al Mondo chiari, e famosi. Ma dove troverem noi un così prodigioso, e strano complesso, di età cadente, pervenuta già all'ottantesimo primo anno, di vergognosissima prigionia, di pontificia dignità rinunciata, di volontario, e ricercato soggiorno entro a un'oceano dirò così, d'afflizioni, di avvilitimenti, di obbrobrj, e a dir breve di più insieme uniti crudeli martirj? Non fù ciò in Pietro un gareggiare col Cielo? non fù un soverchiare le insinuazioni divine e un voler quasi superare lo Spirito Santo, servendosi delle stesse sue armi per istrappare a viva forza dalle mani divine una grazia, per cui mirabilmente corrispose all'invito già fatto-gli di rimanersi prigionia? Opera Iddio prodigj, e prodigj sì strani per liberarnelo; ed egli a prodigj oppone miracolose virtù, e qual altro Giacobbe lottante coll'Angelo, nell'alta gara col Santo amore riman vittorioso? Qual mente adunque umana od angelica non rimane ab-

bagliata, e vinta da' scintillanti raggi, che vibra luminosa per ogni parte quella virtù di Pietro che mi proposi in animo di celebrare, virtù eroicamente pronta a tutte seguir le tracce più disagevoli ed arte de' disegni superni?

XIV. Poteva egli forse appalesare più chiaramente la sua generosa prontezza, che col soggettarsi a quegli orribili, non mai prima nè dopo intesi rigori di corporal penitenza? Può forse, non dirò rinvenirsi, ma neppure immaginarsi prontezza più sollecita nell'accettare, prudenza più saggia nel ministrare, umiltà più profonda nel deporre giusta il Divino comando la gran dignità del sommo Ponteficato? E quella uniformità al divino volere per cui con invitta costanza tollera la prigionia, e quella Santamente ingegnosa astuzia, che impetra a prò dell'atterrito suo Giudice quella grazia, per cui alla medesima prigionia riman per sempre soggetto, non sono tutti prodigiosi eroismi, che appena trovano in tutte le etadi un esempio che gli rassomigli? L'avete pur dunque vinta o magnanimo incomparabile Eroe, nè sarà mai chi osi di contrastare, o al vostro capo gli allori, o alla vostra mano le Palme, o allo spirito vostro quelle ubertose benedizioni, alle quali, a somiglianza del Patriarca or or mentovato acquistato vi siete sì gran diritto. Quantunque però a voi basti il poter dire con verità d'aver lottato con Dio, ogni suo volere perfettamente adempindo, non fia però che il giusto retributore de' Santi, anche prima che spunti l'aurora apportatrice del govono eterno, arricchir non vi voglia con segnalate retribuzioni. Quel-

la Croce miracolosamente apparsa nelle vostre agonie dirimpetto alla vostra carcere, ah! quella Croce, mutando il sanguigno orribil colore in aureo, soave, e fiammeggiante lume, annunzierà a tutta la terra, che i grandi esperimenti fatti da Dio della magnanima, e pronta vostra rassegnazione, condotti sono gloriosamente al suo termine. Essa farà, che, siccome qualunque zoppicar vedeva Giacobbe, stupendo del grande onore da lui riportato, soleva dire, Lottò l'animoso, lottò con l'Angel di Dio, così al fulgore del gran prodigio, e allo risplendere di tant'altri che da quello prefer le mosse, rapite da meraviglia esclamin le genti: in chi meglio che in Pietro compier si vide quel bell'oracolo del Signore: *inveni virum juxta cor meum, qui faciat omnes voluntates meas?* E che altro infatti ci vanno in loro favella dicendo gli strepitosi miracoli per intercessione di questo benefico Santo a prò d'ogni Nazione, d'ogni sesso, d'ogni condition d'ogni stato, anche a dì nostri dal Cielo operati? Che altro le frequenti sue apparizioni, non solamente private a' Devoti suoi, ma eziandio pubbliche all'intiere Città nelle maggiori angustie a lui ricovratefi, le quali ebber la sorte, or di vederlo sopra di candida, e dorata nuvola pontificalmente affiso alzare la destra, e benedirle, ora di udirlo predir loro la cara sospiratissima pace, ed ora sotto a minaccioso sembiante osservarlo a mettere in fuga i baldanzosi nemici che gonfi delle ottenute vittorie vieppiù insolentivano, e di riempier d'umano sangue le pubbliche vie minacciavano? Ah! Glorificato lo vuole Id-

dio con la moltitudine degli Altari su cui da tutto il Cattolico Mondo, e nell' Asia, e nell' Affrica, e nell' America viene adorato. Glorificato in tante Chiese, e tanti Monasterj sotto gli auspici del potentissimo di lui nome inalzati. Glorificato nelle sue reliquie, nelle sue vesti, nelle sue immagini: ma che pretendo io? se tutti di numerar mi lusingo i segnalati favori, de' quali gli è stato Iddio larghissimo dispensatore, qual dubbio c'è, che il tempo, e il giorno mi mancheranno prima che giunto mi trovi alla metà dell' impresa? Deh! adunque un' occhiata, un' occhiata sola all' inclita Religione da lui fondata, stabilita, governata, in lei come in terso cristallo di riverbero risplendere si vedeano gli eccelsi pregi del santissimo suo Istitutore. Tentasti è vero, tentasti, o inferno, di abatterla ne' suoi principj, movendo a' suoi danni il furor de' potenti, e la rabbia degl' invidiosi. Non fu egli un volerla ridotta al nulla quell' incitare i tuoi crudeli Demonj a battere aspramente li primi di lui seguaci, e a mettere a fuoco, e a fiamma gli eretti appena novelli suoi domicilj? Viva però, viva in eterno Iddio protettore, e guardia fedele de' servi suoi, riuscì vana ogni tua perversa intenzione, ogni tuo maligno attentato. Ad eterna tua onta la famiglia di Celestino mirerai favorita di privilegi amplissimi, di diplomi onorevoli, di magnifici encomj, nè già solamente da queste o da quelle particolari persone, ma da folte assemblee di Vescovi, da pienissimi generali Concilj, e allora appunto che questi intesi sono a sminuire la troppo numerosa moltitudine di Santi ordi-

ni regolari, la mirerai vagamente fiorire per la fantità della vita, fiorire per la dottrina in ogni genere di scienze, fiorire per la nobiltà del sangue de' gloriosissimi suoi alunni. Tra questi, altri anderanno fantamente pomposi pel sacro fulgor della porpora, ed altri per le preziose venerabili Mitre, onde regeranno le Chiese di antiche Metropoli, o presiederanno ad insigni Abbazie. Dal ceto loro prenderanno maestri eccellenti le rinomate università, profondi Teologi le illustri Accademie, operari infaticabili la Chiesa militante, e Santi gloriosissimi la trionfante. Attesterà tutto il Mondo di coglier dagli illustri Monaci di Celestino, e ne' pergami, e nelle Cattedre, e ne' pubblici, e ne' privati consigli, e ne' sacri affari, e ne' politici, e sinanche negli economici, tante e sì rimarchevoli utilità, onde de' gran figliuoli di Pietro avvertato si scorga ciocchè Ennodio dice avvenire ai rami della mirra, e del Cinnamomo, i quali esprimono in se la nobiltà del tronco, e della radice per la possanza del salutevole antidoto, e per la soavità, e fragranza dell'amabil odore. Deh! se pur son degne di comparire al vostro cospetto le umili preghiere mie, glorioso e Santo Pontefice deh! per vantaggio universal della Chiesa, e per eterna confusion dell'Inferno, impegnate più sempre il Signore a protegger l'ordine vostro a dilatarlo, a rimirarlo fino al cadere de' secoli con quel paterno occhio amoroso, che dalle vostre virtù trapiantate felicemente ne' figli vostri, è ben meritato. Mirate ancora, o Padre universal dei Cattolici, mirate ancora dall'alto questa sì pia, e al nome vostro

così divota Città , e me con esso lei guidate
sulle chiar' orme de' magnanimi vostri esempj,
massime in questi giorni al Paracleto Spirito
consolator dedicati: sicchè ascoltando le dolci
di lui parole, seguendo i salutari di lui invi-
ti, con voi gustiamo la dolcezza degli amorosi
di lui amplessi nel gran giorno della beata eter-
nità ,



ORAZIONE NONA

DELLE LODI DI S. ALESSANDRO MARTIRE

PROTETTORE DI BERGAMO

Del Padre Maestro

ALESSANDRO TERZI DA BERGAMO

DETTA NELLA STESSA CITTA'.

I. **S**Ebbene io ho sempre considerato, e temuto il pregiudizio, che certamente avrebbe qualunque sacro oratore, il quale prendesse a lodare un Santo fuori di tempo, e di ogni aspettazione, senza alcuna favorevole circostanza di pubblica solennità, mentre potrebbe egualmente non parlare del Santo di cui parlasse, e parlare di molt'altri, che non lodasse; contuttociò quando da chi potea mi fu comandato, che nella presente occasione del nostro Provinciale Capitolo recitassi il panegirico del glorioso Martire Sant' Alessandro protettore di questa magnifica Città, non solamente io non ho più considerato quel tale pregiudizio, come se non lo avessi mai conosciuto, ma ho creduto di godere non mediocre vantaggio sopra gli altri chiamati secondo il lodovole costume de' nostri maggiori a parlare in questa occasione, da questo medesimo luogo. E per verità quale argomento mi si potea assegnare, o più grato, a quelli, che mi avevano ad ascoltare, o a me medesimo più conve-

venevole, che di narrare le panegiriche lodi di quel gran Santo il quale fu già dell'inclita patria nostra Apostolo zelantissimo, e di gran Santi la rendette Madre mirabilmente feconda, e in varj tempi di pericolo pieni l'ha sempre col suo valido patrocinio guardata, e difesa? Che importa poi, che questo non sia giorno a lui sacro? Forse non è sempre viva la memoria di lui nel cuore della pia, e grata Città? V'è forse bisogno, che il vivo aspetto della solennità disponga i Cittadini a udire le lodi di un Santo così benemerito, quasi che luogo sia di dubitare, che in altre circostanze di tempo di mal'animo le ascoltassero? Non già: ma siccome il Cittadino sente più volentieri del solito i pregi della sua Patria, qualora si narrano in presenza del Forestiero, così io sono certo, che se in ogni tempo udieste volentieri parlare di questo Santo, ora più di mai ne godrete sentendo parlare di lui alla presenza di tanti scelti forestieri religiosissimi. Ecco però con quanta sicurezza di avere voi tutti benevoli ascoltatori io discorrerò di Sant' Alessandro, e delle sue eccelse virtù: ed ho pure l'onore di discorrere con eguale sicurezza innanzi a quel personaggio, il quale adesso presiede alle nostre capitolarie funzioni, e poc'anzi tutto l'ordine nostro con somma lode reggeva, figliuolo anch'egli, e ornamento illustre di questa Patria.

II. Ma per entrare omai nell'argomento, e rendervi informati di ciò che sono per dire due cose che abbracciano tutti gli egregj fatti di Sant' Alessandro, si debbono considerare: ed una è, che egli dopo essere stato e pronto vicino al martirio, fuggì di là appunto, dove

parea , che la sua illustre palma dovesse raccogliere: l'altra è, che quella fuga il condusse per una via mirabile di virtù a compiere in questa Città il suo felicissimo Apostolato. Rimostreremo però prima con quanta gloria, e ricchezza di merito fuggisse; poi con quanta felicità, e copia di frutto il suo martirio incontrasse.

PUNTO PRIMO.

III. **F**uggì certamente, fuggì una volta Alessandro la morte, non già perchè ne avesse timore, o perchè non ardesse in lui un desiderio vivissimo del martirio: fuggilla solo per seguire colla sua fuga le divine disposizioni, eleggendo di prolungare a se medesimo l'acquisto della sua corona, anche incerto di conseguirla, per zelo di prestare alla Chiesa più lungo servizio, e più prezioso. E vengiammi il vero, Uditori. Quando potè il Santo credere, che fosse per lui giunta l'ora desiderabilissima del suo martirio, nè luogo avea di pensare, che Iddio volesse o diferirgelo, o forse anche non fargliene dono, allora, quanto ogni altro fosse giammai, fu pronto a incontrare ogni più cruda carnificina. Era egli soldato di professione, e non volgare luogo occupava in una delle più illustri Legioni obbedienti all'Impero Romano, che da Tebe là nell'Egitto prendendo il nome, Tebea chiamavasi; Legione, che non solamente non fu mai contaminata da immondezza alcuna d'Idolatria, ma che in oltre fu sempre esercitatissima in ogni genere di Cristiane virtù, da che per opera dell'Apostolo S. Giacomo il mi-

nore , come affermano , risplendette là nell' Egitto il lume della vera fede. Nè andò gran tempo , che si vide vicino a perdere tutto insieme egli onori della milizia , e la grazia degl' Imperatori , e la vita medesima per Gesù Cristo: Imperciocchè di tutti quelli , che la gloriosa Legione componevano , un certo numero , sopra cui la sorte dovea cadere , fù stabilito ben per due volte , e condannato a morire ignominiosamente . Ma Iddio , che andò sempre di mano in mano numerando , ed eleggendoi suoi martiri , non volle annoverare , allora tra quelli , nè sciegliere Alessandro . Che fece egli però ? Pensò forse a salvar se medesimo , ed a fuggire i novelli strazj che lo sdegno de' Cesari minacciava ? Certo che il potea fare : E qualora fosse egli andato ramingo in quella , e in questa parte le insidie fuggendo , e le forze de' suoi persecutori , Ecco , farebbesi detto , ecco un Eroe fortissimo della Cristiana religione , il quale poc' anzi pronto era ad abbracciare per la Fede il supplizio estremo , e due volte il mirò vicinissimo , e pure non lo temette , ma lo amò e desiderò : Ed ora meno felice de' suoi compagni ; cui già è toccata la sorte del martirio , non però meno di essi glorioso , vive per anche sopra la terra , e vive spogliato de' primi onori , perseguitato , abborrito , esecrato , e costretto a passare la vita tra mille stenti , e sciagure . Così di Alessandro farebbesi detto con somma gloria di lui . Ma posciacchè non amava egli la vita più che la morte , e con eguale prontezza avea piegato l' animo suo e a travaglij dell' una , e agli strazj dell' altra , così parvegli miglior consiglio quello di starsene tuttavia fermo , aspettando le ultime prove del suo tiranno . Ed ec-

co volgersi il Romano Esercito contro i Tebani superstiti : Ecco i prodi campioni sostener intrepidi l'impeto del nemico, senza che alcuno movesse il piede per iscarsar i colpi del feritore, o la mano a diffendersi : Ma che ? In quella cieca confusa mischia Alessandro, tuttochè esposto ai primi furori, non fù percosso, e nella moltitudine degli Angeli, che scendeva dal Cielo a coronare la vittoriosa Legione, l'Angelo, che introdurre doveva Alessandro nel suo trionfo, non fù veduto, e la palmadi lui, perchè si andasse vieppiù arricchindo, ad altro tempo fù destinata.

IV. Questo consiglio però dell' Altissimo parer potrebbe a primo aspetto argomento di minore dilezione verso Alessandro. Imperciocchè, dopo aver egli più lungamente, e con maggior vigore di molti compagni suoi opposto agl'inimici della fede la fronte, la lingua, e il petto, dopo d'essere stato già per tre volte in vicinanza del sospirato martirio, vide mille, e mille de' suoi, coronati salir trionfanti alla gloria, e sè escluso per anche dalla bramata corona, e dallo sperato trionfo. Contuttociò a meglio riflettere, tanto è lontano che tal consiglio di Dio fosse argomento di minor dilezione, che anzi fù prova chiarissima di una predilezione particolare. Non amava forse il Salvatore sopra tutti gli Apostoli e Discepoli suoi singolarmente Giovanni ? Come però dispose di lui ? In una maniera certamente diversa da tutti gli altri. Non lo escluse no dal martirio, che già la Chiesa come martire lo riconosce, e l'onora, ma che ? Volle, che gli altri Coapostoli suoi lo precedessero, e che egli uscendo per via mirabile di mano alla morte

pre.

prestasse più lunga opera all'edifizio spirituale; quindi parlò di lui in guisa tale, che si die luogo di dubitare, se egli dovesse morire o no: *exiit sermo inter fratres quod discipulus ille non moritur*. Non altrimenti chi non avrebbe detto, che Iddio fra tutti i Tebani escludesse dal martirio Alessandro dopo averlo veduto nella strage, che tre volte si fece di loro, prodigiosamente salvato? Certo è che non dispose di lui Iddio, come degli altri; che volle da lui più lungo servizio, e che di lui come del prediletto Apostolo disse: *sic eum volo manere*. Parta egli però da colà dove il sangue si è sparso di que' Tebani, co' quali ebbe comune il terror della morte, non la fortuna, e mentre godono essi il possedimento del Regno, dopo la pugna legittima, vada egli tuttavia lavorando la sua corona, ed abbellendola: si allontani dall'esercito inimico: fugga il suo persecutore aspettato omai inutilmente fino alle ultime prove, e farà senza dubbio la fuga sua più gloriosa di quella morte, che pensava di ritrovare, e non trovò.

V. E per verità che altro fece egli fuggendo, se non chinare umilmente il capo ai susterni consigli, ed eleggere una vita abbietta, pentata, miserabilissima, in cambio, io non dirò di una vita splendida sopra la terra, che aveva già rinunziata, ma della istessa beata gloria che gli fu differita, e che fossegli differita acconsentì con altissima rassegnazione.

VI. Non vi pensate però ascoltatori, che egli andasse cercando un qualche luogo di minore pericolo, dove nascondersi all'ira de' Cesari; Poteva bene cercarlo, poteva aggiungere se mesimo al numero di que' tanti Cristiani,
che

che in quella età fuggivano con sommo studio le insidie degl'Idolatri, e prendere nella lor compagnia e recare vicendevolmente non leggiero conforto. E certamente avrebbe fatto così, se per qualunque altro motivo, che per puro zelo della divina gloria avesse dopo l'ultima strage de' suoi Tebani voltate le spalle all'esercito uccisore. Ma se in iscambio di nascondersi intraprese subito un pubblico zelantissimo Apostolato, se andò da Città in Città pellegrinando, e nelle vie più frequenti spargendo la divina parola, diede ben chiaro a conoscere, che la sua fuga effetto non era di codardia, ma ardore di molto zelo, e che maggiore sollecitudine aveva egli di servire a Cristo, che di regnare con Cristo. Di quà ne venne quell'insaziabil sete dell'altrui salute, di qua la fortezza dell'incontrare, e divorare fatiche, inedie, vigilie, algori, e di qua in fine quell'alta fiducia, che aveva in Dio, per la quale promettevasi qualunque più mirabile prova in testimonianza della sua predicazione. Ramentatevi di quel memorando giorno, in cui non molto lungi da Como vide egli una moltitudine d'uomini, di donne, di fanciulli, e di Sacerdoti Idolatri, che non so quale defunto accompagnavano al sepolcro, e sorpreso subitamente da uno spirito sovraumano, richiamò il morto, (perocchè non era per anche l'anima di lui con finale sentenza nel luogo della sua dannazione confinata) richiamò dico con alto comandamento il morto a nuova vita, in quella maniera appunto che il Salvatore restituì in vita quell'estinto giovane, che su le porte di Naimo incontrò: e siccome questi nella turba, che la pompa funebre componea

eccitò la Fede, e la cognizione del Messia operatore di quel miracolo, e quindi *accepit omnes timor, & magnificabant Deum*; così Alessandro quell'istesso miracolo rinnovando ottenne, che la moltitudine infedele sparsa intorno al cadavero abbandonasse la nativa superstizione, e il nome, e la virtù di Dio con voce unanime confessasse.

VII. Or quale zelo, e quale fiducia non eragli necessaria a fare sì, che egli movesse a tentare una testimonianza cotanto splendida delle verità, che annunziava? Se gl'Idolatri fossero innanzi a lui spontaneamente venuti cercando in prova della sua dottrina, che un morto tornasse in vita, avrebbe egli allora potuto temere, che il non abbracciare l'esperimento tornar potesse in discapito della causa di Dio, e quindi avrebbe più facilmente potuto di tanto zelo, e di tale fiducia investirsi, sicchè bastasse a intraprendere, e compiere l'opra miracolosa. Pensò una volta Mosè, che, se gli Ebrei dopo d'essere usciti dall'Egitto, fossero periti come avevano meritato colà nel Deserto, avrebbero gli Egiziani detto male di Dio: avrebbero detto, che Iddio artificiosamente aveva tirato il popolo fuor dell'Egitto per distruggerlo poi tutto, ne' monti: *Callide eduxit eos ut interficeret in montibus*; quindi arse il condottiero di tanto zelo, e tanta fiducia collocò in Dio, che salvò il popolo mirabilmente da ogni pericolo. Non altrimenti se fosse stato Alessandro in circostanze di temere, che gl'infedeli, giudicando sinistramente di Dio, avessero detto, che neppure il Dio de' Cristiani avea forze di rendere a un morto la vita, avrebbe allora per molto zelo potuto accin-

gerfi

gersi più facilmente al prodigioso cimento. Ma egli tutto d'improvviso, e senza d'essere punto cercato, al primo incontrare di un morto, risolve di richiamarlo in vita, mentre il non richiamarlo non era per recare alla Cristiana religione pregiudizio alcuno, e con animo sicuro ferma la moltitudine, e al morto comanda che viva, e parli, e ottiene in fine, che quello istesso risorga condannando i falsi Dei, e di lodi immense onorando il culto de' Cristiani. Ah! Noi certamente non troveremo nella istoria Ecclesiastica un' altro successo, che a questo nelle sue circostanze considerato riputare si possa eguale. Volle dunque l'Altissimo con tal prodigio splendidamente testimoniare quell' Apostolico ardentissimo spirito noto a lui solo, che mosso aveva Alessandro a fuggirsene dall' Esercito, ed a cercare fuggendo la conversione dei Gentili, non la sua vita, la gloria del suo Signore non la sua beatitudine, un combattimento in fine più lungo, più difficile, non un riposo, nè un suo finale trionfo.

VIII. Ora uno zelo sì fervido, e così bene assistito da Dio quale copiosa messe non doveva promettere? Durò egli per lo spazio di un anno in una continua istancabile predicazione, non altro volgendo nell'animo suo, che la causa di Dio, e a Dio solo lasciando la cura di se medesimo. Chi può dire poi quanto preziosa si rendesse ogni dì più la predicazione di lui dagli assidui patimenti, che per essa incontrava? Due volte cadde nelle forze del suo tiranno, e tra le catene, e ne' disagj di una fetida tetra prigione un' alta quiete d'animo conservò: sopportò una lunga asprissima flagel-

gellazione: vide con una maravigliosa fermezza di spirito la faccia della morte preparatagli coll' apparecchio dei più esquisite tormenti. Qui però, qui fù, dove la potestà delle tenebre fece le sue maggiori perdite, e più vergognose: Imperocchè tanta fù la pazienza di Alessandro, tanta la mansuetudine, che quei medesimi, i quali lo dovevano custodire, e tormentare, rapiti furono in estatica ammirazione: e indi passando a pensare alquanto posatamente sopra quella religione, che un professore avea di tanta virtù, diedero all'uomo Santo luogo di favellare, e a poco a poco si lasciarono vincere dalle accorte parole di lui: lo che è appunto quel genere di vittoria così tanto sublime, che le pecorelle mansuetissime del divino pastore riportaron più fiate dai lupi divoratori. Nè già si fermò la lor mutazione in una semplice secreta professione del nome Cristiano, Signori no: ma desiderando di cooperare anch'essi alla conversione del Mondo, trassero Alessandro di carcere, come già l'Angelo nè trasse San Pietro, e con esso lui operarono tanto, che diedero in fine con illustre Martirio il sangue, e la vita. Ecco, ecco di quanti pregi va adorna, e ricca la fuga di questo Santo.

IX. Se non che la luce più chiara, che i pregi di quella fuga illustrò, risplendette in una occasione, che ora sono per raccontare, nella quale zelò Alessandro d'una maniera sublimissima l'onore divino, e provocò al più alto segno il furore de' superbi Idolatri. Fu per comandamento dell'Imperatore ordinato un sacrificio solenne da farsi a non so qual menzognera divinità creduta per inganno, ah

quan-

quanto lagrimevole ed empio? Benemerita delle vittoriose armi Romane, e volle al sacrificio assistere con la sua persona l'Imperatore medesimo circondato per ogni parte da' Principi, e Duchi, e da tutto il fior dell' Esercito. Si doveva anche Alessandro condurre a forza nel tempio, e nulla più si voleva da lui, se non che fosse semplice spettatore delle sacrileghe cerimonie. Tutto era già preparato, preparata la mensa, preparata la vittima, preparati i Sacerdoti, e il sacrilego fuoco ardeva. Quando Alessandro dalla carcere, ove era seppellito, comparve; e appena vide egli il nefando apparato, che subito inorridì, tremò, gelò, nè potendo contenere il grande zelo, di cui era pieno, che fece? Non gli bastò di dar segni di abborrimento, non fù contento d'alzar solo la voce detestando l'abominevole Idolatria; ma scosse con impeto le catene, e toltofi con gran furia dalle mani de' suoi custodi, si gittò quasi fulmine sopra la ricca profana mensa, e tutto pose in disordine, e confusione. Potevano bene fremere i Sacerdoti, poteva la turba urlare, poteva l'Imperatore medesimo fulminare con gli sguardi, e con la voce; che niente più valeva a por freno all'ardente zelo dell'invitto Campione.

X. Narra la sacra storia de' Maccabei, che Matatia celebre duce di quella inclita nazione tentato con lusinghe, e con minacce dal Re Antioco, soprannomato l'illustre, ad abbracciare la superstizione de' Gentili, non solo resistè con immenso coraggio, e con la voce, e coll' esempio confermò il popolo nella purità del culto divino, ma in oltre non temè nè lo sdegno, nè le forze del Re distrusse
egli

egli solo alla presenza di molti il sacrilego Altare eretto per Regio comandamento nella Città di Modin, e un ministro del medesimo Rè, e un Giudeo apostata uccise nell'atto istesso del suo idolatrare. Ma che non fece Alessandro? Non uccise già egli i ministri Idolatri, ma con maggior gloria alcuni di quelli da Idolatri che erano cangiò in martiri, ed egli solo attualmente prigioniero con le piaghe ancor fresche, e aperte nella precedente flagellazione, da lunga inedia infiacchito, tanta ebbe forza, e tanto potè, che non solo disturbò con la voce, ma ancora disordinò con la mano uno splendidissimo sacrificio, alla difesa del quale stavano truppe armate, e vi stava l'Imperatore medesimo con quanto aveva di fasto, e di maestate.

XI. Or ditemi Signori miei, se Alessandro allor che abbandonò il campo imperiale dopo la strage della Tebana Legione, fuggito fosse più per debolezza che per virtù, più per custodire se medesimo, che per giovare altrui, che avrebbe mai potuto fare di più a fine di redimere il danno, e di riparare lo scandalo, qualunque fosse stato della sua fuga? Certamente quand'anche avessimo dovuto parlare di quella fuga, come di cosa riprensibile, noi la vedremmo adesso non pure corretta, ed emendata, ma compensata con tanta gloria, che ella ancora risplenderebbe in un aspetto luminosissimo. Per quella fuga, direbbono alcuni, venne a noi la luce vivifica del Vangelo; quella fuga altri ripiglierebbero, portò a noi l'onor del martirio. Che non direbbe il tempio del sacrificio or or mentovato, il quale fù testimonio della più solenne confusione, e vergogna, che giammai

ricevesse l'Idolatria? E tutti que' pregi illustri, dei quali si andò sempre accrescendo la corona immortale di Alessandro, non sono egli effetti gloriosissimi della sua fuga? Ma poichè ella fù per se medesima sommamente lodevole, qual effetto manifestissimo di rassegnazione e di zelo, quanto non cresce di pregio per quegli istessi meriti de' quali fù non semplice occasione, ma cagione, e principio?

XII. Che fece pertanto Iddio a dimostrare evidentemente, che della fuga di Alessandro egli solo era stato la regola e il fine? Operò solennemente in lui una trasfigurazione così luminosa, onde la sua virtù, che stata era fino a quel punto celata nell'animo, tramandò al di fuori i suoi raggi, e nell'esteriore sembiante apparve mirabilmente dipinta, ed espressa. Quindi il Carnefice, che nel tempo medesimo del sacrificio dovea dargli morte, atterrito dal nuovo sovraumano aspetto, non ebbe a ferirlo forza bastante, come non l'avrebbe avuta a ferire un Nume, e in tal guisa togliendolo Iddio di mano alla morte, lo guidò per via mirabile in quella Città, che fu prescelta ad essere il glorioso termine del suo Apostolato.

PUNTO SECONDO.

XIII. **E**D ecco mia cara fortunatissima Patria giunto il giorno felice, che a te ricondusse la luce della verace fede, estinta già da due secoli, più per ingiuria de' tempi, che per tua colpa. A te pensava Iddio quando serbò Alessandro in vita, e volea coll'opera di lui rialzare in te, e rendere stabile e

durevole quel nobile e sacro edificio di Religione, e pietà, che fu da San Barnaba la prima volta piantato, e da tre Santi Vescovi tuoi accresciuto, e poi dalla non interrotta persecuzione di dieci Imperatori distrutto, e svelto dalle radici.

XIV. Era, Signori miei, la Città nostra in que' tempi misera adoratrice di tutti gl'Idoli de' Gentili, alla turba de' quali alcuni propri Idoli suoi aveva essa aggiunti: E regnando in essa un Principe, per nome Lupo, che di quegl'Idoli grandemente gloriavasi, poichè vedeva in essi anche il simulacro del suo medesimo genitore, non appariva, almeno da vicino, speranza, che la fede già professata da' vostri maggiori, tornasse a risorgere. Imperocchè quante difficoltà, e quanto gravi non si appresentarono ad Alessandro da superare? quale resistenza non dovevano fare i Cittadini portati, se non da altro, da impegno fortissimo di mantener vivo, e rigoroso quel culto, che essi medesimi avevano introdotto? quale maggiore resistenza non era per fare un Principe Idolatra, che negli onori divini d' un Idolo rappresentante il proprio padre, vedeva se medesimo sommamente onorato? Sembra però che alle prime parole del Santo tutto il popolo si dovesse muovere a indignazione, e volgersi contro lui tumultuariamente in mille strane e acerbe maniere. Ma che? Io dirò adesso cosa certamente mirabile. Pose Alessandro il piede nella Città, e tutto che le sue prime parole andassero a ferire il simulacro di Crotazio, di Crotazio dico Padre del regnante Lupo, intorno a cui vide una gran moltitudine intenta a offerire vittime, e doni, nondintenc

non incontrò opposizione alcuna, nè alcuna minima resistenza, e come la luce, che nel suo velocissimo corso non trova intoppo nè ostacolo, così egli passando da contrada in contrada con eguale felicità, e forza di dire ottenne nel breve corso di soli diecisette giorni, che la Città tutta cangiasse aspetto, e Cristiana, e religiosissima diventasse. Ma come mai potè egli tanto operare in sì poco tempo? d'onde tanta felicità di eloquenza, e di braccio? Potè Daniele distruggere in Babilonia due I-doli: ma quale difficoltà non incontrò quante persecuzioni. Eppure era Daniele carissimo al Re, e nella Corte e in tutto il Regno era conosciuto e apprezzato; Laddove Alessandro Uomo affatto nuovo apparve in mezzo d' un popolo che non avea di lui cognizione alcuna. Niuno avea udito narrare di lui cosa grande; niuno sapea per anche il passaggio miracoloso, che egli poc' anzi avea fatto sopra le acque dell'Adda; niuno l'aveva veduto metter mano a prodigj, che se quivi ancora un morto egli risuscitò, ciò fu verso la fine della sua predicazione, e fu effetto piuttosto di molta fede di già introdotta, che bisogno di più introdurla. Come dunque potè con tanta felicità operare egli solo nel giro di pochi giorni la conversione di una intera Città popolatissima? Ma Iddio cui è lo stesso vincere ne' suoi servi ogni genere di contraddizione e fare, che niuna contraddizione frappongasi alle vie di quelli, volle senza dubbio dare all' Apostolato di Alessandro, dopo la gloria di avere superate non ordinarie difficoltà, anche la gloria di non trovare ostacolo alcuno, dove pareva che gli ostacoli maggiori si dovessero incontrare.

re. A lui però dee la Città convertita, e la fede, che ricevette, e la sua docilità, con cui si dispose a riceverla.

XV. Ma v'è ancora di più. Imperocchè quanto facilmente potè far quivi fiorire la Religione, altrettanto stabile, e ferma egli fece che vi perseverasse. Suscitò bene non molto dopo il martirio di lui, suscitò l'Impero acerbissime persecuzioni: ma quale di esse potè far crollare questa Chiesa novella? Ah! niuna Signori miei; anzi crescendo essa in vigore ed in robustezza, in tanto di valore, e di onor venne, sicchè donò a' nostri altari otto gloriosissimi martiri. Che se di tutti questi non vide Alessandro le opere illustri, ne vide certamente in alcuni il chiaro principio, e di alcuni altri prevede gli avvenimenti con isguardo profetico. Previde che Lupo, quel Principe, il quale alla sua predicazione non volle mai cedere, tutto che nè anche la impedisce, avrebbe in fine ceduto alla voce viva del sacro suo sangue. Quanto però non avrà egli stato desideroso di spargerlo? Ma giunta erane omai l'ora fortunatissima, e dalla vicina Città di Milano già erano qua arrivati coloro, che per comandamento dell'Imperatore dovevano dargli morte. Nè si tosto Alessandro gli vide, che volò col pensiero a mirare quegli ultimi preziosi acquisti, che alla morte di lui aveva Dio riserbati, e promessi. Mirò alcuni eletti vivacissimi fiori nascere dal terreno asperso del sangue suo; mirò quegli stessi fiori presentati al Principe meno docile, e alla regale sua Sposa: ed, ecco, disse, nelli due Principi convertiti ricevere la novella Chiesa piantata da me due sublimi Santi, che faranno
fra

fra poco ornamento ricchissimo de' suoi altari. Con tali giocondi pensieri chinò l'invitto martire sotto il ferro del Carnefice il capo, e adempiutosi fedelmente tutto ciò che aveva preveduto, e predetto, diedero i due regnanti spofsi, camminando di virtù in virtù agli egregj fatti del Santo loro conquistatore compimento e corona.

Ed ecco quanta è stata felice la mano di Alessandro nello spirituale edificio di questa Chiesa: quanto però non lice sperare da lui or che la mira della sua beata gloria, e vede in essa gli effetti della industriosa ferventissima opera sua? Che se grandi esperienze ne ebbero già i tempi passati, non minori può la età nostra sperarne, siccome quella, che alle precedenti età punto non cede nell'onorare con la debita gratitudine il suo benefattore.

ORAZIONE DECIMA

DELLE LODI DI MARIA AMALIA WALBURGA
REGINA DELLE SPAGNE

Del Padre Maestro

GIUSEPPE MARIA RUGILO DA NAPOLI.

O R A Z I O N E .

A Ppiè di quest'orrida funerea pompa monumento del vostro pubblico immenso inconfolabil dolore: dolore che contristò più Metropoli, e funestò più Regni, e l'uno, e l'altro sconvolse ampio, ed opposto Emisfero, prostrata anch'Ella e dolente, e de' benefizj altrui non immemore, ed alla Benefattrice sua non ingrata ia povera, ed umile Francescana Famiglia, per la beata quiete eterna dell'Anima innocentissima di MARIA AMALIA WALBURGA, già di Germania, e d'Italia, e delle Spagne, e dell'Indie, e Figlia, e Madre, e Regina, e conforto, e sostegno, e splendore; già delizia, ed or lutto, ah! troppo acerbo ed immaturo, del Mondo, i Sacrosanti Misterj di espiazione e di pace rinnova, e l'estreme solenni Cristiane ceremonie restaura. Opera certo a te gratissima, o Napoli. Sette (*Luxit illam omnis Populus diebus septem, Jud. 16. v. 29.*) lugubri giorni pianse Betulia Giudita; (*Flevit eum Ægyptus septuaginta diebus, Gen. 50. v. 4.*) settanta Egitto
Gia-

Giacobbe; ma tu sconfortatissima sopra tutte le genti già sull'Egizio l'Israelitico lutto oggi raddoppi ed aggravato, e non ancor disacerbato scemi, e tuttavia senza fine ricrudelisci, ed esasperati l'infaziabile tuo pertinacissimo affanno. Ne senza il perchè. S'egli è questo un istinto di umanità, che ispirò la Natura, giustificò la ragione, la Religion non contese, la utilità persuase, e come infino all'estreme più generose tue Stirpi non passerà col tuo latte il tuo pianto in disemperato alimento a' tuoi figli; dacchè quel fulmine sterminator ti percosse, che non pur ti schiantò dalle profonde radici l'augusta Pianta Reale, che t'ingrandì colla chioma, e ti arricchì co' rami, e ti protesse coll'ombra; ma con maggiore tua propria, e pubblica orrenda sciagura incenerì la virtù, seppellì la Pietà, e fu quasi un generale turbolentissimo scompigliamento, e deliquio della Cristiana, ed umana felicità? ma ed io, dopo tanti Ellettissimi, ultimo, e poco men che improvviso oscurissimo, ed infelicissimo Oratore, in faccia al mar tempestoso di tanto vostro cordoglio farò per avventura quel Geremia novello, che fra i sospiri, le lagrime ad intrecciar vi ritorni nuovi debili cantici (*Jer. lament. c. 1.*) e sulle vie, che piangono, e sulle Vergini, che si scolorano, e su i Sacerdoti, che gemono, e su di quanta ogni mente ingombra, ed ogni cuore opprime profonda, ed inenarrabile amaritudine? O piuttosto, imitando i mesti consolatori Amici del pazientissimo Idumeo, esprimerò (*Scissis & sibus sparserunt pulverem super caput suum: & sederunt cum eo septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum: videbant enim*

dolorem esse vehementem. Job. 2. v. 12. 13.) , se non collo spargere della polve , e 'l lacerar delle vesti , col grave , almeno , e lungo orror del silenzio , l'acerbità delle vostre orribilissime immedicabili piaghe ? Ma no , che non è il tempo , nè l'uopo , nè il pro di vaneggiar per la doglia a tal segno ; anzi io già credo fuor di stagione , e di senno oggimai , fin la più ragionevole umanità del dolore. Viva Id-dio , che tanta luce diffuse , e tanta grazia versò sulla felice , e gloriosa memoria della Cristiana Eroina , che omai ne' più sagaci cedendo la natura alla grazia , e la ragione alla Fede : e fatto il pianto opportuno : intempestivo il lutto , religioso il piacere , per non so qual divino gentil miracolo , par che si cangino le qualità , e nomi stessi alle cose : e sia favor l'infortunio , grazia il flagello , la perdita acquisto , e vita infine la morte. Così è , così è : non ci tradiscono i segni , e non si deludono le speranze , e non c'inganna la fede. L'augusta Donna Regale , che nacque , e visse , e morì , sempre con nuovo accrescimento di gloria , quasi tre volte , in diversi tempi , in differenti luoghi , e in varie nobili guise Regina ; ancor vive , ancor regna : o piuttosto ora a vivere , ed a regnare incomincia : e vorrei quasi dire , che più frà noi non trovando altro foglio più augusto , che dasse ad un suo nuovo passaggio l'aumento , lo ricercò fra gli Angeli : e che mancando la più preziosa corona della sua gloria nella povertà della Terra , la ritrovò negli abissi delle ricchezze del Cielo. Ergete ora voi , come saggi , incontro al tristo , ed oscuro spettacolo del vostro lutto il giulivo , e luminoso Teatro di vostra Fede : e

con-

confortati gli animi , e racchetate le procelle del cuore, datemi grati, e pazienti gli orecchi. E' da parlarvi di AMALIA , e vi parlerò de' suoi Regni; ma nè de' celesti , che tutti a Lei spettano : nè de' terreni , che tutt'in Lei piangono , nuovi Regni sublimi vi scuoprirò , che non furono nè premio della preziosa sua morte , nè dote del Regio suo sangue. Udite. Mentre la Eccelsa Donna regnava visibilmente nel Mondo , ed in visibilmente vi apparecchiava il maggior Trono nel Cielo , per altra visibile insieme , ed in visibil parte , regnava Ella dal foglio della sua sola Virtù su di tre vasti gloriosissimi Regni . Regnava sugli affetti del Monarca , ma per la bellezza del cuore , più che del volto : per la nobiltà de' costumi , più che del sangue : per la concordia dell' Indole , più che del talamo . Regnava sugli affetti de' Popoli , ma per la sovranità delle doti , piucchè dell' impero : per lo splendor della vita , più che del Trono : per la forza de' benefizj , piucchè delle armi . E finalmente regnava sugli affetti suoi proprj ; ma per la religione del cuore , non pel contegno del grado : per la delizia degli Angeli , non per la gloria degli Uomini : per la corona del Cielo , non per la felicità della Terra .

Io non so se fenisca ancor di stupire : so che non cessa di render grazie all' Altissimo delle sue tante felici maravigliose avventure quel pio quel magnanimo quell' assolutissimo Principe , che nel bel fiore degli anni dall' altezza elevato del glorioso suo sangue , dall' amor sostenuto della paterna possanza , dal valor vendicato delle vittoriose sue Squadre , e dell' invitto suo braccio , e fin dal favor secondato del Ciel sereno , del
mar

mar tranquillo, e de' propizj venti; rinascer fece sulle nostre rive i be' Gigli d'oro, e cessato per ogn' intorno lo strepito e'l terrore dell' armi, e data pace all' Europa, rese, anzi accrebbe ad usura alla bella Partenope l'antico smarrito lustro della Corona e del Trono. Sappiam noi stessi all'incontro con qual beato stupore gli occhi levammo al miracolo delle tante, e sì belle e sì chiare, e dimestiche, e pubbliche, e regali e Cristiane Virtù, che solevano oltre le stelle la fama di questo veramente Sovrano, e giustamente Cattolico Monarca. Non sai se vinca la intrepidezza, o la felicità nelle sue grandi intraprese: non sai se ceda la penetrazione, o la solidità ne' gravi suoi pensamenti: non sai se prevaglia ne' suoi costumi la ostentazion necessaria della maestà, o la umanità libera e popolare del tratto: la magnificenza del genio, o la piacevolezza dell'indole: del perdonar la clemenza, o del punir la giustizia: del giovar il piacere, o di esaudir la pietà: della innocenza il candore, o della Religion l'osservanza. Tuttociò non ostante due sole furon mai sempre le altissime incomparabili maraviglie: e l'una riconobbe il gran CARLO in se stesso: l'altra noi contemplammo in Lui: Nulla parve a quel Principe tutta la sterminata sua prosperità, incontro al grande e quasi divino ed immenso Tesoro della sua rara Consorte: e poco meno nulla a noi sembrarono le virtù più sublimi di CARLO, al paragone del casto, del saggio, del santo, del tenero, del costante, del forte, dell'inudito, dell'ammirabile, dell'incredibile Amor suo per la grande AMALIA sua Sposa. Mancano forse in questa parte gli emuli esempj a tutta la più venerabile antichità.

tà. Forse più l'età nostra a veduto, che non
 le andate descrissero. E mancherà senza fallo
 la intera fede ne' Posterì, se la ottennero ap-
 pena gl' irrefragabili sperimenti degli occhi.
 Ma sappia il Mondo che nascerà, che per un
 nuovo, e singolar privilegio del secol nostro,
 e per un dono miracoloso del Cielo lasciò quel
 vedersi da noi nell'amor senza esempio di que-
 sta Coppia senza pari il puro e schietto inno-
 centissimo spirito di quel laccio invisibile, ed
 ineffabile, che stringe, ed abbraccia l' Univer-
 so, e [*Gen. c. 2. v. 3., Matth. 19. v. 5.*] di quel
 Nodo santissimo, e misteriosissimo, che fabricò
 di sua mano Iddio stesso, allorchè congiunse
 la Madre prima al primo Padre degli Uomini,
 e che ristorò col possente riformatore suo brac-
 cio allor che elevollo [*Ad Ephs. 5.*] e compì in
 Cristo, e nella sua Chiesa. Iddio, dico, Iddio
 stesso, quell' unico ottimo massimo nostro Id-
 dio, che per eterna confusione, e tormento
 dell' empio Saturnino, e del folle Simon Mago,
 e di tutta la stolidissima turba de' Gnostici, e de'
 Manichei, confesserà finchè avrà vita e lingua
 la Chiesa, per vero fonte, e principio del san-
 to amor conjugale: e dico infine quel Dio,
 che giusta l' enfasi del gran Teologo di Nazian-
 zo (*Ac primum Deus est rerum generator, & au-*
tor, mox amor, & thalamus; Carm. 2. de Virgini-
tate) e propriamente il Genitore, e l' Autore,
 e l' Amore, e 'l Talamo del Mondo. Io per me,
 non esagero, da che fui spettator fortunato di
 un così vero, e così strano, ed eminente, ed
 esorbitante prodigio; fui di mio proprio costan-
 tissimo avviso, che il bel legame di questa cop-
 pia stupenda, e al Mondo sola, non fu solamen-
 te intrecciato da quell' arcana special Provvi-
 den-

denza, che veglia più accorta, ed attende sulle fortune de' Regni, e sulle sorti de' Re; ma che fu propriamente un qualche pellegrino, ed insolito macchinamento della Divina Sapienza; che quasi fuor di tutti gli esempj, è come per un eterno Esemplare, ed in perpetuo ammaestramento del mondo il compose: e che innoltre con un sempre vivo, e sempre nuovo rinforzo il sostenne guardate, tenerezze incredibili; ma senza debolezze: sollecitudini estreme; ma senza turbamenti: emulazioni di gloria; ma senza gelosie: uniformità di pensieri, e concordia di effetti: novità di piacere, e perpetuità di costanza: costanza, che nel bel Regno del cuore del suo gran Consorte indivisibilmente accompagnò l'alta Donna Reale dalle nozze al sepolcro.

Sebbene perchè stupirne noi tanto? da tal cagion, tal effetto: da tal coppia, tal nodo: da tanta amabilità derivar non dovea, che amor tanto è nato il Sole? E' dunque necessità che risplenda. AMALIA è già Sposa, e Regina? E' dunque necessità che innamorì: ma e non visse, e sfavillò finchè visse, un Angel nuovo in AMALIA in umana forma, e sembianza? Ah! che, dunque, al miracolo di quella predatrice, e signoreggiatrice virtù, di cui vennero a noi e più tardi, e più rari, e men lucidi i lampi, non potea non levar dal primiero fortunato momento le sue e sì pronte, e sì vivaci pupille il grazioso Angel compagno e Monarca, levarle, e non passarne ad un tratto la impression vigorosa fin nel centro più vivo del suo bel cuore, al suo bel cuore che non nacque, che per amar la virtù, fu come un puro impossibile. Il perchè l'una delle due cose era poi necessaria perchè fosse tutt'altro da que' che fu, o men dovea la incomparabil Regina aver

di

di virtù; o men bisognava, che la virtù riscaldasse lo impareggiabile cuore del Re. Ma fu ben questo incontro il prodigio: che il rimanente era già tutto simil ad un'amabile, ma inevitabile necessità.

Raro fior delicato, che germogliò nel terreno più fertile, che s'inaffiò delle rugiade più limpide, che nè d'Austro fremente, nè di Borea crucioso gli'insulti, e danni soffrì: Anima prevenuta da tutte le benedizioni e le grazie della Terra, e del Cielo: Figlia di cure grandi: stirpe di Re sublimi, ed Imperadori possenti: con in fronte la luce, e la maestà tutta degli Avi educata al ribombo sonoro della paterna gloria: nutrita col purissimo latte della materna pietà: Tesoro di consiglio, e di senno: Compendio di magnificenza, e di decoro: Esemplare di avvenenza e di soavità: Stella per luce, e per vivacità di spirito; Angelo in somma per innocenza, e per grazia, e per celestiale nobiltà di costumi era allora la pellegrina Regale Donzella; quando impoverì la Germania della sua gemma più rara, l'Italia adornò del suo pregio più illustre, e l' Giovane Sovrano delle due Sicilie della maggior sua conquista impalmò. Orecco tutto quel gran perchè salì AMALIA nel giorno, e nel momento istesso sul Trono del cuor d'un Re, e della Monarchia d'un Regno. Dirovvi anche il come consorte e meraviglia eguale imperturbabilmente lunghi anni vi si sostenne, e fermò.

Già voi crederete, ch'io mi disponga a mostrarvelo in quella veramente beata prosperatissima fecondità, onde Iddio benedisse l'immacolato Regale lor Talamo, e apparecchiò Regine a più Troni, ed Eredia più Regni: So quanto valse ancor questo a raddoppiare del sa-
cro

ero laccio i bei nodi; poichè al ben della prima natural società de' Figliuoli: ed al piacer d'una grande, ma solitaria e privata felicità, sopravvenne il piacere della pubblica propagata felicità del Genere umano: ed alla giocondità del possesso di un altro se per uguaglianza ed incontro, la giocondità (di cui forse non ha nè più dolce, nè più innocente natura) s' accrebbe, di posseder replicato, e moltiplicato se stesso per propagamento, e germoglio. Ma io non parlo oggi a voi, che del legame possente della sola virtù. Dico, che non perchè si formarono nel di lei seno; ma più perchè riformaronsi dal di lei spirito al Monarca i suoi Figli, alla Repubblica i suoi Padri, i Tutoria' Pupilli, i Custodi alle leggi, i Vindicia' Canonici, i Difensori alla Fede, alla pietà gli Esempolari: più perchè la crescente leggiadrissima Prole de' Regi sotto i sguardi, e le voci, e gli esempj della materna virtù veniva ogni dì rinascendo, sempre maggior di se stessa, e d'ora in ora si trasformava in una nuova progenie di Eroi non dico, ma d'Angeli, e per immenso intervallo vincea le speranze de' Popoli, e' voti stessi del Principe, dico ben, che perciò, più che per altro suo vanto, si stabilì la gran Madre, e Sposa, e Regina il doppio, e vario suo Regno: e ch'egli era questo il maggior vento dello inestinguibile ardore, che nel gran petto infiammato del Re gio Conforte occultamente, ed incensantemente soffiava. E pensier de più Saggi, che la immortale **MARIA AMALIA WALBURGA**, se in molte egregie virtù vinse molti, e superò forse tutti in alcune, nella rilevantissima educazione de' Figliuoli, oltrepassò finanche se stessa.

E veramente, dacchè quest' arte produsse, e

forti fuor di tutte le Filosofiche Scuole , una
 tanta Institutrice , e Maestra , io già mi rido di
 tante loro , tuttochè moralissime istituzioni , e
 dottrine : ne sò perchè più non debba rossire il
 Mondo della troppo onorata vanità de' Plato-
 ni , e de' Soloni , e de' Licurghi , e de' Socrati , e
 di quant' altri superbamente si vantano , fuori
 della Vangelica semplicità , riformatori , e pe-
 dagoghi degli uomini : nè perchè non si com-
 prenda da questo esempio almeno una volta ,
 come non altro , che un cuor sano , un cuor
 forte , un cuor pio , un cuore in somma sinceramente , e perfettamente Cristiano è tutta l'ar-
 cana filosofia di questa spinosissima , e formida-
 bile impresa . Ed oh ch'avesse' io tempo , e fa-
 condia eguale alla gravità di quest'alto argo-
 mento ! or qual nuovo eterno teatro di fama ,
 e di gloria non aprirei alla virtù di AMALIA ?
 qual nuova Cattedra di sapienza non ergerei
 alla futura educazione de' figlj ? Con mio do-
 lore , e con pubblico detrimento tralascio , per
 non detrarre , qual' ampio spazio delle sue lo-
 di . Ma se non è spento nel Mondo il piacere di
 farsi della Posterità benemerito , ne parleran-
 no , io lo spero , per tutta la successione de'
 tempi i marmi , e bronzi , e le tele , e le lingue ,
 e le lettere di tutte le Genti , e quando ancor
 sia sepolta in ingrata universal barbarie la Ter-
 ra , ne parlerà per se stessa la divina progenie
 de' suoi degni Eredi , e figliuoli , che alle più
 tarde Popolazioni de' secoli i vivacissimi raggi
 della materna pietà mostreranno . Trattanto
 immagini , ed esprima chi può , per tal Madre
 maestra , e per tai Figlj discepoli , se divam-
 pat non dovea l'amore in incendio nel cuor d'
 un Consorte , e sì puro : nel cuor d'un Padre ,
 e sì

e sì tenero: nel cuor d'un Monarca, e sì pio.
 Ma neppur questo era tutto. Ultima lode del minor sesso fù il divino celebratissimo Carme, che intitolò Salamone alla Madre. Fù però noto altronde, che interamente a Bersabea non convenne; e che fu perciò profezia, più che istoria. Or io non dirò, che adempir si dovea il divin vaticinio in AMALIA, dico ben, che l'augustissimo CARLO nella sua soavissima AMALIA riconobbe i più vivi, ed espressi lineamenti della richiesta e figurata mai sempre, e non mai sì perfettamente incontrata gran Donna Forte. Volete voi, ch'Ella costila industriosa ricerca de' più rimoti confini? La ricercò, da rimottissime Terre a Lui venne. Volete voi, ch'Ella richiami, e riconduca sul Trono i studj, e le arti dell'antica, e nativa donnesca, benchè regale, semplicità: e che non indigni la lana, e'l lino, e gl'aghi, a' bindoli, e' fusi, ed operi colla industria delle sue mani: e che mentre un braccio Ella inchina a' lavori più delicati del suo, l'altro innalzi e distenda alle imprese più forti del nostro sesso: e che fatta Maestra, e Madre, e spirito, e legge dell'ampia sottoposta Famiglia, pronta attuosa instancabile prevenga colle vigilie le aurore, colle provvidenze i bisogni, coll'esempio i consigli: e si partisca e dispensi l'ore agl'impieghi, i ministri agli uffizj, e le prede dell'ozio a' Dimestichi, e' frutti delle fatiche alle Fanti, e la utilità de' tesori al sollievo de' miseri, alla felicità de' popoli, allo splendor della Reggia, alla prosperità del Regnante se si riempia, e circondi d'onestà la sua Corte, di magnificenza il suo Trono, di sapienza il suo cuore, di clemenza, il suo labbro di costanza, i suoi lombi,

bi, di robustezza il suo braccio, di santità, la sua vita, di gloria la sua fama, e di decoro il suo volto, il suo treno il suo vestimento? tutto questo descrisse; ma non mirò Salomone nella lodata sua Madre: ciò non descrisse: ma ritrovò pienamente nel gran compendio d' ogni onestà, d' ogni grazia, d' ogni virtù: nel gran dono de' doni più liberali del Cielo (*Domus, & divitiæ dantur a Parentibus; a Domino autem proprie uxor prudens. Prov. 19. 14.*): nell' ottima (*Mulieris bonæ beatus vir. Eccli. 26.*) beatrice sua Sposa il gran CARLO. In lei lo spirito infaticabile al lavoro: in lei l'ape ingegnosa all'industria: in lei la colomba cultrice della semplicità: in lei la sfera regolatrice de' tempi, la intelligenza motrice dell' uopo. Chi per avvedimento più saggia? Chi per umanità più benigna? Chi per maestà più Regina? Chi per fedeltà più Conforte? Chi per dolcezza più Madre? Quando dalle sue costanti vigilie le piume: da' suoi perpetui lavori gl' incommodi: dalle sue fatiche incessanti le infermità: dalla sua intrepidezza inalterabile le sventure: dalla sua profusissima liberalità le penurie la stancarono, la sospesero la rallentarono punto unquemai? Ed or non è tuttociò la minor parte del vero? e poi non è di tutto il vero il gran colmo una pubblica sperimental maraviglia? Chi dunque meco e convinto, e persuaso, e commosso dalla possente energia di cotanta virtù non applaude, ed esclama? Oh vasti! oh perenni! oh dolcissimi, e limpidissimi fonti del casto amore di CARLO! oh grazia! oh bellezza, che le bellezze, e le grazie tutta delle terrene, e celesti ornatissime corporee forme altamente formon-

ti, e scolori! e che narrata incateni, vagheggiata rapisci, posseduta trasporti, continuata non perdi, e non invecchi, ma ti ravvivi, e ringiovanisci cogli anni! Oh nobiltà, che reggi scettri, e gl' imperiali allori avvilisci, e confondi: e che non sei debitrice al valore ed al sudore degli Avi, ma te devi tutta a te stessa! Oh felicissima corrispondenza! oh stupenda concordia! oh prodigiosa armonia di due Sposi in un cuore, o di due cuori in un Anima, o di due Anime in un amore, o di due amori in una sola virtù; donde nacque, che mentre il gran CARLO ritrovò tutto in AMALIA quel perfetto, ed eroico della virtù, per cui solo ebbe spirito, e vita, e cuore, ed affetti, la grande AMALIA allo incontro ritrovò negli affetti del cuor di CARLO tutta la gloria di quel primo visibile, ed invisibile suo Regno, che fu solo dovuto alla sua rara virtù! Virtù, che nata ad innamorare, e regnare, quasi mobile, e vaga, e scintillante fiammella, dal cuor di CARLO portò la sua luce, e 'l suo ardore nel nostro: ed al primo più nobile, aggiunse il secondo più spazioso, e più mirabile Impero.

Non è poi sì gran debolezza il credere, che ci parlasse il Cielo co' segni, allorchè corteggiato il faustissimo arrivo di CARLO col trasmutarci in fiori le nevi, e i turbini, e le tempeste del verno in perpetui sereni di placidissima primavera; accompagnò l'alba ridente della novella augustissima nostra Reina col trasformarci in lucidissimi giorni le notti, spedita nunzia e foriera delle nostre venture dalle Orse gelide, onde AMALIA partì, la strana rinomatissima Boreale Aurora. Ma si rispetti per

ora il più cauto rigor de più Saggi: e sen riferbi il pensiero, e'l giudizio a que' giorni, finchè spieghi più certa la sua favella il Cielo. Noi però senza l'uopo di argomentarlo dagli oscuri Fenomeni della imperscrutabil Natura, ne resentimmo un più vivo, ed espresso presagio ne' subiti involontarj allegrissimi trabalamenti de' nostri cuori: o piuttosto nelle prime benefiche validissime impressioni della nostra novella prosperità dico di AMALIA, vera, e dolce prosperità de' dì nostri; ma oimè con lei tramontata innanzi sera all'ocaso!

Or dite voi, deggio abusarmi delle parole, e del tempo, per dimostrare a noi stessi, che noi l'amammo? E se a dimostrarlo incomincio; quali cose tra le infinite io tralascio, e quali eleggo, e ridico? Non curerò le volgari, ma per chi le più elette riserbo? Dirò forse a voi, che se l'onore del regio talamo, e dell'afflitta Sovrana il conforto addimandò, per non breve importunissimo indugio, del Re la Immagine, e del Regno l'Erede, non vi fu chi non porse voti, e preghiere ardenti all'Altissimo, per impetrarlo: ne vi fu chi non rese oblazioni, e ringraziamenti agli Altari, per finalmente averlo, e con soprabbondanza di grazie, ottenuto. Dirò pure a voi, che rimugghiando improvvisa sul confin dello Stato la minaccevole settentrionale procella, e amaramente divelti da questa fedel Dominante i graziosi Sovrani, e dal pudico lor talamo i Regi Sposi amantissimi; oltre l'affanno de' popoli all'idea tormentosa del dubbioso cimento, e del paventoso pericolo del Monarca Guerriero; furono e miserabili i gemiti, ed infinite le lagrime della nostra pietà all'acerba, e crude-

le rimembranza della giovanezza, e dello esilio, della gravidanza, e della solitudine, e de' timori, e de' palpiti della fuggitiva Regina de' nostri cuori assai più, che de' Regni nostri: e che poi sintillò più vivace in ogni volto il bel riso, alla fama del Re già Vincitore, ed invito: e fu più dolce altresì dopo il tormento il piacere, all'aspetto di AMALIA quasi già nuovamente Sposa, e Madre, e Regina? O dovrò io inasprir la battaglia de' non ancor ricomposti affetti nostri, e rinnovar la memoria di que' torbidi giorni, che per noi furono come i forieri d'una seconda imminente, e più orribil tempesta; quando, chiamata a maggior fortuna la virtù de' Sovrani, e destinata a più spazioso Emisfero la luce, delle prime due stelle del Mondo, a me parve la Città tutta, e tutto il nostro Cratere andar come in tumulto in sedizione ed in fremito: ed esser pronte le popolazioni d'intorno a lasciar le patrie lor sedi: e trattenute a gran forza dal seguir per le mobili vie dell'onde le tracce dell'amata fuggente lor luce, prevenirla co' voti, accompagnarla co' sguardi, seguirla co' sospiri, e distemprare, e dividere i pensieri, e gli affetti, e le parole, e le lagrime tra il piacer dell'altrui coronata virtù, e 'l cordoglio della propria cadente felicità? O finalmente dimentico e delle mie promesse, e delle vostre speranze, riaprirò l'oscurissima luttuosa scena di quel gran momento, in cui vidi, ed io stesso fui di quel numero, vidi, oimè! scorrere per ogni strada il terrore, per ogni volto il pallore, per ogni gota il pianto, all'improvvisa, all'amara, all'orribile, micidiale fulminatrice novella....

Ma che fò? chi a dimostrar mi costringe
col-

colle parole l'esperienza istessa degli occhi, e l'intimo universal consenso del cuore? a' Popoli, ed a' secoli da noi lontani basterà che si scriva, ma coll'impronto della più rispettabile verità, che la tre volte grande, e mille volte amabile MARIA AMALIA WALBURGA regnò sugli affetti de' nostri cuori, quanto regnar può Madre, ma tenera, sul cuor de' Figli, ma grati. Se questo è poco: aggiungere: quanto regnar può Virtù, ma sovrana, sul cuor degli Uomini, ma saggi. E se ancor non vi sembra d'essersi detto abbastanza, lasciate di più spiegar la grandezza del vostro amore, e tentate almen, se potete, ritrarre in parte la immagine della sua peregrina amabilità.

Già mi ritorna in mente del nostro amore il sublime fortunato principio. Non pure i Tempj, e le piazze, e le campagne, e le Ville, che frequentò rallegrandoci la Eccelsa Eroina, ma sino i più chiusi, e più riposti secreti de' suoi gabinetti tramandavano un occulto, ma pur sensibile odore di non so qual sua nascosta sovraumana angelica vita, e d'una sua tutt'arcanica, e gelosa intelligenza col Cielo, l'odorosa fragranza ne riempì d'ora in ora tutta l'aria d'intorno, e a poco a poco ne stimolò più curiose, ed attente le ricerche di molti; finchè la fama, che sussurava più fioca, e meno ardita agli orecchi, gridò sulle porte, e le piazze: e fatta colla esperienza ogni dì più sonora, e più seria, e più grave, occupò tutte le menti la giustissima, e generalissima persuasione, che le Sicilie felici godevansi, come il prodigio de' Re, così il miracolo delle Regine. Il perchè prima madre del nostro amore fu la ma-

raviglia. Sottentrò subito ausiliaria, ed altrice la utilità, e quasi lattollo, e sel crebbe. Gli animi più gentili, e più nobili ne facevano una parte della lor gloria contro il fasto delle più culte Nazioni straniera. La Gente più divota, e più, e più pia ne faceva una parte della sua difesa contro gli scherni de' Libertini più audaci. I Genitori più regolati, e più saggi ne facevan lo scudo della lor disciplina contro la indocile sfrenatezza de' figli. E serpeggiando per tutto non so qual fiume di occulta, ma veracissima beneficenza, cresceva secreta l'onestà nelle vesti, la fede ne' talami, la riverenza ne' Tempj, nel Sacerdozio il decoro, e fin l'osservanza ne' Chiostri: mentre la turba infame de' vizj rei cercava gli antri, e le tenebre, come al nascer del giorno si ascondono nelle loro spelonche le fiere.

Tragga però, chi vuole, altronde i principj di questo nuovo amoroso Regno di AMALIA: io dirò tutto, e breve. Ritrovò nel cuor nostro l'amor sincero de' Figli, perchè nel suo noi trovammo il grande amore d'una Madre. Ad onta della vivacità prodigiosa del più che regio suo spirito, ad onta della imperiosa, e piucchè real maestà del più che umano suo volto, sapea la Gran Donna cangiarsi a luogo, e tempo, ed uopo in tutt'altra: sapea la Gran Madre adattarsi a differenti stati de' Figli, umiliarsi cogli umili, indebolirsi co' deboli, impoverirsi co' poveri, cogli infermi infermarsi, e cogli afflitti affliggersi, e fin balbettar coi fanciulli. E sapea per gli infelici serbare ore più destre, e vie più secrete, dove senza temere il contegno di una Sovrana, trovavano le tenerezze d'una Madre l'impegno d'un'Avvocata,

il consiglio d'una Maestra , e se talor fa richiesto , fin la possanza medesima d'una Regina : Quante volte e nelle Chiese , e nelle campagne , e dovunque ristorò colla grazia , e colla voce , e col braccio la mente , il cuore , la lena de' Supplicanti , per eccesso di affanno e di rispetto abbattuti ? Quante volte caduti dalla man supplichevole , e tremante degli Oratori libelli , Ella di sua mano raccolse pietosa , ed inchinata , dal suolo ? E questo è poco . Sollecitata sol dagli stimoli della materna sua carità , e fatta volontaria Tutrice dell'altrui vita , ed onore , e della pubblica umana felicità ; vegliava sull'onestà delle famiglie , e vendicava aspramente i gran torti delle pudiche donzelle ; vegliava sulla desolazione degli orfani , e delle vedove , e de' pupilli , e ne sovveniva i bisogni , ne compensava i danni , ne difendeva i pericoli , ne impiegava i talenti , ne sollevava gli itati : vegliava infine sugl'infortunj de'miseri , e ne spediva in soccorso i perenni larghissimi fiumi de' suoi privati tesori . Se v'ha chi da barbari , ed ermi lidi ospite nuovo qui giunse , non mi richiegga importuno de' tempi , e de' luoghi , e de' successi il numero , la ragione , e la fede . Forse avverrà , che maggior uopo , e valore , ed impresa ne tenti almeno il disegno . Ma va numera , e descrivi , se puoi , delle spiagge le arene , e delle selve le foglie !

Chi non crede inenarrabili le private cose , vegga se adeguar pur si possono ragionando le pubbliche . Napoli ascolta . Tu ti fai gloria , sopra quante sovraffano Città nel Mondo famose , di andar felicemente volgendo il trentesimo secolo della tua prodigiosa , ed appena credibile antichità , ma guarda poi , se tanta

mole di giorni, e di eventi felici regger sappia al confronto de' quattro appena oltrepassati lustri fra le regali e materne beneficenze di AMALIA; giacchè AMALIA, e di CARLO il cuore, il regno, la gloria, il beneficio è un solo. Io ti riveggo assai cangiata di aspetto, e divenuta maggior di te stessa, e de' stranieri il desiderio, e la Invidia, e dell' Italia la Reggia e l' onore, e dell' antica superba Roma o la sembianza, o il vestigio: sol ch' io ravvisi l' esterne signorili tue membra. Ma s' io ti scopro, e contemplo le più liberali, e più nobili bellezze interne del seno, ah ch' io già gli anni paragonando, e le cose alle cose opponendo, raffrenarmi non posso dall' esclamare: Oh troppo tardo, ma troppo ancora opportuno! oh breve troppo, ma troppo ancor memorabile ed eterno Regno di AMALIA! Regno principio di nuove grandi Olimpiadi, e di più felici Periodi, e d'anni migliori! Epoca illustre della sua bella età d'oro, più che non fù quella de Ciri alla Persia, degli Alessandri alla Grecia, e degli Augusti a Roma? Scuola infine, onde da prima imparasti a risvegliar dalla polve, e a chiamar d'oltre i monti, e d'oltre i mari i chiari ingegni, i studj egregj, e le belle arti: e a risuscitar da' sepolcri delle profonde rovine tutto il volto, e la immagine del Mondo antico: ed a scoprir nelle viscere degli aspri monti le occulte vene felici, e de' metalli, e de' sassi: e ad eguagliar, coll'ardito ad ergere, e sovrappor delle moli, agli altissimi gioghi le profondissime valli; e ad emular dall' indultre Abitator dell' Aurora il fragile gentil lavoro: e ad aprire alle moltitudini immense della errante mendicizia, della pericolante onestà, e fin dalla disonestà

ravveduta i pubblici sterminatissimi alberghi: e
 più direi, se più l'uopo avessi a mostrarti fino
 a qual segno, e con qual tuo non credibile e-
 molumento la grande AMALIA ti amò. Ma
 tu tel fai per te stessa: e sò, che rammenti,
 come non paga de' tanti amabilissimi pegni del
 materno suo cuore, si distaccò fin dal seno;
 e ti lasciò generosa il più dolce, il più tenero,
 il più leggiadro Frutto delle materne sue visce-
 re: e ancor non sazia, fin ti degnò nel dividerli
 dagli occhi tuoi, del pregiatissimo dono delle
 materne sue lagrime: ne più cessando: ne per
 lontananza di sguardi, nè per distanza di luo-
 ghi, nè per lunghezza di tempo, nè per can-
 giamento di Trono del materno amor suo le
 tenerezze obliando; anzi, per non so quale
 nuovo miracolo di carità, alla lontananza de-
 gli occhi, la vicinanza de' pensieri: alla distan-
 za de' luoghi, la presenza degli affetti: alla
 lunghezza del tempo, l'aumento dell'amore:
 al cangiamento del Trono, la immutabilità
 del suo cuore opponendo, e ricompensando;
 più lontana, che presente: e più che in vita,
 in morte ti si provò vera e gran Madre: e fin
 da' confini del Mondo, e fin nelle ore, e nelle
 tavole estreme, ti ricordò sospirando, ti rac-
 comandò supplicando, e ti spedì gli ultimi eter-
 ni contrassegni, che assai t'amò, che in veri-
 tà ti fù Madre; Ama, o Figlio, scrivea, la
 troppo a me cara napoletana Gente. Profiegui,
 o Sposo, dicea, dopo le ceneri miei pietosi sov-
 venimenti usati della tua, della mia liberalità
 colla nostra diletteffima Napoli! Oh sensi! oh
 parole! oh ricordi; oh cuore! oh amore! oh
 benefizj! oh Madre, non pur degna dell'alto
 impero de' più sinceri, e più liberi affetti nostri;

ma

ma ben capace ad incatenare , e signoreggiar dolcemente le voglie alpestri, e feroci della più infociabile, ed inumana barbarie!

Ma il gran principio del regno sul cuore altrui nasce dal regno ottenuto sul cuore di se medesimo : e quì fù dove si fabbricò propriamente il Trono , e la Reggia la virtù senza pari della incomparabile AMALIA . Dimenticate però le piacevolezze tutte, e le grazie de' due primi amorosi, e gloriosi suoi Regni, ch' egli è tutt' aspro, e severo, e periglioso e difficile, e di sudore, e di sangue, e di tormento pieno di questo estremo suo regno il genio, e lo stato, e'l cammino . Quì la virtù tutta pura originale e sincera : e tutta spirito, e men corpo; e tutta verità, e meno apparenza : e tutta vigore, e men debolezza : e tutta inesorabile, e nulla clemente, reggè, e raffrena il popolo degli affetti, non come madre i figliuoli, ma come dominatrice i servi, come vendicatrice i ribelli, e come giudice i rei . Il perchè lunga è l' arte, e l' esercizio durissimo, e rara, e tarda la vittoria, e fiero, e perverso, ed ostinato il cimento : e più dove alle sedizioni dimestiche delle indomite membra si aggiunga ad impugnar la virtù il popolo confederato, ed infesto delle lusinghe adulatrici, e de' piaceri mortiferi di tutti i morbidi, e lubrici terreni elementi . Son io di accordo, che la nostra invittissima Eroina Guerriera per la intera conquista di questo nuovo suo regno molto sudò, molto soffrì per molt' anni: e che non ottenne da primi assalti il trionfo: e che non pervenne dalle prime sue mosse al suo Trono . Ma sè la sua rara, e robusta virtù venero, ammiro, ed esalto, che valore a volere, e lena a lena nel gran conflitto, e nel.

nella gran carriera incalzando, e sopraggiungendo; tanto pugnò, che alfin vinse: tanto affrettò, che alfin giunse: tanto sostenne; che alfin regnò pacifica, ed assoluta Regina sul vastissimo regno del proprio cuore.

Penetrar non possiamo ora noi gl'inaccessibili, e venerabili recessi di questo spiritualissimo campo; ne spiegarci, e distenderci sotto gli occhi delle sue battaglie, e delle sue vittorie il teatro: assai però ci diranno nella lunghezza degli anni, nella costanza de modi, nella incostanza delle vicende, e più ne' subiti, e repentin affalti de' grandi, ed interessanti avvenimenti, non meno il silenzio, che le parole del labbro, e i moti, e gli atti, e colori del volto, interpreti non infedeli, perchè naturali, ed ingeniti dell'uman cuore. A riguardare, e riconoscere così di volo i caratteri principi de' suoi regali costumi, e a ridurre in compendio le qualità più precise, e più proprie dell'incomparabil suo spirito; io direi, che la dottò soprattutto una maestà senza orgoglio, un rigor senz'asprezza, una liberalità senza fasto, una prudenza senz'astuzia, una vivacità senza insolenza, una carità senza debolezza, una pietà senza superstizione. A rifletter però sulle varie più strepitose vicende de' casi, io non veggio ch'altra virtù più sfavilli, e guereggi, e trionfi in quel campo, che la sua sempre invitta ed invincibil costanza. Tronchi importuna ed intempestiva la morte i delicati steli a' graziosi fiori di più dilette sue Figlie: fù, lo figuro, inevitabile ed aspro del suo gran cuore il conflitto; ma nel suo volto non si mirò, che il trionfo di una virile, e affatto eroica fortezza. Tutta l'ira improvvisa, ed impetuosa (*Non est ira super*

per iram mulieris . Eccli. 25. v. 23.) del sesso agiti il cuore, conturbi il sangue, il latte avveleni alla improvida, ed irriverente Nutrice del suo Primogenito Giglio, frutto de' suoi sospiri, più che del suo seno: e così malignando nelle tenere membra il nutrimento crudele, durevolmente ne porti l'infelice Principe le funeste indelebili reliquie nella oscurata ragione, e nell'afflitta vita: e così pallido, e manco, e spiacente tuttodì si rivolga, per maggior pena, all'amorosa Madre d'intorno: noi sentiamo pietà del di Lei tollerato, ma non veduto affanno: anzi noi l'ammirammo e conceder magnanima, ed implorar pietosa, più che perdonno, pietà, più che pietà, mercede alla infauستا cagion d'un immenso, e detrimento, e dolore.

Ma l'orrida, e trista, e lunga stagione poi venne da levar tutto in tumulto de' suoi pensieri, ed affetti il gran regno: e da metter tutta in bersaglio la sua virtù. Povera combattuta, e lacerata nave del cuor di AMALIA! Orribil nembo guerriero gravido di saette, e di fulmini sul bel giardin di Germania, sulla dolce sua Patria, su' deliziosi soggiorni delle reggie sue cune scoppia, si squarcia, e si rovescia in un colpo: e tutto guasta, ed urta, e calpesta, ed accende, e disperde, ed incenerisce, e consuma. Oh crudeltà da far senfo ne i tronchi, e compassione ne i sassi! Va il caro Padre Augusto, van gli Amati Germani esuli dalla Patria, e dal Trono, per climi ignoti, per duri casi, ed inospitali foreste vaganti. Oh sventure, da far teneri i Draghi, e pietose le Tigri! Geme la soavissima Genitrice, e la innocente sua Reggia Prole fra le desolazioni,
e ti.

e timori, e le tragedie, e gli stenti: cinta, e percossa per ogn'intorno dalla nemica militare procella. Oh misera, ed indegna calamità, da procacciarsi le lagrime dalla inclemenza, e dalla barbarie istessa! Finalmente la doppia Madre della sua vita, e della sua pietà: la dolentissima Prigioniera Illustre sotto il gran peso degl'infortunj, e de'mali, e nella estrema penuria d'ogni speranza, e conforto cede alla vita, e trapassa. Oh casi! oh vicende! oh fortune da prostrare, ed abbattere fin la più eroica miracolosa costanza! Sì, ma non quella prodigiosissima del gran cuore di AMALIA, che con nostro pubblico eterno, non sò dir, se stupore, o raccapricciamento, regge immobile, e più che scoglio o rupe sostiene tutte l'ire nemiche, e tutti i danni de'suoi, avvegnachè Cittadina, e Germana, e Figlia sopra ogni fede sviceratissima.

E pur non è tempo ancor di stupire. Che soprastasse a tal segno sull'amor della Patria, e de'suoi; qual maraviglia? Se non l'atterrì, se non la turbò, se neppur la commosse il presentimento, il pericolo, l'avviso, l'incontro istesso della propria sua morte? Dirò vere e note, e grandi, ma non credibili cose. Vi fu chi disse, come, compiuto ancor fosse non era il settimo lustro di sua floridissima età, quando le balenò qualche pallido incerto lampo de' non lontani estremi suoi giorni; ma non vi fù chi mai disse, o mirolla un giorno solo sul dubbio della sua vita sollecita, o della sua morte pensosa. Ma siano e menfogniera la fama, e falsi gl'indizj; è fuor di ogni dubbio, che in ogni tempo, e più nell'estremo si tremò da chi volle, che dico aver cura, ed impegno, non dico
aver

aver compassione, e pietà, ma venir sol per vezzo ragionando della tutela, e custodia della preziosa, e necessaria sua vita. Armata sempre di non so qual sovraumano inflessibil rigore: e sempre altamente superiore a se stessa, facea dell'altrui tenerezza, e pietà suo rifiuto, e disprezzo: e a rispettare i suoi detti, bisognava poi crederla in certa guisa impassibile. Ma oimè! che all'insolito pallore del volto, all'inusitato languor delle membra, già finalmente, e senza inganno, la videro venir di vita sensibilmente mancando: e che il suo non più corpo, ma cadavere, non più la forza, ma la virtù sostentava. Ruppe allora per ogn'intorno i ripari l'altrui, non più pietà, ma impazienza, e trasporto. Va la Metropoli, va la Reggia, e va soprattutto il Monarca, e la Regal numerosa splendidissima Cattolica Famiglia in non so quale violentissima, e ragionevolissima commozione: e si confonde ogni mente, e si perturba ogni cuore, e si querela ogni lingua, e si affretta ogni passo, e si frequenta ogni Tempio, e si giura ogni voto, al solo primo spaventoso pensiero del mortal suo pericolo. AMALIA sola fra tanto Mondo commosso è tranquilla. Giace, ma il corpo solo è l'Infermo: che mai non giacque, e non infermò, nè vacillò, nè scemò punto di sua fortezza, e costanza l'altissimo insuperabil suo Spirito. Dite pur, che ne rise in suo magnanimo cuore al veder frustrati, e delusi gl'innumerabili sforzi dell'arte, dite pur, che l'annunzio della imminente sua morte Lei non compunse; Ma l'infelice suo Messaggier consternò. Dite pur, che alla fama del suo soprastante passaggio urlò la Reggia, muggì la Metropoli, e tuste

andarono in lamentevoli stridi le campagne, e le Ville; mentre la Donna Forte sola fra tanto duol non gemea, tutto è dir vero, tutto ancora è dir poco, ne poi sarà tutto lo aggiungere, che questo nuovo miracolo di costanza nel più bel fior dell'età, nel maggior colmo della fortuna, delizia del Monarca, tenerezza de' Figli, gloria del Padre, speranza de' Germani, maraviglia de' Congiunti, desiderio de' Popoli, favorita dal Cielo, applaudita dal Mondo, non pur fù trovata insensibile fra tanti amabili poderosissimi obbietti, senza dare all'amor della vita un sospiro, al timor della morte un pallore, alle tenerezze del sangue una lagrima, all'acerbità del pubblico lutto un pensiero; ma inoltre si trovò provveduta, e straricca di tanta forza, e coraggio, che sopravanzandone alla propria virtù, uscì fuori in ajuto dell'altrui debolezza: e confortò i pusillanimi, e consolò gli afflitti, ed interruppe i singhiozzi, e asciugò le lagrime del Conforte, de' Figli, de' Congiunti, de' Familiari, de' Vassalli, e di tutti: e convertì finalmente in teatro di maraviglia, e spettacolo di allegrezza, e Cattedra di virtù il letto del suo mortale dolore.

Voi ne stupite? Io non già, nè punto nè poco: e soggiungo: che così finalmente abbisognava, che fosse. Non attendeva meno da Lei la grazia trionfatrice di Gesù Cristo, Divino eterno settiforme Spirito, Spirito di grazia di vita, e di verità, or consacra il mio petto, ripurga il mio labbro, innalza il mio stile, rinforza la mia voce, se ciò che a dir mi sovrasta, è tuo sacramento, e suo dono. Sacramenti de' Re del Mondo, son già fuor di staggio.

gione i vostri segreti: egli è già tempo da rivelare le opere belle di Dio. Popoli udite. Noi della Grande AMALIA non abbiamo ancor favellato: ne l'alto verissimo divino principio de' nuovi gloriosi suoi Regni abbiamo ancor conosciuto.

Al monte della mirra, al Colle degl' incensi, al Carmello di Elia, al deserto di Giovanni, al Calvario, dell' Uomo Dio Crocefisso noi troveremo, non più la Conforte del Re delle Sicilie, e delle Spagne, ma la Sposa piutosto de' sacri Cantici, che deposta appiè della Croce in la memoria della regal dignità, e spiegato tutto il carattere della umil serva di Gesù Cristo: tacendo nel suo cospetto la Terra: con sotto gli occhi la rapidità formidabile del gran torrente del Mondo: con sopra il capo gl'interminabili giri delle due grandi eternità: coll' inesorabil rigore del Divin Giudice in faccia: colle misure esattissime del Santuario alle mani; qui le lunghissime ore del giorno pasce e satolla d'immortal cibo la mente: ed impara a conoscere senza lusinga se stessa: ad assalire ed uccidere quel che in noi si nasconde Uom del peccato, a raffrenare, e correggere que' che in noi si sollevano sediziosi appetiti, qui doma, ed incatena, e soggetta la carne allo spirito, lo spirito alla ragione, e la ragione a Dio, e qui disegna, ed intreccia quel mirabil lavoro, che dal timor cominciando, nella sapienza fa capo, e nella carità si consuma: e che dal divino amor ritorcendo, termina nel disprezzo e nello annientamento di se medesimo.

Ahi cieco mondo infelice, e fino a quando alla tua propria salute farai tu guerra e contra-

trasto? qual ti fingi grandezza, o qual mentisci felicità fuori del regno della virtù, se la virtù fa sola i grandi, e beati? o dove il grande beatissimo regno della virtù tu ti spera fuor della Scuola, e della Religione santissima di Gesù Cristo. Oh come AMALIA dal trono, e dalla scuola della sua grande, e beata virtù ti derise! ed oh quanto dal foglio del suo trionfo e della sua gloria or ti riprende e minaccia! cercò Ella ed ottenne la sua vera grandezza, e la sua sincera felicità, non da' regni della fortuna brevi, ed apparenti, ed instabili; ma da' solidi, e reali, ed eterni della virtù, cercò similmente ed ottenne della Virtù l'alto regno, non dalle massime della mondana politica, ne dalla superba loquacità della umana filosofia; ma dalla semplicità del Vangelo, dalla Cattedra della Croce, e dall'umile, ed unica religiosissima, e veracissima Scuola del gran Figliuolo di Dio. A questa Scuola si consacrò dalle face. Fece di questa le sue delizie nella più adulta età. Ma negli ultimi anni perfetti, ed Eroici della sua vita in questa Scuola nascose, e seppellì, immerse, e consumò tutt'affatto se stessa. La cura, e lo impegno di questa Scuola la destò coll'alba ogni dì, per vegliare, e meditar con Davidde; fino a non perdonare a più necessarj riguardi del suo puerperio, per la frequenza, e la perseveranza di questa Scuola custodì sì gelosa il ritiro con Giudita; fino a ridurre quasi la Regia in un Chiostro, se non piuttosto la stanza in un carcere, per l'aumento, e'l profitto di questa Scuola non fù mai paga abbastanza de' molti suoi consueti, ne dell'istesso suo sempre nuovo sopraggiugner di tanti straordinarj divoti esercizi: che oltre

l'assistere costante, e col più profondo raccoglimento, e rispetto a due divini Sacrifizj Incruenti ogni dì: oltre l'imbiancar la sua stola nel sangue, ed impinguare il suo spirito colle Carni dell'immacolato Divino Agnello, e con tanto apparecchio, e con tanta fama, e con tanto sapore tutte le settimane due volte: oltre le ore stabili, e mattutine della cotidiana mentale, e corporal solitudine: oltre il giornale esercizio di un suo singolar apparecchio a ben morire: oltre il culto, che porgea speciale in ogni dì ad uno de' comprensori del Cielo, per la grazia (ch'io per me credo impetrata) di sua finale perseveranza: oltre il rigidissimo spirituale ritiramento di dieci giorni per ciascun anno: oltre il silenzio non infrequente di un giorno intero per ogni settenario in un Chiosstro, partito in oltre avea mirabilmente l'anno in ventiquattro, e settenarj, e novene, e tredicene, e quindicene piissime; per raddoppiare il fervore alle solennità de' più divini Misterj, e de' Santi suoi segnalatissimi Tutelari: ed un misterioso raccoglimento da Lei chiamato deserto di ben quaranta solidi continuati giorni: ed io per mia sorte il suo Calendario del ben morire, e'l Registro delle sue Novene, e del suo Deserto, vergato della sua propria notissima, e elegantissima mano, eredità preziosa della sua morte, o veduto, e mostrato, non senza lagrime, a molti. Fu stimolo, e spirito di questa Scuola quel correr suo sì famelico sulle tracce odorose de' più riputati Amici, e fervi di Dio: e questo anelarne con tanto ardore i colloquj, e soddisfarne con tanta prontezza le richieste, e frequentarne con tanta degnazione, e consolazione le stanze. Furon dottrina

ed esercizio di questa Scuola gl' inteffuti di propria mano preziosi ornamenti agl' Altari: le trasferite dal proprio Erario copiose ricchezze alle Chiese: e fabbricati ripari contro i peccati regnanti: e le collocate Donzelle nell' uopo della pericolante onestà: e gli aperti Rifugj alla Povertà dispersa oziosa ed errante: e le piantate e coltivate solitudini alle sacre vergini Spose di Gesù Cristo. E fù finalmente di questa Scuola medesima sforzo, trionfo, e prodigio quel conservarsi frà gli applausi degli Uomini, e le maraviglie degli Angeli quasi ignota a se stessa: e l' altrui Virtù riconoscere, ed apprezzare, ed estollere, e non intendere la propria: e trovarsi sì mal prevenuta delle sue cose, e di se, che per qualunque più luminoso ed egreggio benefatto, non finì mai di chiamarsi, ne di tenersi contenta: e tutto il più arcano, ed impenetrabile della sua solitudine fu per Lei troppo vistoso, ed aperto: e tutto il più strenuo della sua diligenza fu per Lei troppo lento, e neghittoso: tutto il più fervoroso della sua pietà fu per Lei troppo tiepido, e negligente: tutto il più liberale della sua carità fu per Lei troppo scarso, ed avaro: e quindi rigettò, perseguitò, fulminò implacabilmente, non dico le adulazioni bugiarde, e che non ardirono di cimentarsi col terror de' suoi sguardi: non gli omaggi volontarj delle lodi più ingenue e più sincere, che si ritennero per gran rispetto mute, ed imprigionate ne' cuori; ma fin gli uffizj più indispensabili di gratitudine, e gli atti de' più necessarij ringraziamenti, per ogni modo richiesti a sommi, e reiterati, ed immensi suoi benefizj e suoi doni.

Ma e qual più chiara, e maravigliosa luce dell'alba, del meriggio, e dell'ocaso di questa felicissima Stella non fù magistero, e lavoro di questa sapientissima, e divinissima Scuola, e dal più limpido fonte della Cristiana Religione non venne? onde la tanta infaticabil cura, e la esemplarità senza esempio nella educazion de' Figliuoli, e nello indirizzo, e nella disciplina della sua Famiglia; fino a formar de' Principi, e delle Principesse Regali gli Asceti: e delle Corti il Drappello elettissimo degl'imitatori de' Santi? Onde la guerra implacabil all'ozio molle intimata: fino alla diligenza inesplicabile di non mandar d'opera, e di merito vuoti gl'indivisibili istanti? onde il disprezzo sublime, ed eroico di tutto, anche il men riprensibile, mondo donnesco; fino alla oscurità delle vesti, ed alla negligenza della chio-
ma, nella inevitabile ostentazione del Trono, e nel più bel verde, e gajo degli anni? E donde la sempre nuova, è sempre eguale, e non mai lodata ed espressa abbastanza Cristiana fortezza del suo gran cuore, che non tremò non si scosse per tutt'i turbini della vita, e per tutta la terribilità della morte? O perchè mai finalmente morir seppe innanzi tempo a tal segno, che a sostener della sua morte l'aspetto non le fù duopo, che dell'usata costanza: che ad incontrarla con gloria, e con felicità, non le abbisognò, che l'ordinario apparecchio? E se delle sacre, e ruvide Vesti della Serafina del Carmello volle adornar la pompa, e le spoglie della sua morte; furono, ma chi nol fa? le vesti medesime, che apparecchiato a tal uopo, e fin con voto, si avea qualche anno innanzi. Se per Testamento vietò, che si condisse di
bal.

balsami il suo cadavere, perchè da Lei disprezzato, e tenuto come vil fango; fù quel disprezzo appunto, per cui vivendo già tanto ebbe a vile, non pure il solo corpo, ma la sua vita, i suoi sentimenti, la sua grandezza, la sua virtù, e tutta in fine se stessa. E se due volte cibarsi volle del Cibo degli Angeli; voi lo sapete: così perseverantissimamente Ella usò ne' suoi dì più sereni, e nella sua sanità più felice. Se con lacrime, e sensi di compunzione, e d'umiltà grande, e con ferma, e risoluta voce recitò l'ultima penitenzial confessione de' suoi peccati, e ne ricercò fervorosa dalle Apostoliche Chiavi il più ampio, ed estremo rilasciamento, e perdono; fù la umiltà, la pietà, la fermezza, ed il fervore istesso, che per tant'anni già portò frequentissima appiè del Ministro di Dio. Se finalmente stringendo l'adorabile immagine del comun Salvator; e mille amorosissimi baci su' segni dell'adorate sue piaghe imprimendo, e in mille tenerissimi affetti il suo bel cuore sfogando, la sua grand'Anima in braccio del suo Creatore raccomandò; Ah! che questa era poi quello, che la gelosa Colomba avea nascosto a tutto il Mondo tant'anni nell'angusto forame della sua pietra, nel venerabil recesso della sua Scuola, nello impenetrabil secreto de' suoi gabinetti? Ah! sì che tutta la sua luce della sua vita, e tutta la gloria della sua morte, e tutta la felicità de' suoi Regni da questa Scuola ebbe argomento, e principio, ed incremento, e progresso, e compimento, e corona. Qui fù dove apprese a rendersi egualmente a Dio cara, ed agli uomini; ad apparir nella Terra, e conversar col Cielo: e ad essere dell'altrui cuore, ad

un tempo, e del suo proprio Regina. Affermerò con sincera evangelica libertà. Non era mai per adornarsi il gran CARLO di una Conforte sì degna: non eran mai per vantare le Sicilie, e le Spagne una Madre sì amante: e AMALIA istessa non era mai per portare il suo spirito a virtù sì robusta; se questa Scuola non era. Ah si finisca pure una volta di riconoscere AMALIA: Ella era un Angelo già sfavillante e ripieno d'una gran parte dell'alta luce ineffabile ed incomprendibile, che circonda il Trono augusto di Dio: era una bianca, ed innocente Colomba, che già portava occultamente nel petto la bella piaga insanabile del divino amore: era un' Anima già consecrata alla universale ammirazion della Terra, ed alla pubblica utilità del Genere umano: era un' Anima già fastidita del Mondo, già innamorata del Cielo, e del terreno impaccio già schiva e già l'eterna libertà sospirante. Oh dunque, Grazia! oh Spirito! oh Scuola santissima di Gesù Cristo! oh Fonte, e Tesoro, oh Fine e Principio, oh Padre, ed Autor d'ogni Grazia, d'ogni Virtù, d'ogn' Impero, a Te ne canti la Regal Donna cogli Angeli i sempiterni incessanti Trisagj, e le giuste lodi immortali: a Te ne renda senza fine le grazie l'ossequiosa gratitudine nostra.

Ma Tu già disciolta dal carcere delle tue membra, e dal campo della tua battaglia raccolta, e come il consenso del Cristianesimo dal più sacro del cuore altamente confida) già sicura, e coronata nel sommo ed immortale tuo Regno; Anima bella, e grande, deh! se finor l'alto genio severo di tua Virtù nol permise, oggi già non ti increzca di accogliere Graziosa,

fa, e Serena il solenne meritato tributo del nostro amore, e delle tue lodi. Altri in te riconosca e la Giuditta, e le Esterre, e la Debora de' giorni nostri: io gliel consento; ma esclamo: Oh vera! oh nuova! oh magna, ed augusta Pulcheria de' nostri dì, degnissima degli applausi della Chiesa, e degli encomj de' Padri! E s'io non ho tutto meco della Chiesa lo Spirito, nè de' Padri l'autorità, l'eloquenza, e la voce; o però tanto spirito, e tanta voce, che basti, per intitolarti, e chiamarti la Concordia de' Popoli, la Luce de Regni, la felicità de Monarchi, la Persecutrice degli empj, la Formatrice de' Santi, l'onore della Virtù, la Tutela della pietà, l'Apologia della Fede, l'ultima Gloria, e Corona di nostra Chiesa. TE, e la Grazia, che ti prevenne: e la Carità, che ti accese: e la Fortezza, che ti munì, e la Perseveranza, che ti coronò: in nome della propagata Virtù, e della illustrata Pietà, e dell'onorato Sacerdozio, e della Religion vendicata, e finalmente, di tutta la glorificata, e plaudente, ed esultante Cattolica Apostolica, e Romana Unione, oggi, e senza fine lodo, ed esalto, e predico, e celebriamo, e benedico solamente, e ringrazio.

LA CHIESA MILITANTE

POEMA SACRO,

O S I A

CANTO TEOLOGICO:

Padre divin, poichè all'uman barlume
 Giugner colà senza di Voi non lice,
 Dove si schiude l'uno e l'altro fiume,
 Che ogni alta bagna ogni inferior pendice;
 Se mi darete un raggio sol del lume.
 Che in mezzo splende alla magion felice
 Esporrò forse in vaga forma e schietta
 Delle vostre Opere in pro di noi l'eletta.
 Canterò quella, per cui scese all'imo
 Il Divin Figlio, e l'uomo in Cielo sale
 Deposto il fragil suo terrestre limo,
 Se della lotta al terminar prevale.
 D'opra sì bella il solo esempio e primo
 Porgerò al fiero all'invido rivale.
 A materia sì degna e sì sublime
 Lo stil porgete Voi, date le rime.
 Mentre nella infinita eterna immensa
 Degli esemplari architettrice Idea,
 Quali il volere, quando il ben dispensa
 Spiega ed esprime e in bell'ordine crea,
 Il gran Fattor la massa opaca e densa
 Del globo estremo in suo pensier vogliea;
 Vede l'Uom della Terra e del Ciel segno
 Per van desio perdere il doppio Regno.
 E il Maligno vid'egli angue fatale
 Quanto renderà fosca ogni fatura
 Pria la Donna frodando altera e frale,
 Poi l'Uom per essa che amor cieco indura:
 Qual tempesta cadrà di orrido male
 Quindi sulla già fievole natura,
 E come in folta nebbia avvolta e chiusa
 Spesso ingannata fia, spesso delusa.

Pietà lo molce e dentro all' ampia mole
 Cosa figura più lucente e bella
 Non d' oro o gemme, ma dell' Alme sole,
 Che arder dovranno nella mortal facella:
 Di un balen fosco egli la cerchia, e vole
 Che traluca per lui qual per Sol Stella,
 E affinché ombra non tolga altrui sua lampa
 Ei se medesimo entro v' imprime e stampa.
 E come raggio in sette si dirama
 Color per prisma, e in lor vario sfavilla,
 Ei pur con sette rai desta e a se chiama,
 Nostra offuscata e torbida pupilla:
 Indi del nostro ben per pura brama
 Li aduna tutti in laurea sua scintilla,
 Sotto di cui nasconde il bel vermiglio,
 Che al Divin tanto piacque alto consiglio.
 E qual Saggio Pittor dappoi che pinse
 Di scudo armata e di faretra e d' arco
 Donna che il Greco insidiator già vinse
 Del Termodonte al periglioso varco,
 Si al guardo altrui la tela espon che tinse,
 Ondè non le sia il dì del suo crin parco.
 Alla luce così del divin viso
 Ei la mostra all' Inferno, al Paradiso.
 L'etra e l'aere al di fuor tutto lampeggia
 Come si vede nella notte estiva
 Allorchè nitro avvampa e fulgoreggia
 Se vapor caldo l'agita e l'avviva;
 Nel nero bujo in spesse triscie ondeggia
 E l'occhio a un tempo empie di luce e priva:
 Tal l'aspetto è dell' Opra eccelsa e forte,
 Fulmina rai sulle Tartaree porte.
 A quel vivo corrusco almo semblante
 Sebben lo copre umana salma e chiude,
 Treman lassù le Vampe monde e sante,
 E s'inchina ogni angelica virtude:
 Schieransi pronte quinci e quindi inante
 A lui colle raggianti elsi lor nude
 Le vigili del Seggio alto di Dio
 Custodie ardenti in atto umile e pio.
 Dal più profondo abisso e tenebroso

Alza al nuovo fulgor dell' intelletto
 Satan l' acume, ov' ebbe il doloroso
 Colpo, che ancor gli fiede e squarcia il petto:
 Scorge ben' ei l' industrie ed amoroso
 Disegno, e n' ha dolore e n' ha dispetto;
 Tre volte e quattro di bieco occhio il mira,
 E il racchiuso dolor poi sfoga e l' ira.
 Urla il Fellon come Cirneo Molosso,
 Al cui dente il guinzaglio ond' egli è avvinto
 Non cede: Il cupo allora aere percosso
 E da rupi e da roste risospinto
 Con torti giri in se ravvolto e scosso,
 Mugge pel cieco orrendo labirinto:
 Ode il popolo nero sbigottito
 Del baratro infernal l' ampio muggito.
 E quali i Grù, se mai turbo li coglie
 Quando in torme fra noi stendono il volo,
 Poichè la buffa li raggira e svoglie,
 Chiuse al fin l' ali piombano sul suolo:
 Così tutto nel centro si raccoglie
 Dell' ombre tetre il numeroso stuolo,
 E al sozzo Mostro ognuna agogna intorno
 Trar la vera cagion del nuovo scorno.
 Egli è in pie ritto, e con l' ispida coda
 Sferza l' irsuto dorso e la ventraja;
 Palpita il Cuore in cui sta fitta e soda
 La ultrice punta sì, che fuor ne appaja;
 L' amaro morso par che ferro roda
 E manda voce che insieme urla e abbaja:
 Drizza lassù li torvi sguardi, e in essi
 Disdegno, ira, furor leggonsi espressi.
 Drizza il veloce sguardo a quella stessa
 Parte sublime la confusa frotta:
 Nella Divina mente anch' ella espressa
 L' Opera scopre, e fra di se rimbrotta;
 Scorge il sugello ond' è l' effigie impressa
 In lei, l' effigie eterna ed incorrotta,
 E quasi nuovo fulmine l' abbatta
 Sotto il velloso Monichion si appiatta,
 Ei la raccoglie come suol la Chioccia
 Tra le ponne nascondere i pulcini,

Se avvien che Falco vegga dalla roccia
 Scendere in ruota e cingere i meschini.
 Li chiama essa dal prato o dalla doccia,
 Pipindo al gloccio suo corron tapini,
 E della madre in fra le piume ascosi
 Celansi al Falco e stansi timorosi.
 Pur la groppa scuotendo una e l'altr' anca
 Escono i Scimj omai di sotto a' velli,
 E mentre ciascun s'erge e si rinfranca,
 Di voler favellar fa segno a' felli.
 Non voglia di ubbidire ardir che manca
 Gli ammuja tutti come al fonte Agnelli;
 Poscia Satan allargando la bocca
 Tai sui lividi labbri accenti incocca.
 Non temete o Compagni: A nuova guerra
 Ci sfida quel, che i rai con l'ombre alterna.
 Chi grave colpa in sen fomenta e serra,
 Ne speme ha di perdon (se ben discerna)
 Convien che pugni in Ciel che pugni in terra,
 E tenga pie nella tenzone eterna.
 Dunque l'uopo maggior ci sforza e guida,
 Se tienci in pianto, a far ch'egli non rida.
 Già di battaglia il campo è l'uman cuore,
 Cosa da poco e di vil fango fatta,
 Proclive all'ira e facile all'amore,
 Che al vizio più che alla virtù si adatta.
 Pensa egli ornarlo di quel suo splendore;
 L'orni pur'ei, non fia ch'io non l'imbratta
 Del fumo mio, che al par penetra e passa
 Di solar raggio; e fia lorda la massa.
 La massa intera per lui lorda e lesa
 Sanar vorria, però se stesso invita
 In uman corpo a riparar l'offesa,
 Chiedendo a morte incontro a morte aita:
 Erger macchina ultrice in sua difesa
 Tenta in Abel d'armi e guerrier fornita,
 Contro la qual nostr'arti ancora ignote
 Sien come paglia che liev'aura scuote.
 Ma invan lo spera. A voi miei fidi, a Voi
 Questo nuovo troncar tralcio conviene:
 Mio sarà il primo colpo; ah siegua poi

Il vostro, e cada spenta ogni sua spene:
 Avrem così qua giuso, avrem pur noi
 Seguaci eterni nelle eterne pene;
 E a colui che d' alzare al Ciel procura
 Fia la caduta più mortale e dura:
 Pria che frondeggi l' odiato ramo
 Invidia lui col suo Cultor recida.
 Bevan le zolle l' uman sangue (io 'l bramo)
 L' un dell' altro Fratel fatto omicida.
 Sia tarlo al guasto ceppo e fral d' Adamo
 La prole rea dell' empio fratricida,
 E tal da voi frutto dall' uom si colga,
 Che Dio dell' Opra sua si penta e dolga:
 Si dolga e penta, ma non creda o spera
 Condur le Zebe al suo ristretto Ovile.
 Vedrà una volta a quai selci leggeri
 Osi appor l' esca e battere il focile:
 Noi ne' bei simulacri ornati alteri
 D' industrie man travaglio assai gentile
 Signoreggiar potremo a voglia nostra
 Sopra la terra, e nella buja Chiostra.
 Tutto avverà qual dubbio v' è? L' armento
 Dietro nostr' orme, e sol picciol drappello
 Come per verga animal pigro e lento
 Lui costretto a seguir sarà men bello.
 Forse non lunge allor fora il momento,
 In cui se fatto dell' Ovil suggello
 (Or lo ci mostra) sotto rozza scorza
 Torci il regno minaccia e farci forza.
 Tempo o Campioni miei, tempo allor fia
 Contro la Mandra e il misero Custode
 Di attizzar la superba avida Arpia
 Fuor del Caldeo covil già tratta a frode:
 O di qual peste, o di qual scabbie via
 Empiere il Mondo la malvaggia gode!
 Qual mai lupa digiuna Orso o Pantera
 Più di lei cruda più sanguigna e fera?
 Sopra strozza di Drago ergere a Marte
 Volto di Putta baldanzoso altero;
 La coda occhiuta che dispiega e parte,
 Fia che dal verde arrivi al capo nero:

Un degli artigli le Moluche in parte,
 Premerà l'altro il Casro lido intero,
 E dal dosso spinoso essa e dall'ali
 Vibrerà spilli come d'arco strali.

Ben dieci volte rinovar l'assalto

L'empia potrà se a fianchi le sarete,
 Pria Crudeltà destando, e quindi l'alto
 Fasto, e Astuzia, e Paura, e non mai chete
 Cure, poi Pensier folle, e in cuor di Smalto
 Odio, Furor, Fantasmi, e al fin via sete
 Del sangue altrui, che per desio feroce
 Scorrer fora per la profonda foce.

Come maestra man le corde argute

Non sempre batte a pieno della Cetra,
 Ma toccando or le gravi, ora le acute,
 Allunga i diti, piegali, gli arretra:
 Tal volta avvien che in più sommesso mute
 Il forte suon, che troppo empie e penetra;
 Voi così pure i modi usando accorti
 Lei spronerete a ricambiare i torti.

Volto io frattanto all'agreste capanna

Ove unir l'agne e suggillar destina
 Anfesibena, che con un mi azzanna
 E punge il Cuor come per punta o spina;
 Con l'altro capo poi tutto mi appanna
 L'acume, qual si vela erba per brina:
 Io lancerò fra quelle vie contorte
 Sì, che grafo o venen le meni a morte.

O quanti nasceranno aspi e Ceraсте

Dall'Idra infame ad ogni suol funesta,
 Che parte rece nella rea Sebaste,
 Parte in Giudea già al novel gregge infesta:
 Non tante pecchie avran le verdi e vaste.
 Arabe piaggie, o la Sabea foresta,
 Quanti colubri di costei verranno,
 Che Agni, Verghe, Pastor ancideranno.

L'alme adunque per noi racchiuse e strette

Fien nostre, Amici; ed una io non ne scerno
 Qual poggiar vaglia all'alte sedi elette,
 Che noi cangiammo in queste ime di Averno.
 Nostre poi divenute, o quai vendette
 Farem, qual di ciascuna aspro governo; Co-

Come nosco dovranno in foco e in gelo
 Se stesse maledir, la terra e il Cielo.
 Qui diè fine al parlar l' Angiol superbo,
 E i spiriti indegni alle lor tane tosto
 Giro con ceffo tra maligno e acerbo,
 La trama e il rio disegno in sen riposto.
 Ma il Divin Padre, che nel Divin Verbo:
 Ogn' atto scopre ogni pensier nascosto,
 Vede le ardite mire, e vede insieme
 Qual buon germe può trar da sì mal seme.
 Poichè al consiglio eterno è picciol cosa
 L'uscio chiude al mal chiaro o coperto,
 E' ben cosa maggior più gloriosa
 Dal vero mal spremer ben vero e certo.
 Però vuol egli che all' agnella rosa
 Dagli uncin fieri, sia l' Empireo aperto,
 E che per una che la bestia fenda
 Mille al casto drappel pronta ne renda.
 Onde i pie inermi in breve giro di anni
 Ritiri ove stendea le svelte penne:
 Vegga perduti i calami, e si affanni
 Senza sperar che quel rieda che avvenne.
 Anzi vuol ei che sotto i scorfi vanni
 Nasconda il viso e duol profondo accenne,
 Ne possa alzar più all' etra il suon suo fiasco,
 Ma di là aspetti a incenerirla il fuoco.
 E se la biscia dalla doppia nuca
 Affascinar qualche Agno ei non dissente,
 Farà quindi che splenda e che riluca
 Il buon Pastor pel vinto angue possente:
 Poscia lo straccio che suol far l' Eruca
 Di fronda, fatto vuol d' ogni serpente
 Da Anfesibena, che per fame appressa
 L' un griffo all' altro, e in fin sugge se stessa.
 Ecco a quai mura vanno a dar di cozzo
 L' armi degli empj e i micidiali Ordigni!
 L' Omnipossente fa di acume mozzo
 Qualunque ingegno che dal ben traligni:
 Quale ad arcier cagione è di singhiozzo
 Palla drizzata al pian d' erti macigni,
 Tal' è al maligno il mal che in altri scaglia,
 Che

Che angolo inflesso l'incidente uguaglia :
 Non così quelli che il pensier Divino
 Colossi erige e suo voler conforma,
 Tuono li abbatte folgore od alpino
 Vento, sì fermi stan sulla prim' orna :
 Questo è il vigor del raggio mattutino,
 Crescer lottando, e migliorar sua forma ;
 E la mole simil fia che chi regna
 Erger dal basso ed innalzar disegna .

Verginella più gaja e più pudica
 Non vedrà il Sol ; Non più leggiadra e fida
 Sposa ; Ne Madre più feconda e amica
 Del caro pegno, che al suo sen si affida .
 Stento non v'è per lei, non v'è fatica,
 Che dagli amati pegni la divide ;
 Non superb'atto ingiurioso ostile,
 Che al figlio non perdoni e al servo umile .

Qual pianta annosa che più mette a fondo
 La barbe ; quant'è più scossa, e lo sterpe
 Che ogni sesto terren rende fecondo,
 Pel qual l'umor, che l'alimenta, serpe :
 I cui rami s'incurvino al gran pondo
 De' dolci frutti, e nuoce l'ombra al serpe ;
 Tal'è l'idea dell'alto magistero
 Quanto può immago colorirci il vero .

D' Averno agli urti fia ch'ella grandeggi,
 E la cima sublime erga alle stelle ;
 Al dolce impero di sue sante leggi
 Cederà il forte il fier non che l'imbelle ;
 Signor d'alteri e d'onorati seggi
 Di ogni nazione, di tutte le favelle
 Verranno a lei ; finchè l'Empireo veggia
 In terra un sol Pastore, una sol greggia .

Farassi incontro allor l'alma Sorella
 Di palme onusta in fra i beati Cori
 All'altra armata ancor d'auree quadrella,
 Che verdi ulivi apporta, e nuovi allori :
 Poi giunte avanti al Sol che tutto abbellà,
 Fia che un raggio ambe vesta ambe colori .
 Ma sì gran luce mortal'occhio abbaglia,
 Ne v'ha pensier, che cotant'alto saglia .

I N D I C E

Della Terza Decade.

<i>Orazione Prima della Presentazione di Maria Vergine.</i>	pag. 3
<i>Orazione seconda delle lodi di S. Corrado.</i>	23
<i>Orazione Terza delle lodi del Patriarca S. Francesco d'Assisi.</i>	50
<i>Orazione Quarta delle lodi di S. Maria Maddalena de' Pazzi.</i>	68
<i>Orazione Quinta delle lodi del B. Benedetto Sigerardi d'Arezzo.</i>	88
<i>Orazione Sesta della Santa Sindone.</i>	113
<i>Orazione Settima delle lodi di S. Giovanni Nepomuceno.</i>	130
<i>Orazione Ottava delle lodi di S. Pietro Celestino.</i>	156
<i>Orazione Nona delle lodi di Sant' Alessandro Martire.</i>	181
<i>Orazione Decima delle lodi di Maria Amalia Walburga Regina delle Spagne.</i>	198
<i>La Chiesa Militante o sia Canto Teologico.</i>	232



MEMORANDUM

TO THE HONORABLE SECRETARY

Department of the Interior
Washington, D. C.

DATE: [illegible]

RE: [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

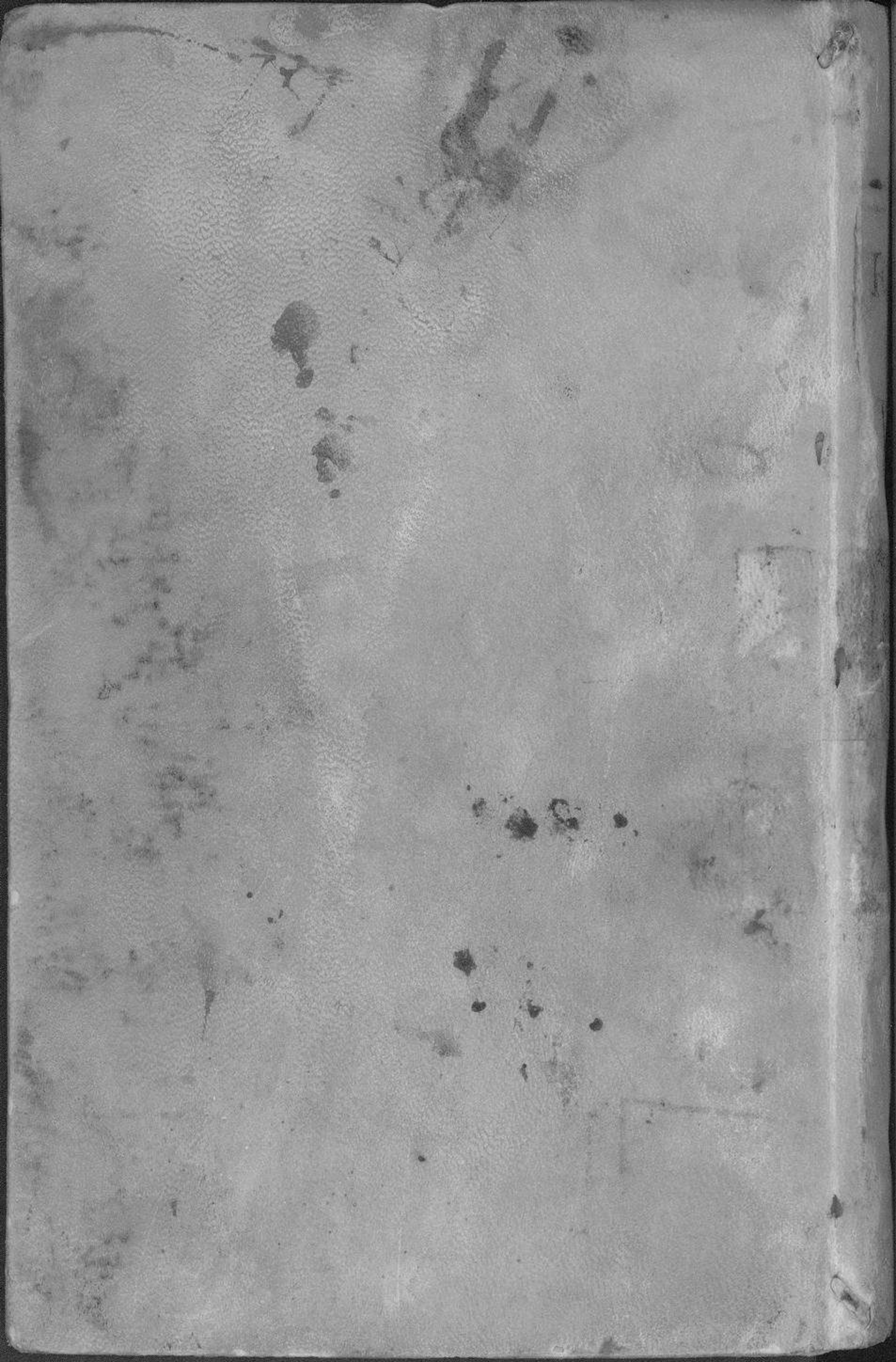
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]





62